UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric07casi

B582
BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

EMILIO DANDOLO

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII. - N. 7)

I Volontari
ed
i Bersaglieri Lombardi

ANNOTAZIONI STORICHE
DI
EMILIO DANDOLO

. . . . . Ah sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amore e pianto!
PARINI.

147153
26 | 4 | 18

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SECATI & C.

1917

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

Ai nostri combattenti d'oggi
questo piccolo libro
che è candida testimonianza
delle virtù eroiche e cristiane
del soldato italiano.

Milano, luglio 1917.

« Parecchi scritti e non pochi libri ven-
« nero pubblicati sui fatti del '48 e del '49
« e sopra quelli che prepararono il movi-
« mento e la catastrofe: alcuni di essi che
« risguardano gli avvenimenti secondo la
« Scienza Militare, non possiamo giudicare
« noi; d'altri che furono scritti con le pas-
« sioni di setta o con le allucinazioni dei
« partiti noi vogliamo tacere... Ed altri
« ed altri noi sappiamo essere in via di
« pubblicazione.

« E perchè abbiamo noi scelto e ci af-
« frettiamo a pubblicare, fra tanti, questo
« umile libretto?

« Appunto perchè egli è umile, e per
« questa parolá nella quale la sola alta e
« vera scienza ci ha insegnato a compren-
« dere tutto l'uomo e tutte perciò le più
« intime e le più vere cagioni delle cose,

« stanno appunto i motivi di questa nostra « predilezione.

« Col dire umiltà si dice candore, as- « senza di prevenzioni appassionate o inte- « ressate, giudizio schietto, abnegazione di « sè medesimo e capacità di sacrificio. E « tutte queste cose ci parve di rinvenire nel « libretto del Dandolo ».

Queste parole di Gino Capponi in appendice alla versione inglese del volume: « I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi », valgono a raccomandare la presente ristampa nel testo originale, da poi che, esaurite le due edizioni italiane (pubblicata la prima dall'autore nel 1850 con la data del 1849, la seconda dopo la morte di lui nel 1860) i più non conoscevano del libro del Dandolo, che le pagine raccolte da Giosuè Carducci nelle sue « Letture del Risorgimento Italiano » raffiguranti gli ultimi epici giorni della Repubblica Romana, e la morte di Luciano Manara e di Emilio Morosini.

Non è tuttavia solo scrupolo di raccoglitore o fedele attaccamento a tradizioni ancor vive ciò che ci persuade a ripresentare questo libretto alle nuove generazioni,

ma la certezza che queste, nel leggerne le pagine, e nel riandare i fortunosi eventi che vi sono narrati, scorgeranno, rispetto alle presenti fortune della patria, qualcosa di meno e di meglio: la sparizione di quei mali e di quegli errori che il Dandolo lamenta e che sembravano allora connaturati col carattere Italiano, nell'opera di unione e di concordia che oggi tutti ci affratella; e d'altra parte la prosecuzione e il compimento di quello spirito di sacrificio altamente religioso e di quelle medesime idealità che riuniscono in una sola famiglia i cari nomi di Luciano Manara, di Enrico Dandolo e di Emilio Morosini con quelli degli ultimi nostri eroi.

Emilio Dandolo nacque nel 1831 a Varese di famiglia originaria del Veneto. L'avo suo Vincenzo, dotto cultore e scrittore delle scienze chimiche e naturali, ebbe parte notevole nel Governo provvisorio di Venezia nel 1797 e benchè con ardito linguaggio avesse protestato contro il Trattato di Campoformio, fu molto caro a Napoleone che lo chiamò ad alte cariche nel Regno italico, lo fece Provveditore generale della Dalmazia, conte, senatore, membro dell'Istituto. Il padre Tullio, uomo di svariata cultura e di religioso sentire, fu scrittore fecondissimo di storia e di viaggi. I suoi due figli Enrico ed Emilio, educati a sentimenti di alto patriottismo, specialmente sotto la guida di Angelo Fava, amico ed ospite del padre loro, si trovarono, quando scoppiarono le cinque giornate di Milano, fra i primi sulle barricate coi migliori giovani dell'aristocrazia milanese e diedero prova di eroica audacia. Liberata la città, seguirono Francesco Venara nel corpo dei volontari lombardi, di cui Emilio, superstite al suo condottiero, al fratello, agli amici narrò nel 1849 con candida sincerità, le vicende gloriose e gli errori nel memorabile libretto che qui ripubblichiamo. Nel 1850 si allontanò dall'Italia e dal lungo viaggio che fece in Oriente pubblicò a Milano nel 1874 il racconto, che è documento della sua molta dottrina. Chiese ed ottenne dal Governo piemontese di partecipare alla guerra di Crimea, ma costretto dal Governo austriaco a rimpatriare, ritornò logoro da lenta malattia e triste, ma sempre fiducioso nell'avvenire d'Italia, fino al 20 febbraio 1859. Era allora la vigilia della riscossa ed i suoi funerali furono per i Milanesi occasione ad una grande dimostrazione di italianità, che indarno l'Austria cercò di impedire. Tutta la cittadinanza seguì commossa il suo funerale ed una mano ardita posò sulla sua bara una corona con nastro tricolore che la polizia austriaca non osò toccare.

LUCIANO MANARA

IN MEMORIA

DI

ENRICO DANDOLO

DI

LUCIANO MANARA E DI EMILIO MOROSINI

MORTI

PER DIFESA DI ROMA

PREFAZIONE

In questi tempi nei quali gli avvenimenti più straordinarî vanno incalzandosi con meravigliosa rapidità, e l'avvenire mostrasi ancor buio e gravido di procelle, io non so se queste incondite pagine unicamente ispirate da sentimento di rettitudine, senza iattanza e senza adulazioni, vorranno essere accolte con gradimento dal pubblico.

Io ho titubato e dubitato assai prima di darle alla luce, e perchè era conscio della mia inettezza in simil genere di lavori, e perchè temea paresse troppo arrogante pensiero il mio di chiamare l'altrui attenzione sopra narrazioni che spesso assumono l'impronta di fatti individuali.

Ma a vincere la mia naturale peritanza valsero i benevoli incoraggiamenti di molti

a cui mi apriva intorno a questo mio divisamento, non che il desiderio di contribuire, per quel po' che mi è dato, a guidare sulla via di scernere il vero coloro che il cercano di buona fede, in mezzo alle ambagi ed alle oscurità di un tempo così fecondo di avvenimenti oscuri e misteriosi.

Il caso mi pose in condizione tale, che io potessi molte volte giudicare con chiarezza e precisione alcuni fatti che per altri restavano dubbiosi o male interpretati. Divenuto per lunga consuetudine d'amicizia quasi fratello al defunto Manara, suo aiutante e segretario nelle cose di guerra per circa un anno; di più compagno suo indivisibile in tutte le varie fortune che lo condussero da ultimo a morte; io fui in grado di vedere nel loro reale aspetto le intralciate vicende per le quali egli ed i suoi compagni furono miseramente trabalzati e perduti.

Senza preconcetti desideri, senza studio di setta, ho creduto di compiere ad un debito supremo di amicizia nel pubblicare questo breve racconto. E benchè io non m'affidi nei pregi dello scritto, spero tuttavia che a renderlo tollerato basterà quello

spirito di giustizia che non si è mai scompagnato dalle mie intenzioni, e che posso, senza ostentazione, vantare al cospetto di chicchessia.

Io non ho aspirato che a dire sempre e francamente la verità e ad essere imparziale per tutti e su tutto. Se mi ingannai, non fu certo scientemente.

Non mi arrischiai ad osservazioni, nè a deduzioni politiche, che non sarebbero da me; ho raccontato ciò che vidi, ciò che ho sentito, senza pretendere di elaborare una storia compiuta.

Benchè mi sia proposto di evitare con somma cura ogni parola che prendesse aspetto di odio personale, pure molte volte ho dovuto dir ciò che pensava di tanti i quali, colla mala gestione della cosa pubblica, contribuirono potentemente alla comune rovina.

La mia narrazione mi costerà molti nemici e molti sdegni. Presso parecchi fra i Lombardi io verrò appuntato di poco amore ai miei compatrioti e di soverchia crudezza nello svelare alcune fra le nostre piaghe, che, secondo l'opinione di molti, meglio sarebbe con amorevole mano ce-

lare. Ma io porto opinione che troppo noi ci siamo adulati, e che insano e pernicioso provvedimento è quello che tenta di palliare le tristi cagioni della nostra caduta. D'altronde mi conforto nel pensiero che la mia condotta passata e le mie presenti sventure mi paleseranno non secondo ad alcuni in amare questo nostro sventurato paese.

Se molte cose ho ommesso, se intorno ad altre mi sono per avventura soverchiamente diffuso, me ne abbia per iscusato il Lettore, e consideri quante ferite crudeli e tuttavia dolorose io era costretto a riaprire in questa mia narrazione. E l'uomo che racconta le proprie disgrazie, trova un sollievo nell'andar dilungandosi in particolarità anche minute, che forse non hanno alcun valore per gli indifferenti.

Ancora giovanissimo d'anni, ho sentito pesare su me la sventura con una mano di ferro. Ho provato tante commozioni inebbrianti, ho assistito a tale un avvicendarsi di mestissimi casi, tanti infortunii m'hanno colpito, che se non fossero altri conforti se non quei che dà il mondo, io crederei la mia vita ridotta ormai al colmo delle

amarezze e dei disinganni. Non sarò dunque da compatire se ricordando quei giorni di speranza, in cui si compiacea il mio pensiero in un avvenire che sorrideva a me ed ai miei poveri amici, io mi sono forse un po' troppo allargato, quasi impromettendomi di trovare simpatie ed armonia d'affetto ne' miei Leggitori? — Io voglio sperarlo. E se la lettura di queste pagine varrà a far benedetta la memoria de' miei generosi fratelli, troppo presto rapiti alle gioie della famiglia ed all'orgoglio della patria, io mi stimerò meno infelice, e ripeterò sulle tombe di quei martiri che or s'allegrano in Dio, le lodi dei buoni, ultimo e desiderato conforto ai loro derelitti compagni.

[*Agosto 1849*].

EMILIO DANDOLO.

Prima Campagna

1848.

CAPITOLO I

Le cinque giornate.

Molte ampollose e non veraci narrazioni abbiamo lette della insurrezione di Milano; splendide dissertazioni furono tessute intorno alle cause che la produssero, all'ordine con cui fu condotta, ed al coraggio col quale venne compiuta. Molti libelli orgogliosamente bugiardi, fra cui primeggia quello di Carlo Cattaneo, l'attribuirono a cagioni e ad uomini che ne furono proprio del tutto innocenti. Nè io sarei tanto ardito, da voler novellamente dar noia al lettore ricantando una storia già vieta, e che pel grande vanto menatone perdè molto dell'antico lustro, ove alcune poche parole non mi fossero indispensabili ad avviare il filo della narrazione che imprendo.

Ognuno sa le imprevidenti sevizie della polizia austriaca del settembre 1847 e del 3 gennaio seguente. Ognuno s'immagina l'odio e il furore aumentatisi per esse nei bollenti animi lombardi. Fra i giovinetti studenti in ispecie, era

tale odio cresciuto sì smisuratamente e sì infervorato dalla baldanza propria dell'età, che mal sapevano frenarlo gl'insegnamenti e la necessità di prudenza. Le lezioni scolastiche erano trascurate fino dai più diligenti; i pazzi discorsi, le ardenti speranze assorbivano la nostra mente esaltata. Riunitici in piccole brigate, noi passavamo le ore apprendendo i militari esercizi; la notte ci trovava raccolti in qualche remota cameretta a fonder palle e preparare cartuccie. Ogni nostro cortile, ogni giardino racchiudeva nelle mal dissimulate fosse casse d'armi e di munizioni, procacciate dai nostri risparmii, in quell'età disordinata oltremodo penosi. Cento volte al giorno noi mettevamo a risico la vita per imprudenti gradassate ed inutili pericoli. Gli assennati ci davano del ragazzo, e ci domandavano sorridendo se immaginavamo con ciò di scacciar da Milano i Tedeschi; ma noi sentivamo quasi per profetico istinto che grandi avvenimenti si andavano preparando, e il nostro sangue ribolliva troppo perchè potessimo dar orecchio a pacifici suggerimenti.

Non contenti delle pubbliche dimostrazioni, noi ne facevamo di particolari per conto nostro. Oltre l'astinenza dai sigari e dal teatro, oltre alla frequenza in dati giorni sul corso Pio IX[1] e alle messe nel Duomo, ora noi ci adunavamo subitaneamente in luoghi fissati senza apparente motivo, ora per segnale di riconoscimento, por-

[1] L'attuale Corso di Porta Romana (Nota dell'Ed.).

tavamo il cappello in una determinata guisa, o il pelo di esso acconciavamo in un modo caratteristico. La Direzione di Polizia si sbracciava a tener dietro e dar importanza ai nostri fanciulleschi divisamenti, ed ogni giorno noi ci pigliavamo il sollazzo di leggere qualche ridicolo decreto, che, dopo mezza dozzina di *considerando*, vietava *di portare la fibbia della fettuccia del cappello davanti*, o *di foggiare il pelo di esso a guisa di piuma*, e simili puerilità; noi rispondevamo obbedendo, ma appigliandoci subito a qualche altra stranezza, cui quell'imbecille Polizia persisteva ad ornare del nome pomposo di segreti richiami, di congiure ed altro.

Spuntava finalmente il giorno anelato della pugna. Era stato a quell'immenso sollevamento fissato il mezzodì del giorno 18 marzo. Chi potrebbe ora ridire le sublimi commozioni di quella notte che precedette i supremi pericoli che ci attendevano? Una buona mano di studenti stava riunita insieme a moltissime altre persone nelle stanze del D. Angelo Fava, nostro paterno educatore, il quale ci aveva cresciuti in un amore e in un desiderio caldissimo di patria indipendenza. E mentre egli intendeva con alcuni suoi amici a redigere proclami e ad organizzare meglio che si potesse le vaste fila di quell'inconcepibile movimento, noi caricavamo le armi, e colle parole infuocate andavamo ognor più accendendoci di quell'entusiasmo che leva anche i più inetti all'altezza di magnanimi fatti.

Prevenuti i cimenti dei pericoli coi conforti della Religione, noi ci lanciammo guidati dal Fava nelle deserte vie che adducevano al corso. Era questo già riboccante di popolo, e risuonante di quell' inesplicabile frastuono che è proprio ed inseparabile dalle popolari sommosse. Milano presentava in quel punto una di quelle scene che meglio si possono immaginare che descrivere. Quei volti accesi, quell'armi irruginite e strane, quegli urli furibondi che cominciati in un punto remoto si propagano, ed ingrossati da mille voci discordanti formano un tremendo muggito, che rassomiglia più al fremito dell'Oceano in tempesta che a grido umano, quel muoversi disordinato e fluttuante, e il rintocco incalzante delle campane, e i mille fazzoletti agitati dai veroni gremiti di donne, e le coccarde che, gettate da quelli volavano per l'aria, accolte e disputate da cento braccia, e il pensiero sopratutto d'un popolo che dopo trent'anni di servitù si scuote ed impugna le armi per cacciare chi lo opprime, tutto contribuiva ad accendere il cuore di sovrumano entusiasmo. O Milano! In quel dì memorabile tu eri bella e degna di libertà! Perchè qual eri quel giorno, non durasti forte, concorde, risoluta? Perchè le gare cittadine e le miserabili ambizioni e l'invidiosa viltà di tanti, hanno contribuito a cangiare in lutto le tue glorie, e a ribadire le tue catene? . . . . .

La folla traeva al Palazzo di Governo. In un istante furono le sentinelle scannate, e la turba

irruppe disordinata a fremente vedetta. Tutto fu sossopra, frugate le più recondite stanze, gettate al vento le carte, rotte le invetriate ed i mobili. Invano l'Arcivescovo si mostrava ad una finestra colla coccarda tricolore, compartendo benedizioni e saluti; invano Casati, Fava, Borromeo, Guerrieri, e quanti avevano a que' giorni popolarità ed influenza gettavano a quella folla tumultuante parole di promessa ed assicurazioni di affetto; il torrente aveva rotte le dighe e correva impetuosamente alla china.

Se io volessi qui seguire per filo e per segno le vicende di quelle giornate ed i pericoli ed i combattimenti e le vittorie, certo non lo potrei. Senza dormire mai, senza riposare un momento, sempre di corsa per le strade, sui tetti, alle finestre, tra il fumo delle fucilate, gli urli, il suonare a stormo, ed il crescente entusiasmo, senza più voce per gridare, accattando un pezzo di pane or in una casa or nell'altra, quei pochi che veramente combatterono giorno per giorno e vegliarono la notte per le disputate contrade, perdettero ogni idea di tempo e di successione di avvenimenti.

Guidato prima da Anfossi, poi, lui morto, da Manara, un drappello di cui faceva parte anch'io, non potè aver requie un istante. Passammo a difesa del Comitato d'Insurrezione e a custodia dei prigionieri la prima notte; poi la conquista e la difesa di Porta Nuova, del Genio, del Comando militare, ed i combattimenti di Borgo-

nuovo, del Naviglio e delle molte contrade da cui i Tedeschi si andavano a poco a poco ritirando, incalzati, atterriti da quel fracasso e dalla novità del pericolo più che per forza nemica, e finalmente l'occupazione di Porta Tosa presa dopo 12 ore di combattimento accanito, ci avvicendarono tante nuove e sublimi e terribili scene, che quei giorni mi sembrarono un sogno, e ancora adesso nel ricordarli dopo due anni di disillusioni e di sventure mi fanno vacillare la mente e tremare la mano.

Manara principiò in quei giorni a rendersi ammirato pel coraggio il più fermo ed il più fortunato. Primo sempre nei temerari propositi e nel pericolo, egli si slanciava dove era più fervido il combattimento. Era bello il vederlo nell'ultimo dì a Porta Tosa, quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte e ardevano le case vicine alla porta, scagliarsi dapprima solo, poi seguito da pochi con una bandiera tricolore alla mano, correre fra la grandine delle palle fino al casino che sta presso alla Porta, abbatterne l'entrata, irrompere co' suoi, uccidere, fugare gli stupiti nemici e poi dar fuoco alla porta, da cui non tardarono ad entrare torme di contadini dalle insorte campagne. Giovane di 24 anni, bello della persona, d'eleganti costumi, abituato più alle futili cure del vivere cittadino che ad occupazioni marziali, egli era ad un tratto divenuto guerriero. Gli è forse perchè Manara consacrò poscia i suoi ser-

vizi al Piemonte, ch'egli non meritò di essere ricordato con lode da chi scrisse la storia dell'*Insurrezione di Milano* per versare il suo fiele sul capo di tanti uomini onesti, e celebrar sè medesimo siccome capo di quella memorabile sommossa, la quale riuscì perchè concorde, non perchè preventivamente ordinata? Ma uno scrittore il quale non trova da lodare che sè stesso, e i suoi pochi adulatori, in quel giorno appunto in cui ogni giovane fu un eroe, ed ogni assennato un ordinatore nella cerchia delle sue incumbenze, può ben dimenticare i più valorosi dei combattenti, i quali non a grette ambizioni ed a vilissimi odii pensavano, ma al bene della patria comune.

Sorgeva infine il giovedì 23 marzo. Non era quasi ancora giorno, quando cominciò a circolare la voce che i Tedeschi avevano sgombrato Milano. Pareva in sulle prime sogno di menti esaltate o insidia nemica: ma il dubbio si cangiò presto in certezza. Dopo aver abbruciato i suoi morti, dopo aver inveito colla barbarie più raffinata sui prigionieri [1], l'esercito austriaco che-

[1] Venne da molti stranieri messa in dubbio l'incredibile ferocia, di cui diedero i più orrendi esempi gli Austriaci, durante il combattimento dei cinque giorni e particolarmente prima di abbandonare la città. Ma pur troppo son tanti i testimonii che dubitare in buona fede è impossibile. Fu veduto un soldato croato portar sulla baionetta un bambinello infilzato. Tutti sanno di quelle mani ed orecchie femminili trovate nelle giberne ai prigionieri, di quei dodici infelici abbruciati vivi a Porta Tosa; di quei diciannove sepolti entro

tamente nella notte aveva abbandonato la città. Quella notizia gettò tutti gli animi in uno stato di sì frenetico giubilo, che Milano presentò quella mattina l'aspetto più maraviglioso che si possa immaginare. Correvano gli abitanti per le contrade, piangendo di gioia ed abbracciando ogni sconosciuto come fratello; furono veduti uomini gravi danzare, saltellare e cantare nelle pubbliche vie. Tutti, abbandonate le case, s'aggiravano correndo per le strade da forsennati, e come volessero respirare a cielo aperto quell'aura benedetta di libertà che quasi li soffocava. L'affaccendarsi degli armati che andavano giustamente inorgogliti del proprio trionfo, mostrando agli amici le barricate, gli edificii arsi e rovinati, e tutte le gloriose vestigia di quella mirabile pugna, lo scambiarsi delle domande e delle esclamazioni, tutto quel brulichìo, quella gioia d'un popolo che aveva a prezzo del proprio sangue conquistata l'indipendenza, commoveva profondamente l'animo, e l'accendeva del desiderio santo di proseguire la ben incominciata impresa e finirla una volta per sempre. Quel giorno erano tutti vera-

una fossa di calce presso al Castello, e di cui noi trovammo i cadaveri abbrustoliti.

Io stesso, incaricato poche ore dopo la partenza dell'inimico di perlustrare con una forte pattuglia il Castello e i dintorni, ho inorridito alla vista di corpi schifosamente mutilati e di un bambino inchiodato ad un'imposta.

Eran quelle le ultime testimonianze di affetto che ci lasciavan partendo i nostri oppressori, abbominevole manifestazione d'un odio allora impotente.

mente fratelli e non v'era anima incallita nell'odio o nell'egoismo che non avesse sparso una lagrima d'affetto e di letizia.

Ad accrescere vigorìa negli animi infervorati giungeva la notizia dell'approssimarsi dell'esercito piemontese che accorreva a dare fratellevole soccorso all'insorto popolo lombardo. Ma non tardarono a calunniarne le mire alcuni uomini iniqui che cominciarono allora l'opera fratricida di disordine e di gelosia che portò poscia sì amari frutti di sventura. Oh eterna vergogna a quei miserabili che andavano fin d'allora gridando per le vie: *Abbiamo scacciato i Croati, eccone degli altri!* A costoro forse più che ai cannoni austriaci noi dobbiamo le nostre sciagure. Ma quando avranno calma le concitate passioni, l'opera loro verrà giudicata non dalle stolte loro vanterie, nè dalle ipocrite loro tenerezze per l'unità italica, sì dai fatti che pur troppo rimarranno ad istruzione degli ingannati. A quest'ora la verità ha già squarciato alcune bende, e va mostrandosi ai più oculati; voglia Iddio che la lezione sia fruttuosa per chi sarà chiamato a ritentare l'impresa.

La rivoluzione di Milano, appunto perchè fu improntata di sì stupendo coraggio, non mancò di produrre miserandi effetti che fatalmente contribuirono alle future sorti di Lombardia.

Quella pugna di barricate e di cittadini, che, animati da un disperato impeto, avevano efficacemente contribuito a far sì che Radetzky sopraffatto abbandonasse precipitosamente e disor-

dinatamente Milano, per ritirarsi verso le sue naturali basi d'operazione, aveva tanto esaltato gli animi lombardi, che, avendo a vile quell'esercito austriaco che essi credevano fuggisse dinanzi a pochi armati, s'immaginavano omai finita la bisogna, scomparsa fra pochi giorni oltr'Alpe l'impaurita *orda* nemica, e consideravano per dir così i Piemontesi quale una gente a cui si usa la cortesia di lasciare l'onore degli ultimi colpi quando il più difficile dell'impresa è compiuto.

Nessuno di noi comprendeva allora essere bensì probabile che senza l'insurrezione di Milano l'armata piemontese non avrebbe cominciato sì presto la guerra, o lo avesse anche fatto, non avrebbero i Tedeschi sgombrato affatto la Capitale; ma essere eziandio probabilissimo che senza l'avvicinarsi di un esercito nemico non sarebbero i 10 mila uomini di guarnigione in Milano fuggiti sì presto, quando si tenevano padroni del Castello e di molte porte della città e potenti soccorsi accorrevano dalle provincie. Mazzini e la sua fazione da quella memorabile sommossa che senza le sue mene avrebbe forse sortito un esito migliore, trasse argomento d'infinite declamazioni sulla *Guerra del popolo*, il quale non aveva più bisogno, secondo il detto di un famigerato corifeo della setta, che di *dar di piglio alle scope*, per iscacciare del tutto l'Austriaco. E furono per tal modo fomentati quel disprezzo per ogni disciplina militare, e quella presunzione, che facendo credere sconfitto intieramente il ne-

mico, perchè 2 mila morti giacevano in Milano, partorì poi tremendi germi di discordia e di debolezza. L'esercito piemontese fu gridato traditore e dappoco, perchè arrestatosi davanti alle più ragguardevoli fortezze d'Europa, non seppe in tre mesi impadronirsene, mentre veniva lasciato solo da tutta Italia e, cosa più vergognosa ancora, da una parte dei Lombardi. Molti, dobbiamo confessarlo per amore di verità, riposando sugli allori dei cinque giorni, assistevano dalle popolose città agli sforzi dei fratelli subalpini, abbigliati di teatrali divise, criticando, sogghignando e declamando, mentre il loro posto avrebbe dovuto essere in tutt'altra parte.

I cinq giornad, vanto giustissimo di coloro che veramente pugnarono in quei giorni, divenne antipatica e stucchevole manifestazione di boria municipale, invariabile risposta a chi attentava di ragionare di cose di guerra secondo i dettami della scienza, e motivo di sprezzo e di discordia fra due genti generose del pari e chiamate da fortunata combinazione di casi a ristorar i destini della patria comune. Tanto e sì ridevole abuso d'una gloria cittadina veniva gettato ad ogni momento in viso a chi soffriva e pugnava, da coloro, che aspettando al caffè la vittoria e la libertà, facevano la guerra di *bons mots* e di vituperi col mezzo dello *Spirito Folletto*, dell'*Operaio* e d'altre sconcezze periodiche! E costoro per lo più non avevano nemmanco il personale diritto di parlarne. Oh chi aveva combattuto nei

cinque dì non si era poi sì facilmente accontentato de' propri allori! Molti di quelli erano al campo piemontese, moltissimi nelle legioni di volontari; là avreste trovato i soldati dei cinque giorni, che continuavano silenziosi l'opera incominciata. Ma quanto ai susurroni, ai gradassi, ai capi-popolo, vorrei esser io restato a Milano per invitarli ad interrogare la loro memoria, e si sarebbero forse ricordati di non aver messo il naso fuori dell'uscio che il sesto dì, quando noi vedemmo tanti di quegli eroi da teatro sbucare dalle cantine, armati come briganti calabresi, e passeggiare tronfii per quelle contrade, sulle quali non avevano prima nemmeno osato gettare lo sguardo impaurito dalle chiuse finestre.

Tuttavia, dimenticate queste vergogne degl'inetti e dei ribaldi, allorchè le insanie dei partiti daranno luogo all'imparziale giudizio della storia, l'insurrezione milanese rimarrà documento non perituro del valore italiano, ed esempio piuttosto unico che raro ai nostri nepoti.

CAPITOLO II

I Volontarii.

Mentre il popolo Lombardo in preda alla più viva e legittima gioia, dimenticando che un forte esercito nemico adoperava di concentrarsi alle fortezze, fidava interamente sull'Esercito Piemontese perchè avesse a dare il *colpo di grazia* a quei fuggiaschi, Manara, già innamorato dei pericoli e delle emozioni della pugna, e volendo, per quanto si potesse, cooperare alla totale liberazione del paese, incaricavasi di riunire un Corpo di Volontari, che avesse ad uscire immediatamente della città e molestare la ritirata del nemico in aperta campagna.

Un affisso del Governo Provvisorio invitava i giovani milanesi ad unirsi a lui, mentre gli ammogliati e i meno idonei alle armi formerebbero la Guardia Nazionale a tutela della città. Ma per quello stranissimo acciecamento delle menti, che faceva a tutti parere terminata la bisogna, assai pochi furono i giovani che si pre-

sentarono nei primi dì. L'*Esercito delle Alpi* (nome pomposo dato alle legioni mobili) era composto di 129 armati, sconfortevole esempio di quella non curante sicurezza ch'erasi impadronita degli animi di coloro, i quali avevano pur saputo condurre a compimento sì grandi cose nelle contrade di Milano.

Il venerdì 24 marzo usciva dalle porte della città quel pugno di arrischiati, accompagnato dagli applausi e dall'ammirazione universale. Essi non avevano ancora potuto tergere il sudore e riposarsi delle fatiche di cinque giorni di combattimento, ma pure con magnanimo esempio mostravano al popolo, troppo presto soddisfatto dell'opera propria, qual veramente fosse il debito d'ogni Lombardo.

Agli amici, ai parenti che affollavansi angosciati, rispondevano sorridendo ch'era un affare di pochi giorni; fra due settimane al più sarebvero stati di ritorno.

E tanta era l'inesplicabile fiducia nella loro fortuna, che non una camicia, non un paio di scarpe prendevano con sè, ma lieti e spensierati s'avventavano, senza pur sapere che cosa fosse arte militare, ad inseguire e fugare Radetzky sostenuto da' suoi reggimenti, e dalla possente artiglieria.

Giunti a Treviglio, un Ordine del generale Teodoro Lecchi, ch'era stato nominato Comandante in capo le forze di Lombardia, c'ingiungeva di fermarci ad aspettare istruzioni e rin-

forzi. Nè tardavano questi a giungere. Una legione di Ticinesi e di Comaschi, forte di 1200 uomini, arrivava il 26 a Treviglio, condotta da un certo uffiziale che avea servito in Ispagna, uomo turbolente ed avventato, il quale assai male fece in seguito col suo dissennato modo di procedere. Erano i soldati tutti bellissima gente, ardita e parata ad ogni fatica di guerra. Veniva Manara nominato Comandante di tutti i Corpi volontari che avessero a trovarsi in contatto con lui, di che ingelosivansi gli altri Capi e cominciavano le divisioni ed i guai.

Intanto che i Volontari cercano di raffazzonarsi come possono a foggia di soldati, e passano quattro giorni in Treviglio, impazienti di correre innanzi, diamo uno sguardo a questi lor Corpi, di cui fu detto tanto bene e tanto male nella scorsa campagna.

I Volontari, particolarmente nei primi tempi, altro non erano che accozzaglia di persone, riunite da un comun sentimento, piene di entusiasmo e di fervore, ma ben lontane dall'offerir nemmanco l'idea di una truppa ordinata in qualsiasi maniera.

I Comandanti le *Colonne* (così venivano chiamati i Corpi volontari) eransi bensì affrettati a scimiottare con ridicolo sfarzo tutta la gerarchia degli stati maggiori d'un esercito regolare, ma oltre che la diversità delle proporzioni rimpicciolìva stranamente la cosa, mancavano gli elementi per procacciarle consistenza, e tutto finiva in una mera vanità di parole.

Così per esempio Manara prendeva nome in quei giorni di *Generale di Divisione.* La qual divisione era composta della *Colonna Manara* (salita allora a 500 uomini), di quella d'*Arcioni* (1200) e di quella di *Torres* (800). Ecco adunque una divisione numerosa presso a poco come un reggimento; con un Tenente-Generale, due Generali di Brigata (Arcioni e Torres) e un numeroso stato maggiore. Vi erano poi battaglioni di 100 uomini, compagnie di 20 con un capitano, un tenente e un sergente. Questo era l'ordinamento dei Corpi. Conviene aggiungere però che a questa folla d'ufficiali d'ogni grado poteva ben essere perdonato di soddisfare così alla piccola vanità naturale in giovani che si vedeano ad un tratto lanciati nella vita militare ed esultavano nel cingere una spada, mentre tutti si contentavano d'esser pagati come semplici soldati (e la più parte rinunciavano anche a ciò), nè altro privilegio aveano che di essere i primi ad affrontare il pericolo.

Erano le file dei soldati composte di gente di ogni maniera, giovinetti di nobili ed agiate famiglie, scappati il 18 marzo dal Liceo ed ancora esaltati dalle 5 giornate in cui avevano compiuto tali prodigi da far maravigliare soldati provetti; disertori austriaci, anelanti di concorrere alla pubblica e forse a private vendette; contadini accorsi dalle campagne, ignari perfino del maneggio d'un fucile; uomini d'ogni provincia e d'ogni età, mossi in quei primi tempi

da un solo e santo desiderio di libertà. Ma quando, col trascorrere dei mesi, venne raffreddandosi quell'entusiasmo, il quale non può aver vita se non nei pericoli di pochi dì; quando alle sfrenate speranze subentrò la certezza d'una guerra lunga e faticosa; i corpi volontarii perdettero molte di quelle nobili ed originali virtù che li rendevano prima così belli e generosi. La immoderata brama dei capi d'accrescere più che si potesse il numero delle legioni fece che troppo leggermente si desse ricetto nelle file ad uomini di dubbia condotta e sprovveduti di ogni dote che valesse a raccomandarli.

Moltissimi di quei turbolenti, che cercano nella guerra bottino ed impunità, accorsero, non per combattere il nemico, ma per vivere a spese della patria. Il pingue stipendio, la vita agitata e vagabonda, la speranza di pescare nel torbido, li spingeva ad impugnare le armi. E così, in breve tempo, accanto agli ardenti e disinteressati giovani, che, lontani dagli agi domestici, continuavano la stentata vita del campo, animati solo dal più santo e puro desiderio dell'indipendenza, vedevansi ceffi abbrutiti dal vizio, uomini depravati, pronti del paro a fuggire il pericolo ed a disonorare la causa per cui combattevano i primi. Certo G...[1] che io credo fosse in prima un sartore fallito di Milano, acconciando al proprio un nome straniero tolto ai romanzi di Wal-

---

[1] Bois-Guilbert (Nota dell'Ed.).

ter Scott, si era messo alla testa d'una banda di briganti, la quale, incorporata alla colonna Manara commise gli eccessi più deplorabili e dannosi.

Costoro ed altri a loro somiglianti attirarono da ogni parte lamenti e disonore sulle intiere legioni volontarie, indisposero le popolazioni contro una redenzione che aveva per apostoli questa razza di guerrieri, e favorirono colla loro tumultuosa insubordinazione l'indisciplina ed il disordine: creando per giunta gravi difficoltà a' governanti di Milano colle loro pretese crescenti, e coll'infinito sperpero di quanto era necessario al sostentamento dei Corpi armati.

Erano dunque i Corpi franchi composti del fiore e della feccia della società. Per regolare questa mescolanza di persone sì repugnanti tra loro, sarebbe stato mestieri di capi esperimentati, d'ufficiali fermi e risoluti. Ma gli uni e gli altri disgraziatamente mancavano. Ammirabile era in molti di essi la buona volontà, l'onoratezza, il coraggio, l'abnegazione; ma affatto nuovi tutti alla vita militare, ed aggirati da avventurieri che calavansi d'ogni paese, mal sapevano condurre ed accoppiare quegli elementi sì disparati e prevalersene ad utilità del paese.

Ben doveano preveder ciò coloro, che, posti alla somma delle cose ed esperti in affari di guerre, trovarono più agevole di aumentare ed esagerare l'imperizia e i disordini di quei soldati improvvisati, di quello che provvedere come lo richiedeva l'urgenza degli avvenimenti.

Perchè essendosi la guerra incominciata colle solite discipline della strategia, ed il nemico rinchiuso nelle fortezze non più combatteva una guerra di barricate, ma opponeva i cannoni ai cannoni, ed i baluardi alle baionette, perchè coloro ai quali incumbeva il comando, dimesso lo stolido pensiero di creare in pochi mesi un esercito compiuto, non incorporarono la gioventù lombarda nei reggimenti piemontesi, operando così la *fusione* coi fatti, più che colle inopportune parole? Ma fosse debolezza del governo lombardo, o prepotente influenza del partito mazziniano, che cercava ogni mezzo per ingelosire la popolazione contro le pretese usurpazioni del Piemonte, egli è indubitato che se la Lombardia avesse contato minor numero di volontarii, ed il Piemonte più soldati, le cose sarebbero riescite ad esito migliore. Nel luglio 1848 le tabelle dello stato maggiore lombardo contavano trentamila armati. Quale utilità apportò questa truppa alle sorti della guerra? I volontarii dello Stelvio, del Tonale, del Caffaro fecero per fermo ogni loro possa per custodire passi importanti, non risparmiando pericoli e fatiche; ma un reggimento regolare avrebbe largamente adempito a quello scopo, e dippiù col prestigio dell'uniforme e coi vantaggi della disciplina avrebbe giovato alla propagazione di sentimenti liberali nelle genti titubanti ed incerte del Tirolo italiano. Ed invece di battaglioni di coscritti che non avevano altro di regolare tranne il nome ed il numero, e che

mal seppero resistere sotto Mantova e nella difficile ritirata al fuoco, a cui erano per la maggior parte novelli, i reggimenti piemontesi si sarebbero rinforzati d'una leva giovane ed animosa; le reclute al contatto dei soldati provetti, e sotto il comando d'esperimentati ufficiali, avrebbero grandemente contribuito al continuamento della guerra. Ma che serve rammemorare uno dei tanti e gravissimi falli che ci perdettero? Possa almeno la terribile lezione esserci feconda di esperienza per l'avvenire!

E qui mi è dolce rendere testimonianza di disinteressamento e di saggezza al generale Lecchi, il quale, recatosi appositamente al campo, consigliò caldamente al ministro della guerra tale determinazione. Se egli non venne ascoltato, ricadrà su altri la responsabilità di sì imperdonabile negligenza.

Io ho vissuto sei mesi col fiore dei volontarii lombardi, dividendo con essi la buona e l'avversa fortuna, mettendo in opera tutte le mie forze per contribuire al buon andamento ed all'onore del corpo: e spero che nessuno dei miei antichi compagni d'armi possa appuntarmi di negligenza o di freddezza. Aiutante di Manara, io era partecipe delle sue fatiche, de' suoi conforti, delle sue amarezze. Ma dopo di aver conosciuto a fondo le doti e i difetti d'una truppa di volontarii, io sono entrato nel fermissimo proponimento di non impacciarmi mai più con simil genere di armati, come quello che assai di rado può efficacemente

aiutare il paese, recar onore a chi vi appartiene, e troppo male risponde al desiderio di chi voglia seriamente apprendere l'arte militare.

Ed è pur qui il luogo di dire che ben pochi tra i corpi volontarii potevano esser paragonati a quello di Manara. Per grandi che siano gli inconvenienti inseparabili da una truppa irregolare, l'illibatezza e la sollecitudine del capo hanno sempre sulla medesima una possente influenza. Ma d'altre legioni, i cui capi erano avventurieri avidi solo di denaro e di comando, io non vorrei qui tener parola, perchè i miei giusti rimbrotti potrebbero accagionarsi a parzialità o ad astio puerile, e perchè rifugge l'animo mio dallo svelar cose e persone che frutterebbero scorno alla causa nostra, senza che tale rivelazione ripari a veruna ingiustizia e conduca ad altro utile scopo.

Il giorno 27 marzo arrivava a Treviglio la brigata Pinerolo comandata dal Generale Bes. Erano quelli i primi soldati piemontesi che noi vedevamo e non è a ridire quanta gioia destasse in noi la loro presenza. Fu stabilito che i volontarii formerebbero l'avanguardia della truppa piemontese. — Il 29 noi ci indirizzavamo quindi alla volta di Crema, che veniva la stessa mattina abbandonata dagli Austriaci, i quali continuavano senza sostare la loro ritirata.

Deplorabili disordini successero in quella città per colpa del sedicente Generale T...[1] Questi, vec-

[1] Giuseppe Torrero di Monticelli (Langhe) che si faceva chiamare Gen. Torres (Nota dell'Ed.).

chio soldato di Spagna, e avvezzo forse a trattare le città amiche come preda bellica, entrato pel primo, era corso difilato al municipio, minacciando morte e saccheggio se le sue smodate esigenze non venivano immantinente soddisfatte.

Quei buoni terrazzani non ancora rialzatisi dal terrore che avevano loro incusso i Tedeschi, si rimasero atterriti e nel medesimo tempo sdegnati. Le cose vennero spinte al punto, che alla truppa tumultuante sulla piazza venne dato ordine da quel signor T... di salire al municipio, e se non erano alcuni risoluti della colonna Manara, che difesero a pericolo della propria vita le porte del consiglio, i più lagrimevoli eccessi avrebbero forse disonorato i primordii della nostra campagna.

Venne da Manara impiegato il giorno 30 a tentare di dar qualche forma alla disordinata turba che dicevasi sotto i suoi ordini. Ma cominciava a nascere la disunione nei capi. Arcioni rifiutavasi di obbedire a Manara, i pochi volontarii genovesi mostravansi troppo ligi al loro condottiere, e indisciplinati ed esigenti. Manara perdette la pazienza, e, dichiarato di non voler più immischiarsi con certa razza di gente cupida ed ambiziosa, in compagnia de' suoi abbandonò la città, e il giorno dopo noi entravamo pei primi nella magnanima Brescia.

Indescrivibile fu l'entusiasmo con cui fummo accolti colà; entusiasmo accresciutosi di mille doppi quando fu visto entrare poche ore dopo noi

un reggimento di cavalleria piemontese. Tutta la popolazione col cappello in mano applaudiva piangendo quasi di gioia e di riconoscenza; le signore ai veroni sventolavano fazzoletti e gettavano fiori; la sera fu la città splendidamente illuminata; i canti e gli evviva furono infiniti. Povera Brescia! Prima fra le città lombarde nella fede e nel coraggio, essa è ora prima nella gloria e nella sventura, da ricordare, finchè sussisterà memoria delle cose presenti, dai Piemontesi con ineffabile gratitudine, dagli Austriaci con terrore, dagli stranieri con ammirazione.

Il 2 aprile, in seguito di un allarme, noi abbandonammo Brescia e pernottammo a Rezzato, a 2 miglia dal campo nemico. Cinque dei nostri, spediti a diversi intervalli per esplorare, vennero parte uccisi e parte fatti prigionieri.

Proseguimmo il mattino la nostra marcia verso Salò, dove sapevamo esservi un corpo nemico di 2500 uomini. Non giungendo noi a 300 credevamo di essere più che sufficienti a sbaragliarli. La temerità delle cinque giornate si era accresciuta dappoi per la fortuna da noi fino allora avuta di non incontrarci in verun ostacolo serio: quando io rileggo le lettere che scrivevamo allora alle nostre famiglie, mi si desta insieme il riso e una profonda tristezza. Quante illusioni, quante speranze ci animavano in quei dì!

“ Appena presa Peschiera „ scriveva uno di noi, “ ci getteremo in Tirolo a *tagliar la ritirata* ai “ Tedeschi, e ne accopperemo più che potremo... „

“ Facilmente questa notte partiremo anche noi „ era detto altrove, “ per dar un colpo di mano all'as- “ salto (di Peschiera) e vedere in faccia *ancora per* “ *una volta quei croatacci*..... „ Ignari del tutto di cose militari, i poetici sogni delle nostre fantasie assumevano per noi veste di certezza e di realtà.

Ed a farceli più lusinghieri contribuiva assai il precipitoso ritirarsi del nemico che mostravasi preso da uno strano sgomento. Quando noi arrivammo a Gavardo a quattro miglia da Salò, i 2500 nemici attendevano in quest'ultimo borgo a far bollire le loro pentole pel desinare. Al solo annunzio dell'avvicinarsi dei volontari, essi abbandonarono sì disordinatamente quel borgo, che i primi dei nostri che l'occuparono, pranzarono colle vivande e nelle scodelle stesse degli Austriaci. Lo scoramento erasi impadronito di quella truppa, e se l'insurrezione lombarda avesse potuto aspettare più riposati concerti col Piemonte, e l'esercito quindi entrare contemporaneamente in campagna, certo per gran parte i presidii tedeschi sarebbero caduti in mano nostra, o, sbandati, si sarebbero attirate addosso le tremende vendette dei contadini.

Il 3 aprile noi occupavamo Salò. Lo stesso giorno giungea uno sconosciuto che annunciavasi nominato dal Governo Provvisorio di Milano a comandante supremo di tutti i corpi volontarii della Lombardia. Era desso il generale A.....[1]

---

[1] Gen. Michele Napoleone Allemandi (Nota dell'Ed.).

oriundo genovese e uffiziale svizzero, uomo di ottime intenzioni, ma sfortunatamente affatto ignaro dello spirito delle truppe che aveva a comandare, e del genere di guerra che era chiamato a combattere. Egli fece assai più male che bene nel breve tempo in cui si tenne investito di quel difficile comando. Senza vigoria, senza previdenza, tenendosi sempre, come una divinità, nascosto agli occhi dei volontarii, che pure hanno bisogno più di altri di vedere ed acquistare confidenza in chi li conduce, e senza dare mai prove di quel coraggio e di quel sangue freddo che pur tanto valgono sugli animi di una soldatesca nei momenti del pericolo, egli era l'uomo meno adatto a quella carica, e non giovò che a far maggiori la confusione e il disordine. Convocava egli il 6 aprile in Montechiaro i Comandanti le diverse legioni, le quali venivano unite a formare quattro colonne di volontarii. Della prima era capo Manara. Annunciava il Generale essere sue istruzioni tentare un'invasione nel Tirolo meridionale ed eccitarvi i popoli all'insurrezione e chiudere i passi importanti, onde tagliare ogni via di comunicazione tra l'esercito nemico e i paesi germanici, che potean rifornirlo di uomini e di provvisioni.

Desenzano era occupato il dì 5 aprile, e ardite ricognizioni venivano spinte fin sotto Peschiera. Il nemico rinchiuso nella fortezza non mostravasi disposto ad uscirne, ma divenendo per l'arrivo delle truppe piemontesi del tutto inutile la nostra presenza, il dì 9 noi retrocedemmo a

Salò, affine di prepararci alla proposta spedizione del Tirolo.

Quei giorni di continui andirivieni, nei quali eravamo obbligati contemporaneamente a marciare e a dar mano a qualche disposizione che stabilisse un pò d'ordine, furono fecondi anch'essi di non lievi disordini nei corpi dei volontarii. Chi era annoiato di servire in una colonna, rifuggivasi in un' altra, accolto a braccia aperte dal capo, ben contento di mostrarsi meglio armato di un suo rivale. L' instabilità degli ufficiali, la perfetta loro imperizia e l' ignoranza dei volontarii che di soldati non avevano che il fucile e il coraggio, erano cause insanabili di rovina. Il così detto battaglione di B..... G.... incorporato alla colonna Manara, commetteva i più miserandi eccessi, eccitato e favorito dal Comandante. Tentossi un giorno di allontanare costui, ma i soldati ammutinatisi s'avventarono colle baionette calate contro Manara, il quale corse grande pericolo della vita. Chi volesse dipingere le scene vergognose di quei momenti verrebbe a quest'ora tacciato d'esagerazione, e non farebbe che ridestare, senza pro, recriminazioni e millanterie affatto postume.

Bisogna avvertire per altro che tali disordini vennero, appena nati, repressi dalla universale indignazione, destatasi nella maggioranza onestissima e sinceramente entusiastica. Nè vorrei che le severe parole strappatemi dalla forza della verità, valessero ad avvalorare molte altre esage-

rate accuse che si sono mosse contro ai corpi volontarii, ed offendessero i buoni, che pur eran molti in quelle file. Se vi ha aggregazione d'uomini in cui la solidarietà delle azioni sia tolta, gli è certo quella dei combattenti riuniti dal caso; epperciò nessuno è chiamato a rispondere se non delle opere proprie.

Certo che quei difetti che provvengono da indisciplina e fallace ordinamento non vennero mai tolti pienamente, ma gli eccessi che offendevano la morale ed il decoro scomparvero del tutto allo sciogliersi di quella poca ribaldaglia raggranellata nei trivii, e forse avanzo di prigioni, che prendeva pur essa nome di volontarii, e coll'espulsione di certi condottieri più degni d'essere posti a capo di masnadieri che di eletta gioventù italiana. Molti si fecero arma di quei primi disordini per avvilire ed infamare anche gli altri Corpi franchi, che continuarono a trattar l'armi in difesa del loro paese, ma fu solenne ingiustizia; sendo che la colonna Manara, quella di Thannberg, la legione Polacca, la Svizzera, la Cremonese, i Doganieri, i Tridentini, il battaglione di disertori dell'Haugowitz, proseguirono sempre nell'onorata via che avevano presa, e se non seppero dapprima spogliarsi dei vizii inerenti alla loro forma, servirono poi di nucleo alla composizione della divisione lombarda, che se fosse poi venuta in altre mani, avrebbe reso senza dubbio eminenti servigi alla causa comune, e continuate le gloriose tradizioni de' tempi napoleonici.

CAPITOLO III

—

Castelnuovo.

Fino dal giorno 9 il generale Allemandi avea spedito 300 uomini sotto gli ordini del Maggiore Noaro[1] a Bardolino, borgo posto sul lago di Garda e poco lungi da Peschiera.

Il giorno 10 aprile arrivava a Manara un biglietto del generale Bes, del quale ecco presso a poco il senso: " Aspetto alcuni pezzi di grossa artiglieria per battere Peschiera. Facilmente domani comincierà l'attacco. Ciò vi sia di norma perchè ancora voi dalla vostra parte possiate cooperarvi ".

In seguito a tale importantissima comunicazione lo stesso giorno ordinava il Generale (n. 88) al comandante Manara di " tosto partire coi suoi soldati per Bardolino, sbarcarvi e proteggere al bisogno la ritirata di Noaro ". Lo avvertiva restare i due vapori alla disposizione del Corpo

[1] Agostino Noaro, già ufficiale piemontese (Nota dell'Ed.).

Manara fino al termine della spedizione di Peschiera. Tale disposizione era opportunissima, avvegnachè una forte dimostrazione fatta da Bardolino verso Peschiera avrebbe valso a divertire l'attenzione del nemico. Lo stesso giorno quindi partivano i battelli a vapore portanti l'intiera legione.

Era Noaro sbarcato a Lazise a due miglia da Bardolino. Saputosi che a tre miglia di là stava la polveriera che forniva le munizioni a Peschiera, il capitano Rossi,[1] a cui dai compagni era stato applicato il nome di *Lochis*, con 40 uomini venne mandato ad esplorare, e trovatala debolmente difesa, con un ardito colpo di mano se ne impadroniva, facendo prigionieri i pochi Croati che la custodivano.

Noi eravamo padroni così di circa 500 barili di polvere assai preziosi in quei tempi di scarsezza. E ben sapendo quanto arrischiata fosse la nostra posizione colà, si cominciò subito nella notte colla maggiore possibile alacrità il trasporto dei barili che venivano messi in salvo sui battelli, e spediti di mano in mano a Salò. Ma nella notte era difficile il trovar carri pel trasporto, e spuntava il giorno senza che l'opera fosse di molto avanzata. Recatosi Manara sul luogo, delegava Noaro con 200 uomini a tutela dei lavoratori. Questi, pensandosi di poter meglio adempiere al dover suo, occupò il villaggio di Castelnuovo,

[1] Giuseppe Rossi, dell'esercito piemontese (Nota dell'Ed.)

posto su di un'altura che è a cavaliere della strada tra Peschiera e Verona. E di ciò Allemandi veniva tosto informato, e rispondeva rallegrandosi del buon successo della spedizione, e dicendo *si fermasse ove trovavasi il Corpo* fino all'esito dell'affare di Peschiera. Manara veniva con ciò sdebitato d'ogni responsabilità dell'improvvida stazione, la quale cadeva intiera sul Generale.

Il restante della truppa veniva diviso in forti pattuglie e spedito per varie strade nei dintorni della fortezza, onde far credere al nemico che numerose forze si trovassero in paese, ed impedirlo così di molestarci nel trasporto delle munizioni. Stavamo intanto attendendo il promesso attacco per parte dei Piemontesi onde poter noi pure alla nostra volta cooperare meglio che potessimo alla presa del forte, che noi nella nostra ignoranza credevamo dovesse riuscire tra qualche giorno. Ma il silenzio era profondo, dappertutto il cielo sereno ci lasciava scorgere le sentinelle nemiche che passeggiavano tranquillamente sui bastioni; nessun indizio di una prossima fazione veniva a sollevarci da quella naturale trepidazione che si destava in noi al vederci così soli e lontani dagli aiuti, mentre avevamo creduto di esser chiamati a prender parte ad un combattimento che il generale Bes annunciava imminente. Nella mattina alcune nostre pattuglie si scontrarono colle nemiche, e n'ebbero qualche vantaggio: 60 soldati italiani del reggimento

Geppert vennero fatti prigioni. Il lavoro alla polveriera progrediva allegramente: pochi barili ancora e tutto era in salvo. I soldati posti di guardia a Castelnuovo gavazzavano nelle taverne, o mollemente assisi sotto quel ridentissimo cielo s'addormentavano sognando alle famiglie, alle vicine vittorie, all'anelato ritorno...

Uscivano intanto da Verona due reggimenti e una batteria sotto gli ordini del Generale principe Taxis, i quali, avvisati della preda della Polveriera, avviavansi chetamente a quella volta, marciando pei sinuosi sentieri di quel terreno, sì accidentato, senza che gli spensierati volontarii avessero il minimo sentore del terribile pericolo che li attendeva.

Verso le due ore dopo mezzodì, s'ode un grido di terrore. Sono le sentinelle avanzate che danno l'avviso. La campana che suona a storno chiama i soldati alle armi. Questi interrompono, atterriti, le ebbre canzoni, i sogni ridenti, danno di piglio ai fucili, s'avventano nelle contrade, cercano di raccogliersi... Inutile fatica! Il villaggio è già circondato, le palle da cannone cominciano a cadere rovinando le case; il fuoco della moschetteria è vicino e vivissimo. Non per questo si perdono d'animo i volontari. Dalle case, dalle meschine baricate, dai vigneti, cominciano disordinatamente una ostinata ma inutile difesa. Durò questa più di due ore, e accanita e sanguinosa fu l'inegualissima lotta, nella quale seppe mirabilmente segnalarsi per un coraggio freddissimo

il polacco Arturo Goluchowski, che si mostrava con piglio tranquillo e quasi disdegnoso ove era più grande il pericolo, facendo fuoco con tutta calma, e poi coll'occhialetto osservando gli effetti del suo colpo che di rado mancava la meta. Abbattute le barricate, sbrancaronsi i soldati nemici per le rovinate contrade. Orribil vergogna! Erano la maggior parte Italiani! I sessanta prigionieri, che coll'usata dabbenaggine erano stati uniti alla nostra legione, dopo avere scaricato contro di noi il loro fucile si riuniscono agli antichi compagni. Ogni casa viene a forza smantellata. Gli Austriaci irrompono dappertutto ebbri di vino e di ferocia. Invano la più disperata resistenza tenta di arrestare quel torrente sterminatore, invano il rintocco angoscioso della campana domanda ai lontani qualche soccorso, invano s'ergono al cielo le fiamme degli arsi edifizi; i volontari sono pochi, disordinati, sorpresi. Costretti a fuggire dagli incendi, molti cadono nelle mani del nemico, che non risparmia nessuno; soldati, abitanti, donne, fanciulli, tutti sono scannati. Fino sull'altare scorre il sangue di una turba di donne ch'eransi rifuggite nel tempio; e sarebbero orribili a dirsi gli atti di ferocia e di empietà, onde quel branco di Croati e di rinnegati Italiani contaminò la casa di Dio. Certamente non avrebbero fatto peggio nei tempi andati i masnadieri venuti con Attila dalle steppe di Tartaria. A poco a poco l'incendio si propaga, arde tutto il villaggio, i nemici attizzano le fiamme ed esul-

tano saccheggiando in mezzo a quello spaventoso spettacolo. I volontari che hanno potuto salvarsi da quell'eccidio si raccolgono e ricoverano di corsa verso Lazise. Il milanese Bossi fuggendo seguìto da alcuni compagni corre alla polveriera. Benchè inseguiti da vicino, quei generosi giovani non vogliono che i pochi barili rimasti cadano preda del nemico. Col più ammirabile sangue freddo essi entrano nel magazzino, rompono un barile, segnano per terra una traccia di polvere, e prima di ritirarsi, il Bossi dà fuoco. L'assordante detonazione ripetuta dai cento echi delle colline, arresta attoniti i nemici, che poi si rimettono ad inseguire i fuggiaschi; ma questi trascinavano con sè qualche barile di polvere: quando temevano di essere troppo serrati dappresso davano fuoco al barile, simulando così il rimbombo d'un cannone. Gli Austriaci intimoriti dalla presenza di una supposta artiglieria restarono addietro.

Ricoverammo tutti a Lazise, anelanti, stremati dalla fame e dalla fatica, ma non perduti d'animo; perchè la difesa, benchè disordinata, era stata lunga e coraggiosa, e rimaneva per ultimo scampo un battello a vapore che sapevamo dover essere nel porto. Si giudichi ora quale fosse la nostra indignazione nel non vedere più questo sospirato rifugio. Quando si seppe che, mentre la maggior parte dei volontari combatteva sì disperata lotta in Castelnuovo, alcuni sopraffatti da vile timore erano montati su di esso e avevano

preso il largo lasciando i compagni nell'estremo pericolo, l'ira e le imprecazioni non ebbero più limite. E come al solito, tra quei fuggiaschi erano stati i primi coloro che più avean assordato l'aria delle loro marziali vanterie, allorchè il pericolo pareva lontano.

Ma le imprecazioni non valevano a salvarci dagli Austriaci che probabilmente avrebbero attaccato Lazise. Dovemmo pensare quindi a fortificare alla bell'e meglio il borgo che conservava ancora le traccie degli antichi suoi baluardi. Qualche provvigione fu per buona ventura trovata nelle case abbandonate. A poco a poco quella noncurante tranquillità, che è così pregevole dote degli uomini coraggiosi, tornò ad entrare negli animi di quegli abbandonati. Furono collocate le scolte, e, ordinata ogni cosa, ognuno cercò nel riposo o negli animati colloqui un qualche ristoro alle tremende scosse della giornata.

Manara con alcuni suoi amici erasi ritirato in casa del parroco. Dopo le discussioni e i rimpianti ai caduti, la spensierata ilarità tornò su tutti i volti. Il giovanetto G. D. C.....[1] si mise a suonare su d'un meschino pianoforte gli inni di Pio IX, e tutta quella turba di giovani che da un momento all'altro potea venir tagliata a pezzi, rispondeva in coro quelle popolari

---

[1] Giorgio De Cristoforis, *così l'edizione del 1860* (Nota dell'Ed.).

parole che servivano allora ad infervorare sì mirabilmente ogni animo gentile. Io ricordo qui sì minutamente questa circostanza, perchè in quell'immoderato abuso di calunnie che facevasi da taluni in quei tempi, fu raccontato che Manara, mentre i suoi si facevano sgozzare a Castelnuovo, cantava e suonava in luogo sicuro!

Il conte Vitaliano Crivelli, che quel dì si era segnalato per freddo coraggio, offerivasi di andare con un battelletto a Salò a domandar ordini e rinforzi al Generale Allemandi, e andatovi, ne otteneva un vapore carico di volontarii napoletani. Ma il capitano del battello, che tirolese era e cugino del barone Torresani, fingea di smarrirsi nelle tenebre e la mattina trovavasi l'atteso rinforzo tuttavia nelle vicinanze di Salò.

Scorreva tranquillamente la notte illuminata dall'immenso incendio di Castelnuovo. La mattina le pattuglie riportarono che gli Austriaci non si mostravano ancora nei contorni e stanziavano tuttora presso quel villaggio. Solo un drappello di usseri si era avvicinato alle mura, ma accoltovi da una ben nudrita scarica, avea dato le spalle.

Coll'apparir della luce, si raddoppiò l'incertezza e tornò il malumore nei soldati affamati.

L'indisciplinata masnada di B... G..., che pure avea contro la comune aspettazione adempiuto nel combattimento al proprio dovere, cominciava a sbandarsi frugando per le case. I buoni e risoluti sostenevano si dovesse rimanere finchè arrivassero ordini del Generale, sendo imperdo-

nabile viltà abbandonare, non attaccati, un posto a cui erano stati mandati. Ma questi ragionamenti sarieno stati giusti con una truppa regolare solita ad obbedire a chi deve comandare, non già con una turba di ragionatori e di avvocati, e peggio ancora con una mano di borsaiuoli che si era introdotta nelle file. La divisione scoppiò sì violenta fra i due partiti, dei quali l'uno voleva si restasse, l'altro si partisse, che si diè di piglio alle armi, e se non erano gli sforzi degli ufficiali sarebbero accadute scene assai miserande.

Manara però a quella vista erasi risoluto di partirsene, non volendo comprometter più a lungo il proprio onore con sì disordinata truppa; e a confermarlo in questo divisamento giungevano i battelli mandati da Allemandi coll'ordine di ritornarsene. Verso le 9 del mattino del giorno 12 noi perciò abbandonammo Lazise. Era intenzione di Manara di sbarcare a Desenzano i più riottosi e tornarsene coi migliori a difendere, se era ancora in tempo, Lazise. Ma a Desenzano trovammo un altro ordine del generale Allemandi di continuare fino a Salò, e vi giungemmo la sera stessa.

Il giorno dopo venne convocato un consiglio di guerra per giudicare coloro che il giorno del pericolo aveano sì vilmente abbandonato i loro compagni. Tutti si difesero alla meglio: se nessuno potè esser condannato, l'opinione pubblica non mutò più nel giudicare della loro fermezza,

ed i successivi avvenimenti confermarono per la più parte la sentenza allora formata.

Il combattimento da noi sostenuto in quell'incontro fu tema di ridicole esagerazioni e di accuse ancor più irragionevoli. Manara fu tacciato da mille parti di imprudenza e della più imperdonabile avventatezza. Ma che colpa avea egli mai in un fatto di cui poteva esser la prima vittima, fuor quella di aver obbedito?

Manara recasi a Lazise per ordine del generale Allemandi, prende la polveriera e manda 400 barili di polvere a Salò: delega il suo luogotenente Noaro a proteggerne il trasporto: Noaro occupa Castelnuovo, e ne manda relazione a Manara. Lo stesso fa Manara con Allemandi, il quale risponde esser degna di lode l'occupazione di Castelnuovo, dovervi noi restare finchè duri la neccessità della stabilita dimostrazione.

Se i volontari fanno cattiva guardia in posizione sì pericolosa e passano il tempo bevendo ed addormentati, questo è nell'ordine naturale delle cose: e se alcuno se ne dovesse incolpare, sarebbe Noaro che potea forse sorvegliare meglio i soldati, conoscendo quanto fossero disattenti ed inesperti.

La difesa di Castelnuovo fu veramente ammirabile e lasciò maravigliati gli stessi nemici. Manara attendeva intanto a barricare Lazise, a raccogliere ed ordinare i fuggiaschi. La mattina dopo fu la legione di ritorno in Salò.

Quel povero villaggio di Castelnuovo venne arso e distrutto, ciò è vero, gli abitanti per la

maggior parte uccisi, molti nostri soldati ammazzati o feriti; ma delle inutili crudeltà chi è ad incolpare? Manara o gli Austriaci? Intanto venivano i volontari provveduti di abbondantissime munizioni, e quell'ardito colpo di mano non mancò di far grande effetto sovra il nemico.

Ma non così pensarono la maggior parte dei Lombardi, e particolarmente i parenti dei volontari. Questi, atterriti dai pericoli a cui vedevano esposti i loro cari, andavano gridando essere il fatto di Castelnuovo una vera indegnità, non doversi più lasciare in balìa di condottieri pazzamente imprudenti il fiore della gioventù lombarda. Alcuni vennero richiamati per ordine di superiori militari che troppo debolmente si prestavano alle scusabili paure delle famiglie, e ne facevano affare di Stato. I Corpi volontari perdettero per l'affare di Castelnuovo la confidenza di molti, ma a torto. Perocchè se i Corpi Franchi non riscattassero i molti loro difetti con una certa arditezza e temerità, a che servirebbero mai?

CAPITOLO IV

Il Tirolo.

Tre giorni dopo la fazione di Castelnuovo, giunse ordine a Manara di mettersi in marcia pel Tirolo, dove già da qualche giorno erano penetrate le legioni Arcioni e Longhena, le quali avevano sostenuto parecchi combattimenti con piccoli corpi nemici, e preso il castello di Toblino difeso da 500 austriaci.

Per non impacciarsi con soldati troppo mal pratici o, peggio ancora, inonesti, Manara prendeva seco solo 150 uomini scelti, lasciando il restante a Salò.

Pernottammo il 15 aprile a Vestone, grosso borgo sul confine della provincia bresciana, il 16 a Tione, che appartiene al Tirolo, ed ivi ci fermammo aspettando nuovi comandi. Tutte le popolazioni ci accoglievano colle più vive simpatie, innalzavano fra canti e feste l'albero della libertà, e mostravansi affatto disposte a sostenerlo del loro meglio. Ma grave danno apportavano l'in-

disciplinatezza e gli inescusabili disordini del battaglione G... B..., benchè fosse allora stato posto sotto gli ordini di miglior duce, che era il Maggiore Beretta. La sfrenatezza di pochi ebbe pessimo frutto, indisponendo gli animi de' villici tirolesi, e facendo in molti luoghi parer men duro il ritorno d'un nemico ch'era conosciuto oppressore ma almeno, per politica, ordinato e prudente.

Il tempo piovigginoso e freddo ci cagionava nelle lunghe marcie grande molestia e per la deficienza d'abiti e per la novità della vita faticosa e disagiata.

Per vero spettacolo assai bizzarro era il vedere i corpi volontarii in marcia. Tutti quegli abiti diversi di forma e di colore davano tutt'altra idea che di truppa che marciasse alla conquista d'un paese. Chi indossava il vestimento di velluto, salito in sì grande favore per la speranza di giovare con ciò alle fabbriche nazionali, chi vestiva ancora l'abito elegante della città, reso lacero e sudicio dalla incuria e dagli stenti della campagna; portavano molti incompiute assise di soldati nemici, altri andavano superbi di fantastici abbigliamenti, altri avevano la giubba propria del contadino o il *paletot* dello studente; cappelli da borghigiano, da brigante calabrese, da viaggiatore; berretti d'ogni foggia; grande prodigalità di coccarde e nastri, di sciarpe e di bandiere; fucili inadatti e diversi e pugnali e pistole di tutte le foggie compievano l'addobbo

dei volontarii d'allora. — Certo che questa esterna confusione contribuiva a scemare confidenza e ad attiepidire l'entusiasmo nei rozzi montagnuoli; pure se l'onoratezza e la lealtà dei più fosse stata legge universale a tutti i Corpi che si proclamavano liberatori e difensori del Tirolo italiano, quella spedizione tentata in momento sì opportuno e con tanto aiuto di avvenimenti e di speranze sarebbe riuscita a più fortunato termine. Per contrario l'infelicissimo scioglimento di lei valse a nimicare o rendere almeno indifferenti quegli abitatori e scabrosissimo qualsiasi nuovo sforzo di propaganda insurrezionale. E difatti, quale ardore dovevano apportare i Tirolesi in rinnovare una sommossa, quando la prima volta, appena compromessi in faccia all'Austria, nella fiducia di pronti e gagliardi soccorsi, si erano visti abbandonare da coloro che, annunciandosi loro protettori, li lasciavano poscia in balìa alle vendette dell'inimico, ricoverando essi sul più bel dell'opera a Brescia per organizzarsi?

Quell'importantissima invasione venne sì male concepita e peggio eseguita, che fu di notevole nocumento alla causa nostra. E di ciò cade tutta la responsabilità su coloro che non vollero piegarsi mai a mandare qualche truppa regolare nel Tirolo affine di coadiuvare e precedere i volontari. Un solo reggimento avrebbe bastato, e l'esito avrebbe compensato la piccola sottrazione di forze all'esercito ch'era per tal uopo necessaria.

Ma senza che tali pensieri ci molestassero

allora, lieti e inconsiderati noi ci avanzavamo nel Tirolo, sperando di entrare ben tosto a Trento ove sussurravasi imminente una violenta sommossa.

La colonna Arcioni già da più giorni accampava nelle vicinanze di Stenico, villaggio che sta 18 miglia al dissopra di Tione sulla strada di Trento.

Quel Corpo staccato, senza artiglieria e in posizione assai pericolosa, non poteva essere che non attirasse l'attenzione e gli sforzi d'un nemico pur troppo ancora ordinato e possente. Il giorno 18 Arcioni mandava pregando Manara accorresse a Stenico a rafforzarlo, giacchè temeva prossimo un attacco. Ripeteva il dì 19 con maggior calore l'invito; in seguito del quale partiva lo stesso giorno la colonna Manara da Tione, e a marcia forzata arrivava a Stenico nel cuor della notte.

Non avevano ancora potuto i soldati riposare dalla faticosa corsa, quando giunse avviso che un corpo nemico venivasi avvicinando. Senza tenere conto della stanchezza dei volontari di Manara, ordinava Arcioni avessero ad escire pei primi ad incontrarlo. Invano ostava Manara osservando essere migliore partito mandare prima i volontari di Arcioni più freschi e riposati, acciò per tal modo si desse agio ai nostri di rifocillarsi. Arcioni, uguale in grado ed indipendente da Manara, volendosi in quell'occasione attribuire il diritto del supremo comando, persisteva nella presa deliberazione, e per non perder tempo in perniciose

dispute, noi uscivamo da Stenico insieme alla colonna Tibaldi ed a due compagnie di carabinieri ticinesi, incamminandoci verso il villaggio di Sclemo minacciato dagli Austriaci. Parte della colonna di Arcioni continuava intanto a riposare.

Soliti a marciare senza le cautele più elementari, non appena i nostri aveano salito una collinetta che sta di fianco al paese, che da una subitanea e vicinissima scarica venne la colonna arrestata e disordinata. Erano i volontari Stiriani che ci stavano di fronte, e dietro di loro i cacciatori Tirolesi. Vestivano i primi presso a poco come noi, e ciò contribuiva ad accrescere lo stupore e la trepidazione. Ma agli incoraggiamenti di Manara e degli ufficiali, e dopo breve e naturale titubanza si sparsero i nostri fra i vigneti e cominciarono a rispondere vivamente al fuoco del nemico. Il danno era che questi appiattavansi in una stradicciuola profonda e al coperto dei nostri colpi, mentre noi disseminati per la collina e senza riparo eravamo esposti a tutti i danni, senza che sapessimo con un risoluto attacco alla baionetta toglierci alla posizione sfavorevolissima.

L'ala destra era formata dalla colonna Manara, il centro da quella di Tibaldi e l'ala sinistra dalle compagnie dell'Arcioni. Manara venne attaccato il primo, e fu d'esempio ai suoi pel suo sangue freddo e pel coraggio col quale seppe sostenere l'urto degli Austriaci. Anche i volontarii Cremonesi tennero testa con fermezza agli Austriaci,

e sebbene disordinatamente sparsi mantennero un fuoco vivo e bene aggiustato, che impedì al nemico più numeroso di progredire di un passo. Ma non così fece una compagnia dei carabinieri di Arcioni, la quale unita a noi e all'ala sinistra dovea proteggere più particolarmente il paese di Sclemo. Questa, non so se per ordine di Arcioni o di propria volontà, o per quella inevitabile confusione solita ad incontrarsi in tal genere di combattimenti, ove nessuno comanda e tutti operano a loro talento, abbandonò tutto il posto affidatole. Non restò che il portabandiera, ardito giovane Ticinese di nome Cossa, il quale non volendosi associare a quella funestissima ritirata, stava tranquillamente al suo posto solo ed esposto ad essere da un momento all'altro circondato. Il villaggio veniva per tal fatto chetamente girato e preso dagli Austriaci, senza che noi, confidando nella compagnia che dovea custodirlo, avessimo il menomo sentore di quell'inesplicabile rovescio: 20 feriti circa che si trovavano in esso coi loro compagni che li curavano, vennero dagli Imperiali presi e tutti quanti colla più feroce crudeltà massacrati a colpi di baionetta. Cinque di quegli disgraziati, trafugati dai contadini, poterono soli scampare a quella carneficina, e quando, dopo mille pericoli, essi ci raggiunsero alla fine di maggio a Salò, ci fecero rabbrividire al particolareggiato racconto delle crudeltà austriache e della miracolosa maniera colla quale erano stati salvi.

Durò tre ore la pugna sotto una pioggia dirotta, e fu sostenuta d'ambo le parti con uguale fortuna, benchè i nostri, minori in numero ed inesperti, avessero lo svantaggio altresì della posizione scoperta. Essa avrebbe terminato forse con nostro vantaggio se non fosse stato il fianco sinistro sì fatalmente sguernito.

Per buona ventura Manara, non avendo notizia alcuna dei carabinieri di Arcioni, aveva spedito un soldato ad informarsene, e questi riportava atterrito che il posto era stato abbandonato. A tale notizia venne incontanente battuta la ritirata, la quale sola ormai poteva salvarci, se pure eravamo in tempo, da una sicura e totale ruina che d'ogni parte ci sovrastava.

Fummo abbastanza fortunati di riparare in buon ordine fino a Stenico, non senza che molti dei prodi che eransi spinti troppo innanzi, o allontanati dal nucleo delle nostre forze per non avere udito o compreso il segnale, rimanessero miseramente perduti.

Fra questi ultimi dovemmo annoverare in sulle prime il volontario C. . . B. . .[1], incaricato della bandiera nostra, che per essere la prima che avesse sventolato dalle barricate di Milano formava il nostro orgoglio e per tutti era singolarmente preziosa. Fu grande l'ira e la vergogna nostra in crederla caduta in mano dell'inimico e maledicemmo allora la confusione di quel no-

---

[1] C. Bellezza, *così l'edizione del 1860* (Nota dell'Ed.).

stro combattere che ci aveva impedito di scorgere e difendere il minacciato vessillo.

Ma tre giorni dopo noi vedemmo ricomparirci davanti il B..... Questo valoroso giovane accortosi troppo tardi d'essersi per inconsiderato impeto lasciato trascinare troppo innanzi, e vedendo quasi impossibile lo scampo non aveva voluto abbandonare il sacro deposito che eragli stato affidato, e lacerata la seta tricolore aveasela celata in seno. Con essa dopo aver attraversato di notte gli avamposti nemici, costretto ad appiattarsi ad ogni momento, era riuscito a salvamento, compiendo con magnanima fermezza il suo dovere, e ridonandoci quella bandiera che imparammo poscia a custodire più gelosamente.

Senza avere preso parte, come pure lo avrebbe potuto, al combattimento, e senza nemmeno far avvisato Manara, Arcioni abbandonava nella notte Stenico, che per la sua posizione potevasi facilmente e lungamente difendere. Lasciato solo, Manara fu costretto ad imitarlo, e si restituiva a Tione.

Là arrivava ordine da Allemandi che tutti i Corpi volontarii si recassero a Brescia per ordinarsi. Questa disposizione giungeva del tutto intempestiva, imperocchè non doveasi sì spensieratamente abbandonare tutto quel tratto di paese già occupato senza avere truppa che ci rilevasse; e meglio era tentare di custodirlo cogli indisciplinati volontari che sguernirlo del tutto.

Noi fummo costretti d'ubbidire, ma ciò ben fu nostro malgrado.

Non è a dire quanto sdegno e quanto sgomento destasse la nostra partenza in quei terrazzani. Vedendosi così impensatamente abbandonati, essi abbatterono imprecando l'albero della libertà, e maledissero il giorno in cui si erano affidati a dichiararsi a favore dell'insurrezione.

A piccole giornate noi tornammo addietro, abbandonammo a malincuore quel paese nel quale eravamo stati chiamati da tante speranze.

Giunti a Brescia fummo informati che Allemandi era stato richiamato e congedato, e che sarebbesi seriamente atteso alla formazione regolare delle colonne dei volontari.

Così finì l'infelice spedizione del Tirolo, la quale non ebbe altro effetto che di convincerci dell'impossibilità di continuare la guerra con sì meschini mezzi e con tanta imperizia. Essa non fu che un mostruoso accozzamento d'ordini e contr'ordini inesplicabili per parte del generale Allemandi, d'incertezze e contese e scusabili errori per parte dei Capi-colonna lasciati senza istruzioni e senza denari, di coraggio indisciplinato e d'inutili patimenti per parte dei volontari. Questi perniciosissimi errori che non vennero riparati più mai, valsero grandemente a dar campo agli Austriaci di pigliar animo e concentrare le loro forze per disporle a resistere ad una seconda invasione, ed alla diplomazia a protestare contro l'occupazione del Tirolo, il quale venne in conseguenza rispettato dappoi con incalcolabile danno delle cose nostre.

Contemporaneamente a noi le varie altre colonne si ritirarono in Brescia e la maggior parte di esse si disciolsero o per mala condotta dei Capi, o perchè composte di gente che non poteva o non voleva continuare una guerra che cominciava ad apparire assai più lunga e seria di quello ch'era creduta dapprima. E certamente nessuno ebbe a rimpiangere lo scioglimento di molte di esse, sendochè se gli individui erano per la maggior parte buoni, troppo era il marcio introdotto nell'universale, e troppi disordini palesavano ai meno accorti i vizii fondamentali di quel genere di truppa e del modo col quale essa faceva la guerra.

CAPITOLO V

Organizzamento.

Se era stato inopportuno e mal sicuro divisamento affidare a soli Corpi volontarii la importantissima spedizione del Tirolo, lasciandoli lontani da ogni base d'operazione e privi d'ogni aiuto materiale e morale in contrade ove anche la truppa meglio ordinata avrebbe trovato difficoltà e ostacoli quasi insormontabili, non era meno inconsiderato il pensiero di richiamarli improvvisamente nell' interno del paese per tentarne l'ordinamento, quando ferveva ancora indecisa e paurosa la guerra, e d'uopo era della franca e rapida cooperazione universale per far pendere dal nostro lato la bilancia degli avvenimenti.

Chi appena conosce gli elementi della formazione d'un esercito vorrà di leggieri convincersi, che quelle turbe di giovani nuovi ad ogni disciplina, desiderosissimi per la maggior parte di pericoli e di gloria, mal avrebbero potuto pie-

garsi ad attendere tranquillamente ai minuti e noiosi esercizii del soldato, mentre il paese, agitato dalle fazioni e dai terrori della guerra, richiedeva ben altri provvedimenti che non quelli i quali si potevano sperare dall'impossibile sistemazione d'una truppa che in poche settimane doveva tornare a fronte dell'inimico.

Chi veniva incaricato della parte economica ed amministrativa di sì difficile bisogna? Un membro del Governo Provvisorio, uomo onestissimo e leale, ma tutt'altro che esperto in cose militari, vecchio impiegato, buon padre di famiglia, che non sapeva forse nemmeno cosa fosse un fucile. Dove avrebbesi avuto mestieri d'uno fra i migliori e più esperimentati ufficiali, si preponeva un avvocato col titolo e coi poteri di organizzatore dei Corpi volontarii!

E dove volevasi compiere tale ineseguibile intrapresa? — Nelle città più popolose, fra le mille distrazioni e i rumori di cui particolarmente allora esse erano il teatro. I più fra i soldati aveano colà le famiglie, gli amici; le fazioni politiche impiegavano ogni lor possa per accapararsi il favore della truppa; quella perniciosissima manìa invalsa delle *dimostrazioni*, delle gare cittadine, ed in fine quel deplorabile caos d'opinioni, di sospetti, agitavano le menti anco più ferme, travolgendo ogni ordine e disciplina.

I Corpi milanesi si organizzavano a Milano, i Bresciani a Brescia, i Cremonesi a Cremona, e così via. Gli animi dei soldati erano di continuo

aggirati e turbati or dalle preghiere materne, or dalle insinuazioni degli amici, or dalle grida dei repubblicani, or dallo spettacolo dell'universale rivolgimento d'uomini e d'idee.

Il ministro della guerra circondato da innumerevole stuolo d'importuni che cercavano impieghi militari colla più tediosa insistenza, ignaro dei meriti o degli antecedenti dei sollecitatori, e dovendo d'altronde ad ogni patto provvedere alla scarsezza d'ufficiali, distribuiva i brevetti con una specie di prodigalità inconsiderata; e chi più insisteva, chi sapeva annoiare con più ciarle, più presto e più altamente veniva collocato. Più d'un intrigante avventuriere d'ogni paese, taluni che erano scacciati come feccia dall'esercito piemontese, venivano accolti a braccia aperte; e avvenne qualche volta che chi era stato cassato come infame dai ruoli e dal grado di basso-ufficiale in Piemonte, si presentava ai suoi antichi compagni colle spalline e il brevetto d'ufficiale superiore lombardo.

Il generale Ettore Perrone presiedeva all'ordinamento della 1ª divisione lombarda, e troppo avido forse dell'indipendenza e dell'onore di un tale Corpo che ei considerava come sua creazione, si opponeva che venissero le reclute lombarde incorporate nei reggimenti piemontesi. Il governo approvava con mal cauta condiscendenza, intimorito dalle grida dei susurroni che fin dapprincipio aveano altamente fatto suonare la necessità di tener segregato l'esercito lombardo,

quasi fossevi pericolo nel rinnegare per la salvezza comune la municipale gloriola. E coloro che più si ostinavano a siffatta distinzione erano quelli stessi che si proponevano a scopo della rivoluzione l'*Italia una!*

Brescia era un secondo centro di reclutamento ed insegnamento militare.

A quei Corpi volontarii che dopo la infelice spedizione del Tirolo, persistendo nel disegno di continuare la campagna, eransi raccolti nelle vicinanze di Brescia e sul lago di Garda, venne imposto di ordinarsi. Dato tale comando, nessuno più vi pensò come se formare d'una turba incomposta di gente una truppa disciplinata fosse cosa sì da poco che bastasse aprir bocca. Del resto organizzatori non ne vedemmo, e le reiterate nostre domande di avere qualche ufficiale o bass'ufficiale piemontese non ebbero alcuna risposta.

Si lasciò ai varii comandanti intiera libertà di istruire a proprio talento i soldati, di dare il nome, le norme, la disciplina e la formazione che più loro piacessero. Questi Capi eran pur quelli di prima, coraggiosi, onesti, volonterosi; ma queste qualità non toglievano che non fossero eminentemente inesperti d'ogni ordinamento militare. Lasciati sprovveduti d'ogni aiuto e sciolti da ogni sorveglianza, o avrebbero atteso assai fiaccamente al loro dovere, od anco volendo, mal avrebbero potuto ottenere qualche buon risultamento.

La mancanza di denaro e più ancora di pe-

rizia facevano andar per le lunghe gli allestimenti e le forniture militari. I negozianti e gli speculatori si prevalevano di quel disordine per vendere al governo oggetti di pessima confezione e a prezzo esorbitante; inoltre, non si potevano ottenere che con grande lentezza e dopo mille preghiere i più meschini provvedimenti alla deplorabile mancanza di tutto quanto è indispensabile ad un soldato. La guardia nazionale delle città erasi bensì fornita di ottimi fucili a percussione, ma i volontari avevano dovuto accontentarsi di vecchi fucili a pietra che mal sapevano rispondere alle buone carabine dei cacciatori austriaci. Del resto poche scarpe, misere giubbe di tela, non sacchi, non cappotti, non giberne, nessuna regolarità nell'amministrazione, nel reclutamento e nella conservazione dei quadri.

Tal era la condizione presso a poco universale dell'esercito lombardo. La truppa di linea versava forse in peggiore, perchè priva per lo più di quella molla morale che era tuttavia possente nei volontari. Riuniti alla bell'e meglio nelle città, con ufficiali che non conoscevano o disprezzavano, gettati in mezzo alla confusione ed alla licenza, quei soldati, che si chiamavano regolari, porgevano spesse volte tristissimi esempi d'insubordinazione e di sfrenatezza. E mentre essi nelle caserme si sollazzavano con grida sediziose e con improperii verso i loro ufficiali, molti di questi in elmo e spalline se ne stavano giorno e notte al caffè, intrepidi spettatori e ine-

sorabili critici di quella guerra che doveva ricondurre tra poco il nemico entro alle mura della festosa Milano; o si vedevano per le vie della città far la parte di Automedonti, assisi in eleganti *tilbury*, o far caracollare a diporto i loro briosi cavalli, come avesser già colto il premio della vittoria.

La colonna Manara erasi ridotta a Salò, dove dopo qualche giorno di riposo cominciò attivamente la complicata e difficile bisogna dell'ordinamento. Manara era troppo impaziente di correre nuovamente a combattere per consumare il tempo in inopportune od inutili minutezze.

Licenziati i malcontenti, i cattivi ed i gracili, venne il resto della legione, che ammontava a 600 uomini, divisa in sei compagnie, secondo la diversità delle armi. Tutti quei giovani ch'eransi provveduti di carabine a canna rigata, qualunque poi fosse il calibro o la forma, si riunirono in una compagnia di Bersaglieri, della quale venne affidato il comando al Ginevrino Rozat,[1] distinto ufficiale dei carabinieri svizzeri che si segnalò poi grandemente pel coraggio e per la solerzia sua e dei suoi. Si formarono poi due compagnie di coloro che avevano il fucile a percussione, e tre di quelli che lo avevano a pietra; avuto riguardo anche a comporre le compagnie a seconda dell'educazione e dello spirito delle variate classi di persone di cui era formata la legione. Essa assunse il nome di Battaglione I dei Volontari

---

[1] Bartolomeo Rozat (Nota dell'Ed.).

lombardi. A Manara venne assicurato il grado di maggiore e dato incarico della proposizione per la nomina degli ufficiali. Nella quale difficile ed impacciata bisogna se egli seppe bene e giustamente comportarsi, fu ancor più da commendare lo spirito di disinteresse e di equità di molti di quei volontari. Ridurre una legione che aveva forma ed ufficialità sufficiente per una brigata ad un solo e piccolo battaglione non era affare da poco per la soppressione di tanti ufficiali. E questa tanto più era grave in quanto che la lunghezza e la incertezza della guerra faceva desiderare, a molti che rinunciavano per essa ai loro impieghi ed alle loro speranze, lo stipendio di ufficiale che colle nuove e regolari nomine avrebbe cominciato a decorrere anche nei Corpi di volontarii.

Pure nessuno ebbe a muover lamento delle nomine di Manara, e ciò forma il più bell'elogio e di lui e dei suoi. Anzi, molti giovinetti, ai quali venne proposto un grado che pur era ambìto da tutti, rifiutarono dicendo, esservi sempre tempo per essi, e doversi prima pensare a chi aveva più età, esperienza o bisogno.

Compiuta in tal modo la formazione del Corpo, si pensò tosto ad istruire meglio che si potessero i soldati alla disciplina ed alle evoluzioni della linea. Ma eravamo tutti assai impacciati per la mancanza assoluta d'istruttori e di libri. Fortunatamente che noi trovammo convalescente in Salò certo sig. Cavigliotti, sergente nel 14° Reg-

gimento, il quale si prestò di buon grado all'istruzione degli ufficiali e bass'ufficiali, e ci fu di grandissima utilità, essendo, come allievo della distinta scuola di Racconigi, assai esperto nella scuola di pelottone, di battaglione e negli altri rami dell'ordinario servizio. Sotto la direzione sua, noi progredimmo alacremente, e in piccolo spazio di tempo, se non acquistammo quella disciplina e quella prontezza che son figlie della lunga assiduità, potemmo almeno non mostrarci nuovi del tutto ai primi rudimenti di quell'arte, di cui cominciavamo tutti a comprendere l'importanza.

Ad accrescere la solerzia e diminuire gli inevitabili sconci contribuiva la nomina del generale Giacomo Durando molto fortunatamente posto in luogo di Allemandi a comandante quei Corpi volontarii. Egli seppe ordinare subito il proprio Stato Maggiore, che sotto il suo predecessore non era stato che una riunione di eleganti e allegri giovanotti e nulla più; indi venne occupandosi indefessamente di quei vari accozzamenti d'uomini che si dicevano sotto i suoi ordini, e che a poco a poco egli seppe rendere in qualche modo utili alla guerra e meno restii alle leggi della disciplina. Erano questi il battaglione di Manara, quello di Thannberg, denominato *Guide del Tirolo*, quello di Borra, forte di 1000 uomini, quello dei disertori dell'Haugwitz sotto gli ordini del bravo maggiore Beretta, quello dei disertori doganieri comandati dal maggiore Lodovico Trotti, il 1° dei cacciatori Bre-

sciani di Cresia, la Legione Polacca del colonnello Kamiensky, la Tridentina, la Cremonese e il reggimento *della morte* del colonnello Anfossi.

Quest'ultimo reggimento, stante la pessima sua formazione e la condotta del comandante, seppe nonostante gli sforzi di parecchi distinti ufficiali, compiutamente disonorarsi, rendendosi oggetto di disprezzo presso le altre legioni, e di spavento per i pacifici abitatori dei luoghi nei quali stanziava.

Gli altri Corpi, è vero, durante la campagna non acquistarono gran che dal lato dell'ordine e della disciplina, pure mantennero almeno onorato il proprio nome con una condotta morale. Io non saprei però abbastanza lodare il Generale Durando che per più mesi imperterrito seppe tenersi in mezzo ai disordini, alle stranezze, alle esorbitanze di quei volontarii, e compiè nobilmente fino all'ultimo il suo difficile incarico.

Il giorno 13 maggio ci giungeva il famoso proclama del Governo provvisorio lombardo che chiamava la nazione a pronunciarsi intorno alla fusione delle provincie lombarde colle piemontesi.

A noi, che lontani dalle mene dei partiti ed ignari di cose politiche, attendevamo alacremente ai nuovi nostri obblighi, non occupati che di guerra, parve strano e intempestivo siffatto invito. Nè convien celare che il nostro, come gran parte dei Corpi volontarii, era composto per lo più di giovani esaltati dagli avvenimenti, i quali trovandosi lanciati nella vita politica a quell'età,

in cui ordinariamente si sta ancora imparando la logica ed il diritto, si credevano divenuti altrettanti tribuni e volevano combattere col fucile e, per somma disgrazia, anche colla parola, ignari ed imprevidenti di tutto, sebbene sinceri e caldi d'amor patrio.

Io che pur troppo era di questi, stesi (per impedire eziandio che altri ancor più esaltato di me mi prevenisse) una protesta a questo decreto in cui era detto che noi eravamo soldati alla guerra e non politici ad una assemblea, che pensavamo a contribuire per la nostra parte alla cacciata dei Tedeschi, ma che non volevamo trattare in mezzo alle cure della guerra, cosa di tanta importanza. Decidesse il Popolo Lombardo e noi avremmo obbedito. E tutti segnammo.

Per buona sorte il Tenente Colonnello Alessandro Monti, Capo di Stato Maggiore di Durando arrivò in tempo per farci comprendere l'inopportunità e stolidezza di simile protesta. Manara, radunato il battaglione, si mostrò pel primo a cancellare la sua firma di sotto ad essa. Venne imitato da tutti e fummo così abbastanza assennati per non associarci a quel ridicolo abuso di proteste, indirizzi, dichiarazioni, proclami che devono fra qualche anno far ridere d'un riso così sdegnoso i posteri alle nostre spalle.

Il 22 maggio gli Imperiali sforzarono le posizioni custodite dal Reggimento della Morte e dopo breve combattimento lo volsero in fuga. Il generale Durando accorse sul posto col suo Stato

Maggiore. A stento si potè trattenere il nemico sul confine della provincia bresciana e costringere i fuggitivi ad occupare la cima di monte Suelo e le sponde del Caffaro.

In questo fatto il battaglione del maggiore Beretta si condusse assai valorosamente, e la verità m'obbliga a dire che i soldati della Morte si copersero d'infamia per la loro viltà e più ancora pel saccheggio dato fuggendo ai villaggi di Caffaro e di Lodrone. In quest'ultimo il magnifico palazzo dei conti Lodrone tirolesi, sotto pretesto che apparteneva ad un nemico, venne abbruciato e derubato. Gli Austriaci che sopravennero, compierono l'opera nefanda, ma molestati dall'artiglieria appostata a Monte Suelo dovettero ritirarsi in disordine, lasciando dietro sè lunga tratta di paese nella desolazione e nel terrore.

CAPITOLO VI

Monte Suelo.

Mentre gli sguardi di tutta Italia erano rivolti ansiosamente là dove l'esercito di Piemonte stava da solo combattendo per la causa comune, mentre nelle città lombarde s'agitavano i partiti che disputavano delle forme di libertà, prima ancora di averla ottenuta, quasi nessuno faceva attenzione ai piccoli Corpi disseminati sulle frontiere per tener dietro ad un nemico ogni dì più baldanzoso e potente. Eppure meritavano anch'essi encomii e soccorsi quei poveri Volontari. che, nuovi del tutto alla vita militare, sostenevano penosamente le fatiche di una campagna ingloriosa e stentata. Gettati pei monti che sono posti quasi a baluardo d'Italia, esposti ai freddi ed agli uragani di quei luoghi alpestri, senza venire rilevati mai, e, quel che più monta, sprovveduti affatto delle più necessarie vestimenta e d'ogni attrezzo militare, essi continuavano non pertanto in una vita faticosissima, a cui la loro forma-

zione ed inesperienza li rendevano doppiamente inadatti.

Era ben triste il vedere sulle fredde montagne che rinchiudono come in un pozzo il melanconico lago d'Idro quei giovinetti obbligati a bivaccare alla serena per più settimane, sotto una pioggia dirotta e continua, non avendo nè cappotti, nè zaini, nè attrezzi da cucina, costretti a provvedere alle esigenze di un servizio penoso, che richiedeva da una sola e meschina compagnia 30 sentinelle, le quali stavansi sulle alte rupi, sbattute furiosamente dal gelido vento e dalla pioggia, con una sola tonachella o in giubbetto di fustagno; miserabile assisa che dopo tre mesi di guerra fregiava i troppo dimenticati Volontarii Lombardi!

Uguali stenti già da più settimane sostenevano la colonna Thannberg, i Doganieri, il battaglione Beretta, quando in seguito allo sventurato combattimento del 22 maggio, in cui perdettero i nostri molte posizioni ed a stento rattennero il nemico al di là del Caffaro, venne il battaglione Manara precipitosamente richiamato da Salò e stanziato ad Anfo onde sostenere un secondo attacco che si temeva imminente e più gagliardo.

Dopo aver passato una settimana ad Anfo (triste villaggio, ove era assoluta penuria degli oggetti più necessarii alla sussistenza, e dove, per il mal regolato servizio delle proviande, soffrivano i soldati grandemente per fame) vennero richiamati quei distaccamenti che occupavano le

vette di Monte Stino sul lago d'Idro, e l'intero battaglione il giorno 6 di giugno diede il cambio a quello del maggiore Beretta, che da due settimane tenevasi sul Monte Suelo e sulle sponde del Caffaro.

Si dà il nome di Monte Suelo alla cima che domina il Caffaro e che è una delle montagne le quali formano la intralciata catena della Val Sabbia e della Val Trompia. La strada, che da Vestone conduce e Bagolino e verso la Bergamasca, ascende serpeggiando la vetta. È Monte Suelo posizione importantissima come quella che difende l'accesso alla provincia Bresciana e serve di opera avanzata alla Rocca d'Anfo, fortezza quasi inespugnabile, ma che senza il Monte Suelo potrebbe venire con tutta facilità girata e lasciata da parte.

Nei primi giorni la varietà delle occupazioni, la bellezza incantevole dei siti, l'affaticarsi per fabbricare le baracche, gli allarmi, le ricognizioni ci fecero parere sì poetica e bella quella vita agitata, che non desideravamo altra cosa che l'occasione di venire a pruova, e venuta questa, tutti i nostri voti sarebbero stati soddisfatti.

E difatti anche imaginazioni meno poetiche delle nostre sarebbero state vivamente scosse allo straordinario panorama che offerivasi ai nostri sguardi ed alla novità della vita che eravamo chiamati a condurre.

Monte Suelo signoreggia tutta la ridente vallata del Chiese. Si stendono ai suoi piedi i

villaggi di Caffaro e di Lodrone mezzo incendiati e affatto deserti a cagione dei combattimenti avvenuti nelle vicinanze e delle scorrerie a cui furono continuamente esposti. Scorre impetuoso a dividerli il torrente Caffaro confluente del Chiese. Il ponte che lo attraversava era stato intieramente distrutto. Spingendo lo sguardo innanzi noi scorgevamo i villaggi tirolesi di Darzo, di Condino e di Storo, e la lunga vallata che adduce a Tione, tagliata dalla bianchissima strada che s'aggira ondeggiando fra la verzura. Le maestose montagne della valle di Ledro e dell'alto Tirolo compiono da lungi questa variatissima scena.

Il battaglione Manara, forte di 500 uomini occupava tutta la china del Monte fino a Caffaro, ripartito in numerosi posti che fornivano le vedette sulle sponde del torrente e sulle rupi che comandano alla valle. La nostra catena di avamposti comunicava a mano manca col corpo dei Disertori Bresciani e coi Volontari della val Sabbia, a mano destra colla Legione detta *della Morte*, comandata dal colonnello Anfossi.

Quelle selve, per consueto tanto silenziose e deserte, risuonavano allora ai mille gridi di tanti soldati che le popolavano. In pochi giorni gli alberi annosi e superbi venivano abbattuti per fornir legna alle baracche ed ai fuochi. Era indicibile l'affaccendarsi universale per sopperire meglio che si potesse alle privazioni del bivacco; capanne di legno e di frondi riparavano i soldati;

una stalla con una stanzuccia collocata sulla cima era stata scelta a sala d'ufficio e quartiere generale.

Nella notte poi lo spettacolo era veramente meraviglioso. Mille fuochi vedeansi brillar sulle alture e giù pel declivio, regolarmente disposti uno ogni squadra. Quei gruppi di gente armata, variamente atteggiata, e nei più bizzarri modi illuminata dalle fiamme oscillanti, quei turbini di fumo che si svolgevano lentamente per l'aere, e il grido delle scôlte che ad ogni quarto d'ora davano l'*all'erta!*, ripetuto in cadenza finchè l'ultima voce andava perdendosi in lontano, ogni cosa era atta a favorire i sogni e l'entusiasmo d'una giovanil fantasia.

La scena diveniva assai più grandiosa, benchè per noi ben altro che lieta, quando irrompeva uno di quei furiosi uragani che sì frequentemente sconvolgono le contrade montuose. Il turbinìo del vento piombava rovinoso sulle nostre povere capanne e ne schiantava più d'una facendole rotolare infrante giù per la valle; gli scoppii del tuono ripetuto dalle cento rupi assordava l'aria; gli scrosci della pioggia spegnevano i fuochi; il grido di *all'erta* spirava sulla bocca delle sentinelle intirizzite, costrette ad aggrapparsi a qualche sostegno per non venire gettate a terra dallo imperversare della bufera. L'oscurità diveniva talora sì fitta, che tutti rimanevansi immobili e rassegnati al posto ove gli aveva colti il temporale, non osando muovere un passo fra quelle tenebre e in quella confusione.

La Dio mercè però la furia di tali uragani durava ben poco, ed i fuochi riaccesi, e gli allegri racconti, e più che tutto il ritorno del giorno riconducevano la spensierata letizia sulle fronti dei Volontari.

Nè solo gli elementi ci movevano guerra. Quasi ogni notte ripetuti gridi di allarme ci destavano all'improvviso e ci abituavano a quella prontezza ed a quell'ordine che è indispensabile alla sicurezza della truppa. Al primo grido, al primo colpo eravamo tutti in piedi. Il tamburo batteva immediatamente a raccolta; le compagnie o le frazioni distaccate si formavano nel più grande silenzio al loro posto. I cannonieri apprestavansi a far fuoco al primo ordine, ognuno attendeva immobile e taciturno. Qualche grossa mano d'armati a brevi intervalli veniva spedita verso il luogo della minaccia. Quando era svanita ogni speranza d'attacco tornavamo tutti ai nostri giacigli, salvo a destarci di bel nuovo mezz'ora dopo e rimanere ancora qualche ora sotto le armi per un'altra vana chiamata.

Il nemico teneva i paesi di Storo e di Condino. Il grosso accampava tra quest'ultimo borgo e Tione. La sua truppa afforzavasi sul ponte di Storo con 2 cannoni ed a Condino con una batteria. Era quasi tutta composta di cacciatori Tirolesi e di Volontarii Stiriani; quanto addestrati e intrepidi i primi, altrettanto i secondi disordinati e pronti alla fuga.

Il terreno che da Storo si allunga fino al

Caffaro e ai villaggi di Darzo e di Lodrone formando una specie di campo neutrale, serviva di agone alle arrischiate escursioni d'ambe le parti, e le ardite scaramuccie erano frequenti e bellissime. Più di una volta noi ci spingemmo in piccolo numero fino sopra Storo, per abbattere qualche vedetta avanzata; più d'una volta brigate nemiche si avanzarono fino nelle rovine del palazzo Lodrone a sorprendere la vigilanza dei nostri. Si vociferava ogni giorno d'un attacco inevitabile di tutte le nostre posizioni, ma noi fidavamo del paro in queste, fortissime per natura e per arte, e nel nostro attento servizio.

Non poteva il nemico agevolmente tentare un'impresa contro a Monte Suelo. Il torrente lo gira ed ogni ponte era stato tagliato; le sponde erano guardate da numerose vedette, il monte scosceso domina quasi a perpendicolo la strada. Col fare solamente rotolare sassi e tronchi noi avremmo reso micidiale all'inimico qualunque tentativo. S'aggiungano i cannoni che stavano minacciosamente appuntati sulla diritta via, che dovevano gli Austriaci battere necessariamente per avvicinarsi: i gagliardi rinforzi, inoltre, che stavano disposti a scaglione fino a Vestone, ci assicuravano pronto ed energico soccorso in caso di bisogno.

Noi conducevamo la vita più faticosa e misera che si possa immaginare. Dormendo sempre sulla nuda terra, le nostre uniformi di fustagno erano divenute così lacere che mal sapevano guaren-

tirci dal freddo notturno e assai peggio dalle pioggie frequenti ed impetuose. I viveri erano malsani per lo più, e irregolarmente distribuiti. Acqua non v'era sul luogo, e bisognava mandarla a prendere a 3 miglia di là; e non potendo noi farla montare dal Caffaro, eravamo costretti a bere di quella insozzata dalle lavandaie e per di più calda e quasi fermentata negli infetti tinozzi. Non tabacco, non vino, se non pochissimo ed acido; ma invece numerosi posti da custodire, continui allarmi, scaramuccie, uragani, freddo la notte, ed il giorno un sole cocentissimo.

I Volontarii facevano abbastanza buon viso a questa vita sì penosa; anzi dagli stenti e dalla continua aspettazione d'imminenti pericoli, la naturale irrequietezza degli spiriti restava in gran parte doma e soggiogata. Senonchè passavano i giorni e nessuna speranza di cambiamento veniva ad alleviare la noia del presente. Cercavamo noi di provvedere, immaginando imprese arrischiate che il più delle volte non servivano a nulla per la vigilanza del nemico e per la nostra imperizia.

Ci lanciavamo molte volte a nuoto nel torrente, poi seminudi correvamo in pochi e male armati fino a Darzo, dove una meschina taverna ci ricompensava delle fatiche e dei pericoli che incontravamo. Una volta uno di noi fu costretto a gettarsi sotto al tavolo per salvarsi da una pattuglia nemica che era entrata, e vi si fermò tanto lungamente, che il povero diavolo non poteva quasi più respirare.

Un'altra volta, in 24 inseguimmo per più di tre miglia 60 nemici, e sì spensieratamente, che per poco non entravamo insieme a Storo a farci chetamente arrestare. E l'affar serio era che gli Austriaci non considerandoci come nemici ma quali ribelli, non volevano farci l'onore di trattare i prigionieri come si usa in buona guerra, ma gl'inviavano al giudizio statario; per cui essere preso per noi equivaleva ad essere impiccato, o, per grazia, fucilato.

Il dì 13 giugno una lieta novella ci fece alzare gridi di gioia e sperare un prossimo fine a quella noiosissima vita di guarda confini che non traeva seco nè novità, nè pericoli, nè gloria. I Tedeschi, dopo avere nella notte acceso grande quantità di fuochi per farsi credere tuttavia vicini, avevano abbandonate le loro posizioni ritirandosi tutti a Tione. I contadini esultanti erano accorsi a darci la fausta notizia. Durando mandava ordine si facesse immediatamente alla meglio il ponte sul torrente pel passaggio della truppa e delle artiglierie e tutta notte noi vegliavamo in lavori, pieni di allegrezza, in balìa alle più ridenti speranze.

Senonchè non si sapeva in verun modo spiegare la ragione di questa subitanea ritirata. Correa voce essere a Trento scoppiata una violenta sommossa che richiedeva l'assembramento di tutte le forze stanziate in Tirolo per poter essere domata; ma erano racconti di villici ignoranti o sospetti, e pareano troppo improbabili per darci

animo ad avventurarci in un paese quasi nemico, lontani d'ogni soccorso e sprovveduti di quanto è indispensabile a un Corpo d'invasione.

Il giorno 14 non arrivando verun comando che accennasse ad una prossima partenza, il capitano B....[1] ed io, travestiti da contadini e con sulle spalle uno di quei sacchi che adoperansi per cogliere la foglia dei gelsi, ci spingemmo fino entro Condino. Speravamo di eccitare alla defezione i Cacciatori Italiani che trovavansi nei dintorni. Ma la meraviglia e le occhiate espressive dei villani che sogghignavano in vedere la bianchezza della nostra pelle e l'imbarazzo dei nostri movimenti, ci resero più guardinghi. Entrammo nel villaggio nemico curvi sotto ai nostri sacchi. Gli Austriaci accampavano pochi passi fuor da esso; numerose pattuglie percorrevano le contrade. Fu buona ventura per noi trovare un'osteria che conoscevamo sicura e ripararvici dentro. Noi scrivemmo colà due lettere ai Cacciatori Italiani del Felds-Jäger e del Kaisers-Jäger, invitandoli a disertare, e con una buona mancia e molte promesse le consegnammo ad un villano che le ricapitasse. Udimmo in quell'occasione da molti che la finta ritirata degli Austriaci erasi fatta nella speranza che noi ci gettassimo spensieratamente nella valle dove certamente saremmo stati circondati.

Il 15 occupammo Lodrone, mantenendo libero il paese fino a Storo con frequenti perlustrazioni.

---

1. Bosisio [*Pietro*] *così l'edizione del 1860* (Nota dell'Ed.).

Ma durò pochi giorni l'inaspettata evacuazione di quel tratto di paese; e noi fummo ben presto costretti a ritirarci di bel nuovo al di qua del Caffaro, fortificando il ponte, e lasciando gl'infelici villaggi di Lodrone e Darzo in balìa di chi volesse impadronirsene.

La nostra posizione diveniva allora molto più pericolosa, essendo al nemico resa più facile una sorpresa che avesse per iscopo l'insignorirsi del ponte, nostra principale guarentigia.

E infatti nella notte del 23 al 24 luglio, mentre le tenebre erano assai fitte, un ardito e impreveduto attacco mosso contro alla 3ª compagnia che custodiva il ponte, mise a tumulto il campo. Una compagnia di cacciatori assaltò impensatamente i nostri posti, ma venne accolta con vigoria e poscia ricacciata oltre Lodrone dal tenente Mangiagalli,[1] il quale, seguito da una ventina dei suoi, cagionò grave danno al nemico e seppe mostrargli che, quantunque guardato da Volontarii, quel posto non era tanto facilmente accessibile come pareva avesse pensato.

Quella continua vita di fatiche cominciava però ad abbattere ed inasprire gli animi. Il numero degli ammalati cresceva ogni giorno. Il malumore trapelava d'ogni parte, ma traboccò allora quando giunse ordine di obbligare i Volontari a firmare una promessa di continuare nel servizio militare fino al termine della guerra, sottoponendosi all'osservanza del Codice penale

---

[1] Alessandro Mangiagalli (Nota dell'Ed.).

militare sancito dal governo lombardo. Scoppiarono a tale ingiunzione i lamenti e le irragionevoli ire. Tutti coloro che o studenti, o figli di famiglia, od operai non volevano stringersi per l'avvenire ad obblighi di cui non potevano farsi mallevadori, si rifiutarono in massa. Più di 100 fogli di via vennero segnati; ma quando giunse il momento in cui dovevano quei giovani abbandonare il loro Capo, i compagni e la bandiera, confessarono che non sapevano decidersi a farlo; e, mediante qualche restrizione agli articoli dell'obbligazione, fortunatamente segnarono tutti.

Ma non per questo cessarono i malumori. I Corpi Volontari sono impressionabili come tutte le altre moltitudini e più, per la natura dei giovani ed ingenui cervelli che concorrono alla loro formazione. Quando adunque trovansi fra i buoni due o tre ambiziosi che a qualche lampo d'ingegno uniscono smania di primeggiare e invidia verso chi è più in alto di loro, è impossibile evitare disordini. E così sventuratamente accadeva ogni giorno fra i nostri buoni Volontarï e particolarmente in quelle compagnie elette che erano formate del fiore della gioventù colta ed educata. Manara ne soffriva grandemente e, se non fosse stato quel vivo attaccamento al proprio dovere e quell'abnegazione che sì nobilmente erasi imposta, non una ma cento volte egli avrebbe abbandonato quel comando che gli costava tante amarezze.

Ed io che, non avendo nemmeno il compenso

di saper note ed apprezzate le fatiche e i dolori, partecipava a tutte le pene di quel difficile incarico, io pure ho passati giorni tristissimi su quella montagna, vedendomi disconosciuto e calunniato da molti, e troppo debole e inesperto ancora per sapere attingere nella coscienza del dovere adempiuto la forza di sprezzare l'odio e l'invidia delle teste leggere o pervertite.

Data ch'io ebbi la mia dimissione dalla carica d'aiutante, ch'io non poteva in coscienza adempiere in un battaglione regolare, ignaro com'era delle particolarità del servizio e della contabilità, veniva nominato con lettera ministeriale un sergente piemontese della brigata Pinerolo. Io fui eletto Porta Bandiera del battaglione, ma continuava ad esercitar le incumbenze di segretario, mantenendo la corrispondenza ed i varii protocolli.

Col trascorrere dei giorni, le fatiche divennero insopportabili di tal modo che in un solo dì 50 soldati caddero ammalati. Il servizio delle ambulanze era pessimamente regolato, o piuttosto nessuna regola era mantenuta, per lo che soffrivano assai i poveri infermi privi d'ogni più necessario soccorso. Invano il dott. A... B...,[1] distinto e zelante nostro medico, adoperava ogni sforzo per lenire i patimenti nostri. Due dottori spediti dal governo a visitare le varie ambulanze ebbero ad essere sorpresi e rattristati alla vista di quelle miserabili infermerie.

I buoni tentavano indarno in quei lunghi e mestissimi giorni di alleviare la noia ed i malanni

[1] A. Biraghi, *così l'edizione del 1860* (Nota dell'Ed.).

che ci opprimevano. Allegri pranzi venivano offerti dalle varie compagnie agli ufficiali del battaglione, ed una volta allo Stato Maggiore Generale. Manara aveva procacciato che una bella compagnia di suonatori di Antignate, che era a suoi stipendi già da qualche anno, venisse ad allegrare i lunghi e stentati ozii; ma quel refrigerio non era bastevole.

Era bello il vedere la domenica sul più alto poggio del monte, la Messa celebrata a cielo scoperto e quasi in vista del nemico. Due pini foggiati a guisa di gigantesca croce, un tavolo, un tamburo, due candelieri, ecco l'altare. Il cielo immenso per vôlta, la vallata col fiume serpeggiante, il lago lontano e due villaggi mezzo incendiati a' piedi, i soldati dispersi in gruppi sulla china, i lontani bersaglieri posti in vedetta, gli artiglieri intorno ai pezzi, il silenzio solenne, e più che tutto le idee che si affollavano alla mente in veder quel pugno d'uomini (di cui all'indomani forse pochi avrebbero veduto la luce) che a tre miglia dal nemico assisteva riverente al sacrifizio di pace, in faccia alla Natura e al Creatore; tutto metteva nell'animo una dolce e profonda commozione che lo riscaldava del desiderio e del proponimento di continuare nelle fatiche ignorate e nei pericoli, finchè tutto fosse compiuto. Oh chi avrebbe preveduto allora che un anno dopo noi dovevamo lasciare a Roma le ultime speranze e il sangue più eletto per ricadere in condizioni sì tristi, che, se non fosse l'esperienza acquistata, si potrebbero quasi rimpiangere i tanto imprecati anni trascorsi!

CAPITOLO VII

Un episodio di Volontarii.

Noi restammo quasi due mesi a Montesuelo senza ottenere mai riposo di sorta, e soffrendo ogni dì più per cagione delle intemperie. L'animo di molti s'inacerbiva, e la disciplina, quantunque nel più dei casi abbastanza osservata, veniva molte volte gravemente lesa dalle ire e dalle sciocche suspizioni di alcuni esaltati, che vedendo in ogni Capo un traditore, impiegavano gli ozii del bivacco in discussioni ed insinuazioni, che pur troppo trovavano facile eco negli animi non fermi dei Volontarii.

Fra i tanti disordini occorsi in quei mesi piacemi riferirne qui uno solo, che meglio d'ogni discorso varrà a dare un'idea di quali aberramenti, scusabili ma dannosissimi, fossero capaci gli animi di quei giovani.

Certo ricco manifatturiere che manteneva nel Tirolo Italiano numerosi opifici, uomo di sentimenti liberalissimi e conosciuti, aveva dal Governo Provvisorio ottenuto permesso di lasciare

transitare alcuni carri di grano necessario alle numerose famiglie d'operai che trovavansi per gli affari del paese sprovvedute d'ogni mezzo di sussistenza. Giunse pertanto invito al generale Durando di lasciare passare agli avamposti siffatte carra coi loro condottieri.

I *Cacciatori della Morte*, soldati che non sapevano per nulla far rispondere al ciarlatanismo del nome le opere, e che vennero additati in generale come i più indisciplinati e inonesti di quanti trovavansi in quelle contrade, in veder passare quelle provvigioni sospette si ammutinarono, gridando ch'era grano destinato dai traditori ad alimentare i nemici, e che non si dovesse lasciarlo transitare. Invano veniva il carro scortato e il carrettiere munito d'un foglio di via segnato al quartier generale. Alcuni dei più riottosi si recarono al ponte del Caffaro, custodito dalla 2ª nostra compagnia, e seppero talmente sobillare que' giovanotti che fu deciso che il carro non sarebbe lasciato passare.

Presentavasi il malaugurato grano al confine. Gli ordini del tenente che solo comandava quel posto (erano gli altri caduti infermi) non vennero ascoltati, e una *deputazione*, fatalissima abitudine che è propria dei Volontarii, saliva al quartiere e presentavasi a Manara, e con eloquenti discorsi, da onorarsene un deputato dell'opposizione, volle persuadergli che non potevasi così madornalmente mancare ai doveri che la patria e la pubblica sicurezza imponevano.

Queste belle dissertazioni cadevano di per sè pel fatto d'un ordine superiore, e Manara ripeteva severamente l'ingiunzione che, posti da banda gli stolti sfoggi rettorici, s'obbedisse senz'altro.

Senonchè, scorsa qualche ora, giungeva avviso che molti soldati della Morte erano al ponte e che tutta la compagnia rifiutavasi apertamente di cedere il passo. Abili emissarii s'aggiravano fra le altre compagnie, e il fermento cominciava a insinuarsi nell'intero battaglione. I più strani e irragionevoli discorsi si tenevano in segreto, i volti e gli animi s'accendevano, e il carro riposava alla riva del Caffaro, reso oggetto degli scherni e delle imprecazioni dei soldati.

La presenza di Manara stesso riusciva inutile. Per quanta energia ei si sforzasse di mostrare, per quanto amore portassero i Volontari al loro Capo, egli non venne ascoltato. Lo si compiangeva come acciecato da una soverchia buona fede che gl'impediva di vedere il pericolo e il danno d'una condiscendenza imperdonabile. Illusi! Non sapevano essi che meglio sarebbe stato che il nemico avesse avuto a nutrirsi per un mese, di quello che la disciplina dovesse ricevere sì ruinosa offesa!

Il generale veniva tostamente avvisato di questo tristissimo fatto, e il capo di stato maggiore, che firmato aveva il passo al vetturale, accorreva accompagnato dal bravo capitano Osio, aiutante di campo.

Il battaglione veniva raccolto, ed alle singole

compagnie presentavansi i due ufficiali e il maggiore Manara, esponendo la gravezza del fatto che stava per compiersi, e con severe ed assennate parole ammonendo quegli esaltati. Il più profondo silenzio accoglieva il loro discorso. Si consegnarono le compagnie ai rispettivi quartieri, furono poste numerose sentinelle che impedissero ogni comunicazione, ed i due delegati discesero alla seconda compagnia.

Era questa sotto le armi, il carro alla bocca del ponte. Al franco discorso, ed al comando ripetuto di piegarsi agli ordini del generale, restarono titubanti i soldati. Pareva che comprendessero essi l'importanza della decisione che si attendeva da loro. Ancora un minuto e le esigenze ineluttabili della disciplina sarebbero state osservate. Quand'ecco una voce sorge dalle file: "No per Dio! Il carro non passerà!„ — "Chi ha osato rispondere?„ grida Manara. "Eccomi, risponde la voce.„ Ed il volontario R., giovane d'animo ardente ed ottimo soldato fino allora, sebbene troppo caldo e risoluto, si avanza. Gli altri bisbigliano sottovoce fra loro e si guardano sorridendo. Manara ripete l'ordine che si apra il cancello del ponte. Nessuno si muove, e il R... sogghigna placidamente appoggiato al suo fucile. Oh perchè Manara non acconsentì, come io glielo suggerii, che subitanea e terribile giustizia fosse fatta di quell'inaudito e pernicioso ardimento!

Si designano quattro uomini per arrestare

quel rivoltoso; ed essi si sogguardano in viso, e non fanno motto. L'intiera compagnia rimane immobile spettatrice della stranissima scena. Alcuni ufficiali fanno per avventarsi ad arrestarlo, ma un urlo minaccioso s'alza d'ogni parte, il R... viene circondato, allontanato, applaudito.

La cosa venne spinta al punto che poco mancò il battaglione non offrisse il miserando esempio della guerra civile. Due compagnie prendevano parte per il rivoltoso, le altre si mostravano ancora disposte a mantenere il diritto e la disciplina. Ma troppo deboli si mostrarono in quell'occasione tutti i comandanti. Il R... venne espulso; non si ardì arrestarlo presso ai compagni. Giunto a Brescia solamente fu chiuso nascostamente in carcere per un mese. Quando nella ritirata potè uscirne, tornò pregando si riaccettasse nel battaglione, e, come nulla fosse avvenuto, si mostrò sempre soldato obbediente. Il carro tornò addietro fra i fischi universali, e l'insubordinazione trionfò quella volta nella maniera più scandalosa.

Quale profitto potevasi ritrarre da truppa siffatta che aveva imparato come si faccia ad imporre legge ai propri Capi? Eppure erano coraggiosi quei giovani, pronti ad ogni sacrifizio, pieni di entusiasmo e di fede. Per una colletta a favore dei danneggiati di Castelnuovo essi davano 1000 franchi; ogni giorno alcuno di essi a pericolo della propria vita passava a nuoto il Caffaro per riportarne un mazzo di fiori côlti in un giardino, prossimo all'inimico, ed offerirlo a Manara; la

più squisita delicatezza, la più commovente generosità si trovavano in quelle anime ingenue e calde. Ma chi, militarmente parlando, vorrà ad essi affidare con fiducia di buon esito la sorte di una fazione o la custodia d'una consegna?

Il giorno 27 luglio abbandonammo Monte Suelo, e la Legione Cremonese comandata dal distinto maggiore Tibaldi occupò il nostro posto. Noi stanziammo per qualche giorno ad Idro.

Ma l'orizzonte cominciava in quei giorni ad abbuiarsi, e quei luoghi che avevano veduto tanti nostri patimenti e deluse tante speranze, venivano a poco a poco e in buon ordine abbandonati pel fortunoso incalzare degli avvenimenti.

Monte Suelo era però, prima che si chiudesse la guerra, spettatore di un arditissimo fatto. Il giorno 7 agosto, la Legione Thannberg avendo inteso che il nemico ne occupava la cima, e volendo con un temerario colpo di mano dare l'addio a quelle contrade, seppe col favore della notte piombare sì inaspettatamente sui confidenti Austriaci, che molti ne uccise ed il resto gettò giù pel monte in disordinata fuga. Dopo di che tranquillamente restituivasi al proprio accantonamento.

Sul finire del luglio i Corpi volontari vennero tutti riuniti fra Anfo e Vestone, e noi stemmo ansiosamente attendendo che le sorti della guerra ci conducessero una più attiva e gagliarda cooperazione.

CAPITOLO VIII

Ritirata.

Lo Stato Maggiore Piemontese parve che non avesse più in memoria, negli ultimi giorni di luglio, così rovinosi alla causa italiana, che un piccolo Corpo di Volontarii senza alcuna istruzione stavasi abbandonato sui confini del Tirolo a 30 miglia da Brescia, e in posizione tale da potere ad ogni momento essere circondato e tolto di mezzo. I varii corrieri spediti o non ritornavano o non portavano risposte. Il Tenente Colonnello Alessandro Monti, Capo di Stato Maggiore del Generale Durando, volle recarsi in persona a domandar ordini, ma non potè ricavar nulla di conchiudente. La confusione e il terrore aveano già ottenebrato gli spiriti, e il terribile *sauve qui peut* non doveva tardare molto a circolare fra i nostri soldati.

Sepolti nella ignoranza degli avvenimenti, noi continuavamo lietamente la nostra vita stentata, mettendo le nostre speranze in qualche

prossimo combattimento e pascendoci delle imaginarie vittorie che dicevansi riportate dal Duca di Genova sovra un considerevole corpo d'armata nemica. Giunse avviso al Generale Durando che stesse all'erta, perchè qualche reggimento austriaco, tagliato fuori dai suoi ed inseguito d'ogni parte, potrebbe gettarsi sovra di noi in cerca di scampo. Vociferavasi invece da altri essere Brescia minacciata, minacciata la stessa Milano; le contraddizioni erano continue: dalle speranze più folli noi cadevamo in terrori esagerati. Giungeva a Brescia il Generale Griffini con poteri dittatoriali, e il suo singolar modo di procedere contribuiva potentemente ad accrescere l'agitazione negli animi.

Il Generale Durando avendo forse ricevuto notizie accertate del teatro della guerra, volendo mantenere libero lo stradale di Brescia, ed aperta a noi la ritirata, aveva nei primi di agosto levati tutti i posti sui confini del Tirolo e collocatili a scaglioni da Vestone a Gavardo. Il battaglione Manara e la Legione Polacca vennero destinate a custodire quest'ultimo borgo, che sta a poche miglia da Rezzate ed è a cavaliere delle vie di Salò, della Val Sabbia e di Brescia.

Le lettere ed i giornali cominciavano a venire intercettati; le più strane voci correvano sulle sorti della guerra, ma nulla eravi di sicuro. La calda immaginazione dei Volontarii non resisteva al tormento dell'incertezza. Un pericolo vicino e gravissimo li avrebbe trovati saldi, il

pericolo indeterminato, che richiede quel sangue freddo sì essenziale a costituire una buona truppa, li abbatteva totalmente. Cento volte al giorno quei giovani pur tanto coraggiosi ed intelligenti accorrevano da Manara col piglio il più ridevolmente spaventato del mondo: "Maggiore! Non sa ella cosa si dice in paese? che siamo circondati!!„ — Ebbene? — Come? Ma se siamo circondati, noi non sapremo resistere — E poi? — E poi... e poi saremo tagliati a pezzi. — Oh bella novità! Che siamo dunque venuti a fare alla guerra? — Ma pazienza fosse per qualche cosa; ma qui non serviamo a nulla, bisogna partire. Andiamo a Milano! — Quando ne avrò l'ordine; per ora non ci moviamo — „. Quell'altro se ne andava scuotendo la testa, e cinque minuti dopo la stessa scena si ripeteva.

Passavano i giorni, e le notizie divenivano sempre più cupe e misteriose. Alcune pattuglie nemiche si facevano vedere nelle vicinanze. Quattro usseri si spinsero un giorno fino a Rezzato a tre miglia da Brescia; ogni giorno un corpo nemico si presentava a Lonato a requisirvi bovi e foraggi; molte altre borgate venivano invase e taglieggiate; ad ogni momento cresceva la baldanza degli Austriaci, e questo era un ben triste segno per noi.

Per divertire l'attenzione dei soldati che nell'ozio si abbandonavano allo scoraggiamento ed alle più tristi congetture, e per impedire una forte requisizione di cui Lonato era minacciata,

venne combinata un'energica ricognizione che doveva spingersi fino a Desenzano, e distogliere così una temuta occupazione di Salò. Due arditi giovani dei nostri si recarono travestiti in Desenzano a raccogliere notizie. In seguito alle quali, il 6 agosto, e fu lo stesso giorno dell'entrata dei Tedeschi in Milano, partivano da Gavardo, mentre era ancora fitta la notte, circa 2 mila uomini (legione Borra, battaglione Manara, legione Polacca) sotto gli ordini del prode colonnello Kamiensky; arrivati dopo tre ore di marcia a Carzago noi ci scontrammo in una piccola colonna nemica di cacciatori e cavalleria, la quale, attaccata impetuosamente, dopo breve resistenza, volse precipitosamente in fuga, inseguita per quasi due miglia dai nostri, che uccisine parecchi la sbandarono intieramente, senza che noi avessimo a deplorare se non pochi feriti. Il maggiore Borra, commendevole pel suo coraggio, ebbe ucciso sotto il cavallo. Ricomposte le file noi continuammo a passo di carica la marcia fino a Lonato, dove giungemmo verso le 10 ore; il paese era stato sgomberato dai foraggiatori, che, avvisati dai fuggiaschi di Carzago, s'erano celeremente avviati verso Desenzano, lasciando incompiuta la requisizione minacciata. Venne slanciata ad inseguirli una forte pattuglia, e noi ci arrestammo in Lonato per rifocillare i soldati, spossati dal digiuno e dalla rapida corsa.

Ma non appena eransi affasciati i fucili, ecco udirsi da lunge la moschetteria ed arrivare no-

tizia che un grosso Corpo venuto da Desenzano

ENRICO DANDOLO

venne combinata un'energica ricognizione che

tizia che un grosso Corpo venuto da Desenzano erasi abbattuto nei nostri sulle colline che stanno presso a Lonato.

Venne immantinente battuta la generale, e, senza che potessimo prendere nè cibo, nè riposo, continuammo verso Desenzano dove ci attendeva uno scontro che da tanto tempo desideravamo.

Uscendo da Lonato la strada ascende serpeggiando, poi si ripartisce in due rami, l'uno dei quali conduce verso Salò, l'altro a Desenzano; essa abbraccia nei suoi sinuosi rigiri quella ridente cerchia di colline che vanno morendo nel lago. Giunta al bivio, la colonna si divise fra le due strade, e dopo pochi minuti, noi vedemmo accampato su d'una collina intorno ad una casuccia un battaglione di Cacciatori Tirolesi, e dietro a loro una lunga schiera di fantaccini. La nostra pattuglia sbandata dietro ai cespugli aveva già cominciato le fucilate. Allora, abbandonando la strada, ci mettemmo a correr tutti attraverso i campi per giungere più presto alle prese. Ma per quel disordine che è inevitabile nei Corpi Volontarii, avvenne come al solito, che i pusillanimi correndo un po' meno degli altri, ruppero l'ordine della colonna, e non si trovarono alla testa se non i coraggiosi d'ogni compagnia e d'ogni corpo, seguìti da una forte retroguardia di prudenti, la quale, sebbene disordinata, presentava almeno il vantaggio di marciare con una venerabile gravità.

Ci arrampicammo su per una collinetta che

sorgea di prospetto al nemico alla distanza di 200 passi circa, e sparpagliati troppo per correre risolutamente ad un assalto, cominciammo un fuoco vivissimo che non mancò di fare qualche danno nelle file compatte dell'inimico. Esso ci rispondeva calorosamente e non tardarono molto a cadere parecchi dei nostri. Una batteria di racchette che gli Austriaci aveano appostata, senza cagionarci gran perdita, non mancava per la novità del pericolo di destare in noi una certa qual paura; ma quel senso ben presto mutossi in riso al vedere l'innocua lentezza di quei mal diretti proiettili. Manara stava innanzi a tutti, animando colle grida, e dall'eminenza regolando per quanto si poteva il disordinato oscillare di quella lunga catena di bersaglieri. Io era presso lui colla bandiera, la quale serviva di punto di mira ai colpi del nemico, e in breve tempo veniva essa lacerata da molte palle; mi gridavano i vicini di abbassarla, per non aumentare il pericolo, ma parendomi vergogna abbassare il tricolore italiano innanzi al giallo ed al nero, lo teneva più ritto e più alto che m'era dato. Stavano intorno ad esso molti ufficiali che non avendo, pel disordine introdottosi nelle file, soldati da condurre, aveano dato di piglio al moschetto; non che la mezza compagnia di bersaglieri comandata dal coraggioso Rozat.

L'ala destra, guidata dal colonnello Kamiensky si slanciò ad un tratto risolutamente contro al nemico. Quegli intrepidi Polacchi, incanutiti

quasi tutti nelle guerre e nell'odio contro agli Austriaci, si gettarono con tanto impeto sovra di loro, che vennero alcuni Tirolesi uccisi a colpi di coltello. Il nemico spaventato da un assalto sì coraggioso, abbandonò precipitosamente l'altura e incominciò a ritirarsi.

A questa vista, sulla nostra linea si alzò un urlo di gioia, il tamburo battè la carica, e tutti ci precipitammo disordinatamente onde iscacciar il nemico dalle sue posizioni.

Se non che dalla strada di Salò inopinatamente eccoci comparire una forte colonna di fanti, preceduta da circa 300 dragoni. Erano i 1500 uomini avviatisi ad occupare Salò, e richiamati in tutta fretta a rinforzo dei combattenti.

A quella vista ci arrestammo tutti. L'esito della pugna non poteva più essere dubbio. I nostri Volontari avevano già fatto 15 miglia, erano digiuni, da tre ore combattevano senza aver quasi più la forza di caricare il fucile.

Dopo mezz'ora di fuoco, Manara fe' battere la ritirata. Ed era ben tempo. Attraverso le macchie i bersaglieri nemici ci venivano bel bello accerchiando: pochi minuti d'indugio, ed era finita per noi. Avevamo infatti cominciato appena a lentamente indietreggiare che su tutte le alture da noi occupate sbucò una turba di Tirolesi. Io era rimasto ultimo sulla collina colla bandiera, e fu per un filo che la mia gradassata non costasse la perdita di quel tricolore, che primo ad uscire dalle porte di Milano, si era mantenuto

onorato fra tanti pericoli. Ebbi appena tempo di metterlo in ispalla e di precipitare a tutta corsa giù per la china inseguito da un'ultima scarica e bruciapelle, che non fece altro che mettermi l'ali ai piedi.

Arrivati a Lonato, e riordinata in qualche modo la colonna, seguitammo alacremente la marcia, e giungemmo a Gavardo la sera, dopo 18 ore di fatica, estenuati dalla fame, tuttavia contenti di aver dato prova in quei giorni di paura ai Tedeschi (che non osarono pur di molestarci nella ritirata), che non rifuggivamo dall'andar noi in cerca di uno scontro, quando essi ci lasciavano tranquilli.

Qull'impresa peraltro ci costò assai caro, perchè il colonnello Kamiensky nel condurre egli stesso all'attacco l'ala destra, venne da una palla colpito nell'anguinaia sì gravemente che non potè più, nelle critiche circostanze in cui aveva a trovarsi il nostro Corpo, giovarci dei suoi lumi e del suo ammirabile sangue freddo. Venne portato a Brescia, dove restò quando entrarono gli Austriaci, ammirato fino da' suoi stessi nemici. L'intrepida legione polacca rimaneva così priva di un padre amatissimo e di un capo esperto, che fra l'indisciplina dei Corpi volontari seppe mantenerla in maniera da renderla modello di coraggio e di subordinazione. Ed egli porterà pur troppo per tutta la vita il ricordo di quella per lui gloriosa giornata.

Molti morti e feriti noi avemmo a rimpian-

gere; ma la perdita del nemico fu di gran lunga superiore. Un Maggiore di cacciatori lasciò la vita sul campo, e moltissimi cadaveri e feriti furono portati a Desenzano.

Il combattimento di Lonato non mancò di produrre assai buoni effetti. Gli Austriaci meravigliati del nostro ardimento s'immaginarono che numerose forze stessero ancora a guardia della provincia Bresciana. Quella ricognizione spinta fino a 15 miglia lungi dal nosto campo supponeva un nerbo di maggiori forze disposte a sostenerlo. E questa fu probabilmente la cagione per cui non arrischiarono nella nostra ritirata di inseguirci. Venne così evitata l'occupazione di Salò, che ci sarebbe tornata fatale, e l'intero movimento di ritirata, che doveva effettuarsi fra poco, potè compiersi con tutta sicurezza senza che il nemico osasse molestare chi si mostrava ancor sì ardito e minaccioso. Quell'atto di temerità ci salvò per avventura da molti rovesci, e fu nuovo argomento che se i Volontari giovano ben poco in una guerra regolare, quando sappiano essere impiegati in fatti di simil genere, possono essere assai utili ai movimenti di un esercito.

Quella breve gioia doveva però ben presto mutarsi nella più impensata amarezza e nel più triste scoraggiamento. Le notizie della guerra, benchè contraddicenti nei particolari, sventuratamente erano concordi nell'assicurare essere tutta la Lombardia minacciata d'un'invasione. Dicevasi perfino circondata Milano, poi sbaragliati i Te-

deschi a Cassano, poi di nuovo chiuso l'esercito piemontese in città e risoluto a difenderla. Quell'incertezza e varietà di crudeli notizie ci snervavano l'animo grandemente, come quelle che ci giungevano inaspettate, ignorando noi affatto le battaglie datesi a Rivoli, a Villafranca, Sommacampagna e a Custoza. Finalmente il giorno 7 presentaronsi due studenti i quali dichiaravano di aver assistito all'ingresso degli Austriaci in Milano. Quell'asserzione eccitò nei soldati tanto sdegno, che credendoli spie, mandate a spargere il terrore, poco mancò non li facessero a pezzi; furono gettati in prigione; in poche ore sette individui erano chiusi per lo stesso motivo in carcere. Due dei nostri venivano spediti di corsa verso Milano, ma non potevano penetrare molto avanti, essendo le vie occupate dai nemici e i contadini minacciosi e furenti. I Volontarii andavano gridando: si terminasse una volta di stare colle mani alla cintola, esser tempo di accorrere a difendere le famiglie e le mura di Milano. Durando temporeggiava. Il malumore e l'inquietezza non avean più quasi misura.

Ad accrescere il disordine contribuiva il General G.....[1] il quale per non so qual suo proposito pareva volesse togliere al Generale Durando il comando del battaglione Manara. Mandava egli dicendo si abbandonasse Gavardo, si accorresse a difendere Brescia, voler Durando sacri-

---

[1] Griffini (Nota dell'Ed.).

ficarci, prometteva di prendere sopra di sè ogni responsabilità; due o tre lettere ogni giorno scriveva, eccitando, comandando, pregando.

Il giorno 8 crebbe fra i soldati sì smisuratamente l'ansia e l'inquietudine, che il battaglione si radunò di per sè, e poscia mandò a scongiurare Manara che si partisse. Rispose Manara che stava di minuto in minuto aspettando risposta ed ordini del Generale. Dopo un'ora il fermento era terribile..... Manara cedette. Il battaglione venne formato, e lasciata una retroguardia di Bersaglieri e di Polacchi a tutelarci in caso di bisogno la ritirata, tutti gli altri si misero in via, mentre era già notte, verso il vicino colle di Sant'Eusebio, dove s'incontra la strada che per le montagne da Vestone conduce a Brescia.

Là si fece far alto al battaglione, ed io fui spedito al Generale per dare notizia del vergognoso operato. Dopo tre ore arrivai al quartier generale stabilito in Preseglie, quasi sul far del giorno. Dormivano tutti, ed io fui costretto di entrare nella camera del Generale.

Al racconto che io gli feci, arrossendo, dell'aver noi abbandonato il posto affidatoci per metterci in sicuro, Durando mi si rivolse con piglio dignitoso e sdegnato, e "Dica al sig. Manara, mi rispose, che io scriverò un giorno la storia di questi tempi, e che l'infamia di certi avvenimenti non ricadrà certo sopra di me. Vada pure il sig. Manara, io farò il mio dovere anche senza di lui" e mi accomiatò senza più.

Io riportai a Manara le severe parole che avevamo pur meritate. Nell'udirle egli arrossì vivamente, e " Piglia la bandiera „ mi disse. La presi e lo seguii al centro del battaglione. Là Manara rivoltosi ai soldati disse loro: " Il Generale mi ordina di restare al mio posto, io vi ritorno. Chi ha sensi d'onor militare mi segua a Gavardo. „ E fatto cenno agli uffiziali si avviò con loro. Prima di seguirlo io gridai agli attoniti Volontari: " Chi avrà il coraggio di abbandonare nel pericolo la nostra santa bandiera? „ e mi avviai di corsa.

Uno a uno, due a due e come cani scottati, tristi, silenziosi i soldati ci seguirono. All'entrar del paese venne fermato il battaglione, e senza che un solo mancasse all'appello, noi rientrammo in Gavardo ordinati e colla musica in testa. Così Manara seppe nobilmente riparare ad un gravissimo fallo, e una debolezza che avrebbe avuto le più lacrimevoli conseguenze, rimase ignorata ed innocua.

Il giorno dopo vennero arrestate due persone sospette di spionaggio. Le imputazioni loro apposte parvero così gravi che venne convocato un consiglio di guerra per giudicarli. Era l'uno un giovane che parlava il dialetto veneto, avea portamento militare, vestiva abiti nuovissimi di contadino e calzava scarpe di munizione. L'altro era un vecchio che si diceva flebotomo di Desenzano. Interrogati separatamente si contraddissero. Dopo due ore di dibattimenti, conosciuti veramente colpevoli di spionaggio, venne il primo

condannato ad essere fucilito. Credeva il ribaldo che la nostra fosse una burla, solito come era a sentire vantata la troppa generosità degli Italiani. Ma quando vide il battaglione formato e il confessore e la fossa e i soldati scelti all'esecuzione, impallidì e domandò salva la vita in cambio delle importanti rivelazioni ch'egli avrebbe fatte. Promessogli ciò che volle, confessò: " Esser egli caporale nei Racchettieri, destinato, con promessa d'avanzamento, ad esplorare le forze e levare un piano delle posizioni occupate da noi. Accampare sotto Lonato un corpo di 8 mila uomini che attendeva il ritorno suo e di alcune altre spie per marciare su Gavardo e tagliarvi a pezzi tutti i soldati. Essere stato intimato nell'ordine del giorno che non si facesse quartiere ad alcuno ". Il vecchio che lo accompagnava era realmente flebotomo di Desenzano, e per danari offertosi a guida. Fu giudicato sul luogo e passato per le armi.

Partiva intanto in tutta premura un messo a portare la notizia al Generale. E poche ore dopo arrivava l'ordine di mettersi in marcia per S. Eusebio. — La gioia della desiderata partenza veniva di lì a poco mutata nel più disperato abbattimento alla lettura di un bollettino ufficiale che annunciava la capitolazione di Milano. Scoppiò tremendo il dolore nei nostri poveri Volontari, che, oltre lo sconforto della patria sì impensatamente ricaduta nell'abbisso della sventura, vedevano dileguati i bei sogni che da cin-

que mesi li sostenevano fermi tra gli stenti inusati d'una penosissima campagna. Furono visti uomini canuti prorompere come fanciulli nel pianto, giovanetti di dolce temperamento bestemmiare, nel delirio del dolore, a Dio, all'Italia, alle folli speranze concepite! Oh per tutti noi era un colpo ben crudele questo che ci piombava sopra così all'impensata, come un fulmine, a dissipare l'ignoranza in che la lontananza nostra dal centro degli avvenimenti ci aveva fino a quel dì mantenuti.

Coll'anima traboccante d'angosciosa amarezza noi abbandonammo Gavardo avviandoci verso Milano, incerti della nostra sorte, ed aspettandoci d'essere ad ogni momento circondati, perchè nulla avevamo saputo di preciso delle condizioni di quel malaugurato armistizio.

Il generale Giacomo Durando in quei difficili momenti provò di essere uomo quanto amante del proprio paese e della causa, per cui da tanti mesi sopportava le stranezze di soldati improvvisati, altrettanto avveduto e fermo condottiero.

Attraverso i pericoli e le incertezze di quella marcia, posto fra una truppa avvilita ed inasprita, ed un nemico imbaldanzito e prepotente, egli seppe a forza di prudenza e di senno condurre illesi fino in Piemonte i suoi soldati, rispettando e facendo rispettare un dubbio trattato. Basterebbe quella ritirata a far chiarito ognuno dell'ingegno e dell'onoratezza di lui.

Lasciando da parte Brescia, abbandonata da

Griffini dopo mille promesse di protezione, noi marciammo direttamente alla volta di Bergamo. Un'avanguardia composta della legione polacca, di quella di Borra, e del battaglione Manara, e comandata dal tenente colonnello Monti, precedeva di mezza giornata il grosso della colonna.

Presso a Bergamo circolavano voci sconfortanti intorno alle intenzioni degli Austriaci che stavano vicino alla città. In buon ordine e pronti ad ogni evento noi ci presentammo alle porte. Il Generale Schwarzemberg entrava in quel punto dall'altro lato, e mandava a significare che, lasciando a lui l'alto della città, noi avessimo a prender campo nel borgo. Quest'ordine sembrò poco rassicurante a Monti, il quale senza por tempo in mezzo, ci fe' salire al vescovado sì precipitosamente, che gli Austriaci restarono addietro. Furono chiuse le porte che dalla città mettono al basso: e dopo aver consegnato la truppa in quartiere e collocati numerosi posti, s'inviarono parlamentari al Generale nemico.

Questi non poteva, come avrebbe pur desiderato, mostrarsi adirato per l'opera nostra avvegnachè poca truppa aveva allora con sè, senza cannoni, e in peggiore posizione, essendo al basso, nè poteva illudersi sulle intenzioni dei cittadini che alla vista dei soldati lombardi avevano ripreso animo e non si curavano affatto di celare la loro simpatia.

Perlocchè senz'altro si fe' convegno che i patti della capitolazione di Milano venissero pure osservati verso di noi. Prenderebbe il Corpo dei

volontari la più corta via per recarsi in Piemonte, non sarebbe molestato e non molesterebbe. Verrebbegli fissato l'itinerario e le *tappe* d'accordo colle singole autorità austriache.

Verso il tramonto giunse Durando coi vari Corpi sotto i suoi ordini, cioè la legione Thannberg, il battaglione di Cacciatori bresciani, la legione cremonese, la tridentina, il battaglione toscano ed i doganieri.

Sarebbe difficile dipingere l'entusiasmo prodotto su Bergamo alla vista di questa nuova truppa. Davanti ai Tedeschi che ci rendevano gli onori militari, una folla numerosissima si accalcava per baciare i soldati e mostrar al Generale quanto fosse il benvenuto. Le grida di *morte ai Tedeschi* venivano gettate loro in viso, mentre essi pallidi ed immobili assistevano a questa scena.

Fu Durando, da quella fazione che non cessava dal vituperare i più onorati nomi, incolpato di non aver saputo o voluto approfittare di quell'esaltamento degli animi per far man bassa sulla guarnigione austriaca e gettare la città in piena rivolta. Ma che farvi? I retrogradi della tempra del Generale Durando non hanno la coscienza sì elastica da rompere una convenzione pattuita, nè sono abbastanza perspicaci da comprendere quei sottili ragionamenti coi quali un troppo famoso giovinastro milanese voleva indurci, dopo essercene giovati, a violare il trattato, dicendoci che coi nemici d'Italia non v'è patto che tenga! Essi non hanno l'eroismo di gettare inutilmente nei

pericoli e negli orrori della insurrezione una città inerme col dire: Che il sangue sparso fruttifica a vantaggio dell'idea. Sanno bensì spargere il proprio; ma dell'altrui sono un po' avari quando veggono che sarebbe inutilmente sparso. E difatti poniamo che con turpe perfidia avessimo tolto di mezzo il Corpo di Schwarzemberg, e ci fossimo chiusi in Bergamo. Avremmo resistito 15 giorni o 20, un mese. Ma e poi? Sarebbe stata salva l'Italia da quell'ultima resistenza? Oh volessero i ciarlieri pensar un poco alle conseguenze prima d'avventurare sè e gli altri in vane e dannose temerità! Quanto sangue sarebbesi a quest'ora risparmiato, e quanta maggior simpatia avrebbe trovato in tutti i cuori la causa italiana!...

La mattina del 13 abbandonammo Bergamo, il 15 eravamo a Monza, preceduti sempre da un Maggiore austriaco, che ci faceva preparare gli alloggi, e che ci fornì le scarpe di cui avevamo necessità per proseguire il cammino.

La difesa di Garibaldi sui monti del Lago Maggiore trovava fra noi le più focose simpatie. Poco mancò che non accorressimo ad unirci a lui. Numerosi emissari erano stati spediti a sobillare i soldati. Ma dopo aver freddamente ponderato quale dovesse essere in quei momenti il dovere d'ogni assennato Italiano, dopo essere io stesso stato spedito a Lugano a parlare con Mazzini per sentire che vi fosse da sperare da un partito che allora ci si diceva il solo possente a salvar la patria, noi ne traemmo nuovo argo-

mento della necessità di star uniti a quel popolo, che pur ci aveva dato tante prove di benevolenza, ed a quel governo che, quantunque gridato allora traditore e venduto a Radetzky, non aveva certo volontariamente contribuito alla rovina delle cose nostre, ed anche nello abisso dei mali ond'era circondato, mostravasi pur leale mantenitore delle franchigie costituzionali. Oggidì son queste verità di cui nessuno più dubita; in quei giorni, il non cedere alle deliranti grida che si alzavano contro il re ed il suo esercito, era fermezza e sacrificio fatto al bene del proprio paese.

Il giorno 19 agosto, dodici giorni dopo il ritorno dell'esercito, noi ponemmo piede sul territorio piemontese, non senza aver veduto alcuni dei più caldi repubblicani ritornarsene dicendo — amare essi meglio i Croati che i Piemontesi. — La condotta loro mostrò poi che non parlavano a caso.

Fummo accusati noi pure di tradimento e di viltà per aver osato di passare il Ticino. Il nome di Manara fu detto infame. Ma quelli che tanto rumore menavano dell'infamia e della viltà di Manara, vegetano pur troppo grassi e tondi senza darsi fastidio delle tristi sorti dell'Italia: il *vile* Manara ed i suoi *traditori* compagni cadettero combattendo. Il loro sangue diede una solenne mentita ai tanti vituperi versati sopra coloro, i quali vollero fidare nel Piemonte, e che la storia un giorno rigetterà in viso a quei susurroni i quali non sanno offerire alla patria se non il tributo delle loro ridicole ed astiose declamazioni.

CAPITOLO IX

Armistizio.

I Corpi Volontarii non si sostengono che coll'entusiasmo. Estinto questo, non è più possibile verun assembramento di armati che non sia retto da una sistematica e severa disciplina.

Perduta pel rovescio delle armi piemontesi ogni speranza di riconquistare al momento l'indipendenza della Lombardia, quelle varie legioni, composte d'uomini nuovi alla milizia, e mossi da mille differenti interessi, non potevano ragionevolmente sussistere, nè ad altro avrebbero servito in quel rivolgimento d'opinioni e di propositi che ad accrescere l'universale inquietezza.

Appena entrati in Piemonte, e cessato con ciò il pericolo e la paura che mantenevano nelle file un certo spirito d'ordine e d'unione, il più lagrimevole scoraggiamento s'impadronì dei Lombardi. Molti rimpiangevano la patria perduta e la famiglia e le dolcezze domestiche; altri rimanevano incerti dell'avvenire e malcontenti di sè

e della fortuna: eransi d'altra parte convinti tutti coloro che onestamente pensavano al patrio interesse, non potersi assolutamente incominciare di nuovo la guerra senza che fossero i Corpi Volontarii disciolti e formati invece in regolari e disciplinati reggimenti che coadiuvassero efficacemente le operazioni dell'esercito Sardo.

Il tempo delle illusioni cominciava a svanire: fra gli assurdi sospetti e le grida e le esagerate rampogne che sorgevano di mezzo all'accendimento degli animi inaspriti, potevasi però, da chi sapeva conservarsi in qualche modo freddo osservatore degli avvenimenti, travedere da lungi la verità, e rendere almeno la passata esperienza fruttuosa per l'incerto e burrascoso avvenire. E molti di noi, a cui aveano giovato la guerra e gli infortuni, eravamo convinti che colle legioni di Volontari si può bensì iniziare e rafforzare una insurrezione, ma che con quelle schiere di ragionatori, di avvocati, di tribuni popolari, con quei mille colori politici, con quelle inconsiderate speranze e quella leggerezza d'opinioni e prontezza di sospetti, non si sarebbe mai potuto far fronte ai battaglioni Croati che pensano e parlano peggio di noi, ma pur troppo obbediscono meglio.

Dopo qualche giorno di dimora a Novara molti fra i Corpi Volontarii furono destinati all'acquartieramento in Trino, grosso borgo tra Vercelli e Casale. Noi attraversammo quelle contrade accolti colla più commovente ospitalità, che ci fe' alcune volte tristamente riflettere alla differenza

dell'accoglimento

EMILIO MOROSINI

e della fortuna: eransi d'altra parte convinti

dell'accoglimento avuto in alcuni villaggi di Lombardia.

Tuttavolta la diminuzione della paga, le voci che circolavano paurose e sconfortanti, e la fredda e dura condotta d'alcune autorità militari, erano atte a mantenere tra noi il malcontento. Molti parlavano di volersi congiungere ad ogni patto con Garibaldi (di cui si spacciavano assurdi trionfi), altri accorrere in difesa di Venezia; la nostra venuta in Piemonte, e la fedeltà che sembravamo disposti a mantenere a una bandiera sventurata ma non ingloriosa, avean presso a molti nota di viltà e di tradimento: grande perciò era l'incertezza e lo scoramento nei buoni, mentre i cattivi alzavano la testa, ed i pazzi trovavano vasto il campo ai più stolidi e bizzarri fuorviamenti.

Basti il dire che in occasione della riduzione della paga alle norme generali dell'esercito, il giorno 4 settembre, cento Volontari della colonna Manara si ammutinarono, e con tamburo e bandiera spiegata, nominatisi i loro ufficiali e forieri, marciarono in buon ordine fino alle porte di Torino, dove volevano domandar giustizia, e dove vennero circondati ed arrestati, com'era ben ragione, dai Carabinieri, che li gettarono in Cittadella.

Stanco di tanti disordini, Manara, il giorno 7 di settembre, diè pel primo esempio d'abnegazione, disciogliendo la sua legione, una parte della quale si recò a Venezia, a integrare quel battaglione lombardo che tanto si distinse dap-

poi, e un'altra venne incorporata nelle colonne che ancora si mantenevano, sebbene miseramente perduto avessero lo spirito e la disciplina.

Tale scioglimento erasi fatto indispensabile; pure fu per tutti noi assai triste il giorno nel quale quella schiera di giovani, cui tanti pericoli e tante speranze comuni aveano affratellato, baciata piangendo la loro bandiera, si diedero l'addio, e si sbandarono cercando altrove sorti meno sventurate. Molti di loro son caduti a Venezia, altri a Novara, altri a Roma; quasi tutti sciolsero fino all'ultimo il loro debito alla patria, diversi d'opinioni e di costumi, ma concordi in amare operosamente il loro paese.

Ed ora che io ho condotto il mio racconto fino al termine di quella campagna così feconda di speranze e di disinganni, ora che io m'avvedo che per amore di giustizia, fui costretto più volte a biasimare uomini ed azioni, mi sia concessa una parola di simpatia e di affetto per quei poveri Volontari, quanto inadatti al disciplinato guerreggiare, altrettanto quasi tutti ammirabili per le più belle e schiette qualità dell'animo e per una costanza di sacrifizi e di patimenti che pareva volesse supplire alla scarsezza degli imitatori e all'accanimento della fortuna colla raddoppiata operosità e annegazione.

Se tutti quelli che predicavano dai caffè e dalle case contro ai Volontari, o che preferivano il servizio *regolare* della Guardia Nazionale, o quello di una truppa di linea da ordinarsi in

tempo indeterminato fra i comodi della città, avesse dismessi i ragionari bellicosi e le spalline d'inutile ornamento e preso invece il fucile anch'essi coi disprezzati Volontari, forse avremmo minori errori e sventure da deplorare.

Il 1° di ottobre 1848 veniva Manara nominato Maggiore comandante un battaglione di Bersaglieri lombardi, la cui formazione era a lui affidata. Dovevano farne parte i disciolti Doganieri, i Bersaglieri della colonna Thannberg, e della Guardia Nazionale bergamasca.

Erano in tutto 800 uomini, disertori i più dall'armata austriaca, gente avvezza alle esigenze di una severa disciplina, *soldati* insomma in tutta la forza del vocabolo. Gli ufficiali eziandio la maggior parte avevano servito nell'armata austriaca: eccetto pochi giovinetti, nei quali la buona volontà d'apprendere e l'esperienza della scorsa campagna supplivano in qualche modo all'inesperienza dell'età.

Manara non mancò di dar l'esempio dello studio e dell'applicazione, e sotto il suo impulso continuo e vigoroso e mercè le cure dei distinti ufficiali che lo circondavano, in poco d'ora il Corpo assunse aspetto militare e venne formandosi alla disciplina e all'istruzione più accurata.

Quattro ore di manovra al giorno, due d'istruzione, le frequenti riviste, i severissimi castighi, e più che tutto un eccellente spirito di corpo e una grandissima unione e amore al dovere, seppero far di quel corpo nei sei mesi dell'armistizio

un modello d'ordine e di bravura. L'abbigliamento, le evoluzioni, i segnali, l'interna amministrazione erano in tutto simili a quelli dei bersaglieri di La Marmora.

Stanziavamo nei villaggi di Solero, di Quargnento, e nel borgo di Felizzano. La più incantevole armonia regnava fra gli abitanti e i soldati; al vedere ogni giorno scritto sui muri *viva i Lombardi,* noi ci sentivamo confortati e fiduciosi dell'avvenire. Non un furto, non una rissa in quei sei mesi turbò la concordia e macchiò la fama di quei bersaglieri.

La più stretta disciplina teneva in freno gli spiriti, e gli andava preparando alla guerra. Gli ufficiali gareggiavano di premura e di assiduità. Noi sentivamo ed apprezzavamo la differenza che esiste dal comandare a Volontarii ed a soldati provetti. I più lusinghieri encomii d'ogni parte giungevano ad animarci. Il re Carlo Alberto, S. A. il duca di Savoia, il Generale in Capo, i tenenti generali Alessandro La Marmora e Ramorino, il maggiore generale Fanti, nelle riviste e nelle manovre fatte eseguire al battaglione, espressero tutti la loro grande soddisfazione per un Corpo che si mostrava sì bene istrutto e morale. Lontani dalle agitazioni dei partiti, dalle mene dei dilettanti di politica, noi non pensavamo, non attendevamo che ai nostri doveri, cercando di prepararci meglio che potessimo alla guerra imminente.

Le più dolci speranze ci rendevano cara la

fatica e men greve la lontananza della patria e la memoria dei passati infortunii. Dopo tanti errori e tante incertezze noi ci sentivamo al fine degni di combattere per la nostra indipendenza e di conquistare un più felice avvenire.

Al cominciar di marzo eravamo affatto pronti ad entrare in campagna. Il tempo era stato ben impiegato, e quei soldati, già avvezzi da tanti anni alle armi e guidati da ufficiali per lo più provetti ed esperti, avevano fatto prodigi.

E di ciò precipua lode dee compartirsi a Manara, instancabile nello studio e nell'adempimento del proprio dovere, ed ai comandanti le compagnie, uomini abilissimi e pieni d'onor militare.

I capitani Ferrari, Bonvicini e Soldo si mostravano pieni d'attività e di sapere. Quest'ultimo in ispecie, incaricato del comando della 4ª compagnia composta in gran parte di Volontarii, venne a capo, con un'energia ed un'assennatezza singolare di ridurla in poco tempo esempio d'ordine e di subordinazione.

Nè il pudore della parentela e dell'amicizia mi tratterrà ch'io non renda qui il debito tributo di lode all'ottima condotta e allo zelo di mio fratello Enrico e di Emilio Morosini. Le loro rare virtù, la gentilezza dei modi, l'instancabile operosità, il sentimento religioso che rialzava in quei nobili cuori l'amor della patria, esercitarono sugli animi dei loro soldati la più salutare influenza, e furono pei giovani ufficiali una scuola continua di moralità e di onoratezza.

Quei sei mesi passarono come un lampo.

La novella campagna si apriva bella e sorridente per noi, che, ignari delle piaghe dell'esercito e delle improntitudini dei governanti d'allora, ci credemmo giunti alla vigilia d'una fortunatissima guerra e ben presto al termine delle nostre sventure che, quantunque in parte procacciateci da per noi, pure ci riuscivano incomportabili.

Seconda Campagna

1849.

CAPITOLO I

La Cava.

Dopo tanti mesi di ansiosa aspettazione passati in prepararci assiduamente a questa desideratissima guerra, finalmente, il giorno 13 marzo giunse a Solero l'ordine di tenerci pronti alla partenza. Sarebbe impossibile il descrivere la nostra esultanza. I soldati forbivano cantando le armi, allestivano i loro bagagli come fossero chiamati a una festa. Noi correvamo affaccendati ad attendere alle molteplici bisogne che c'incumbevano, nel mentre sorridevamo l'uno all'altro commossi da una inesprimibile sensazione di lietezza. Noi vedevamo già da lungi la nostra bella Lombardia, liberata per opera nostra dagli Austriaci, accoglierci festosa, e compensarci fra le dolci gioie che solo la patria può offrire, dell'amarezza della lontananza e delle fatiche durate.

Il giorno 14 a mezzodì il battaglione era schierato sulla piazza. 750 soldati lo componevano, ardenti di entusiasmo e di speranze, quasi tutti

ammaestrati a severissima disciplina dalla lunga consuetudine del primo servizio sotto gli Austriaci, e da sei mesi allora passati in continui esercizii e sotto un regime che non si potea rimproverar di debolezza.

Da tutti i villaggi vicini erano accorsi in gran folla gli abitanti, per risalutare i soldati che tutti colla loro condotta s'erano cattivati universalmente gli animi.

Il giovane Manara, compiacendosi di una schiera che aveva saputo render sì bella, percorreva a cavallo la fronte fra un reverente silenzio. Fatta la *preghiera* e presentate al popolo le armi, il battaglione cominciò a sfilare lentamenta abbandonando per sempre un paese che gli era stato così ospitale. Non vi era uno tra i soldati, non uno degli astanti, che non si sentisse il cuore profondamente intenerito.

Pernottammo ad Alessandria. La mattina il Generale Ramorino passò il battaglione in diligente rivista. Alle 6 noi lasciammo la città. Il Generale Alessandro La Marmora era sulla piazza a vederci passare.

A Marengo la madre di uno dei nostri compagni che ci aveva preceduto, ci attendeva per darci ancora un addio.[1] Fra gli evviva dei soldati che salutavano la statua di Napoleone, quella egregia donna stringeva per l'ultima volta la mano a suo figlio, al mio povero fratello e a Manara,

---

[1] Emilia Morosini (Nota dell'Ed.).

che non doveva rivedere mai più. Ella ci distribuì di sua mano i nastri tricolori, e noi, nel metterli sul petto, le promettemmo sorridendo che li avremmo portati a Milano... Quattro di quei nastri riposano oggi sul petto di quattro cadaveri, gli altri giacciono sbiaditi sulle uniformi abbandonate.

Noi ci strappammo a stento alla dolorosa commozione del congedo, e cercammo di superarla, pensando all'avvenire dorato, ai pericoli, ed alle glorie vicine. Il cannone di Alessandria annunciava la partenza del re. I nostri soldati ad ogni colpo che rintronava da lungi, alzavano un urlo frenetico e raddoppiavano il passo.

Il 15 eravamo a Tortona, il 16 a Voghera, il 17 alla Cava. Tutta la divisione Lombarda stava disposta a scaglioni fra Voghera ed il Po; il quartier generale col grosso della truppa fra Casteggio e Casatisma. Noi soli con un battaglione del 21mo e il reggimento Cavalleggieri che stanziava a Zinasco tra il Po ed il Ticino. Il 18 mattina occupammo gli avamposti sul confine Lombardo. Il nostro battaglione teneva da solo uno spazio di 7 miglia da Carbonara fino al confluente del Ticino nel Po. Dietro di noi per quasi 8 miglia nessuna riserva per sostenerci.

Rarissimi picchetti per mantenere le vedette, piccoli sostegni di mezze compagnie, ecco la diga che il General Ramorino opponeva al torrente tedesco là appunto dove minacciava più forte. Il 18 sera al ponte del Gravellone si presentavano il General d'Aspre, comandante il 2° corpo d'ar-

mata, e il Brigadiere Principe di Lichtenstein governatore della città di Pavia, i quali accompagnati da molti uffiziali di Stato maggiore, pareva esaminassero attentamente la posizione, e vi si fermarono più di un'ora. Il comandante del posto, capitano Ferrari, ne mandava tosto avviso al comando di battaglione, sembrandogli la cosa assai significativa.

A mezzodì del giorno 20 l'armistizio era cessato e potevano cominciare le ostilità. La mattina io veniva, dal mio capitano, spedito con 18 uomini a visitare il posto più lontano e pericoloso, il quale dipendeva dalla 4ª compagnia.

Era questa la *cascina Brunoria*, distante circa due miglia da *Sabbione*, posto di sostegno, e precisamente là dove il Gravellone esce del Ticino. La sentinella nostra era solamente per una palizzata divisa dalla tedesca. Mie istruzioni erano: quando udissi forte la fucilata e il cannone, di ritirarmi precipitosamente per *Sabbione, Torre dei Torti* e la *Cava* (4 miglia addietro); non attaccato, rimanessi al mio posto.

Quando giunsi alla cascina, stava per iscoccare il mezzogiorno. Trovai che il nemico aveva ritirata fuori di vista la sua sentinella. Io feci il medesimo: nascosi i soldati entro un fosso, e là bocconi stavamo aspettando gli avvenimenti non senza una certa trepidazione.

Fra il silenzio della campagna deserta ci venne udito da lungi il suono della musica tedesca che si avvicinava. E non appena era dato l'ultimo

tocco delle campane annunzianti il mezzodì, che su tutta la linea degli avamposti, e particolarmente verso il Gravellone, s'intese una scarica di fucili. Tuttavia, continuando essa interrottamente, credetti bene di rimanere.

Dopo mezz'ora ecco udirsi da lontano il passo misurato di una truppa che s'inoltrava con precauzione; poscia fra le piante spuntare da lungi gli svolazzanti pennacchi dei cacciatori Tirolesi. Taluno de' miei soldati cominciava a commuoversi, considerando che noi eravamo così soli, e lontani da ogni possibile aiuto. Io dissi loro sotto voce: — Noi siamo 18; se costoro sono in meno di 30, noi correremo loro addosso, se son di più ci ritireremo in silenzio.

La palizzata c'impediva di scernere il numero dei nemici. I quali quando giunsero a quella, ne abbatterono una parte, e si misero con grande cautela a sfilare sul territorio piemontese. Fece a noi tutti una singolare impressione il vedere che quasi ogni coppia di soldati era accompagnata da un cane piuttosto grosso, cosa non insolita in una truppa, ma che in quel momento ci fece impressione.

Di mano in mano che i soldati passavano, io poteva noverarli a tutto mio agio. Ne contai fino a ventidue, poi, visto, dietro la palizzata, continuare la regolare oscillazione dei pennacchi, diedi l'ordine della ritirata; e a carpone, zitti zitti, cercammo di allontanarci da quel sito pericoloso.

Allorchè fummo affatto fuori del tiro, ci alzammo dritti, e prendendo la corsa ci gettammo

attraverso i campi. Io mi rivolsi indietro e mirai vari di quei Tirolesi, che in tutto saranno stati un 200, tenerci d'occhio col fucile appuntato. Ma nessuno fece fuoco essendo noi troppo lontani.

Che segnale è questo? — Chiesi, udendo la tromba, ad un disertore che si trovava nel novero de' miei soldati. — Di stendersi in catena, mi rispose. — Noi accelerammo il passo. — E quest'altro? — D'appoggiare a destra. — Io feci voltare a manca, e continuammo la corsa.

Il nemico sempre disteso in catena, c'inseguiva rapidamente e minacciava già di chiuderci in mezzo. Io però non era per nulla malcontento di questa insistenza nell'inseguirci, perchè noi ci avvicinavamo a Sabbione; ed io era certo di trovar l'intiera mia compagnia, colla quale si poteva aspettare di piè fermo l'inimico, e la faccenda avrebbe cambiato d'aspetto.

Finalmente entrai nel villaggio. Era desso perfettamente deserto. Soldati ed abitanti tutti l'avevano abbandonato. Domandai ad una vecchierella, l'unica creatura che mi si presentò sulla soglia di una porta: — Dove sono i Bersaglieri? — Oh mio Dio! da due ore essi hanno abbandonato il villaggio. — E dove sono andati? — E chi lo sa? I Tedeschi sono già a Carbonera, alla Torre dei' Torti, alla Cava; quei poveretti saranno stati presi ed uccisi. —

Il pronostico non era per fermo molto rassicurante. Tuttavia, fedele alle istruzioni ricevute,

presi un sentiero che di mezzo ai campi conduceva a Torre dei Torti, e trafelati, un po' per la corsa un po' per l'ansia della nostra sorte, continuammo celeremente il nostro cammino.

D'ogni parte i contadini lasciavano in abbandono i loro casolari; e spingendosi innanzi le giumente ed i buoi, e traendosi a mano i bimbi impauriti, fuggivano verso il Po. Non potei da essi trarre verun indizio. Mi rispondevano balbettando: — i Tedeschi! i Tedeschi! — e progredivano. Minacciai uno di essi di ucciderlo se non mi serviva di guida, ed egli si gettò bocconi per terra in preda ad una specie di epilessia generata dalla paura. Questo spettacolo non mancava di fare impressione sui più giovani e meno coraggiosi de' miei. Mi esortavano con molta insistenza a non piegare verso Torre dei Torti e la Cava, ma direttamente verso il Po, al di là del quale avremmo trovato un rifugio. Io fui costretto a trarre dalla cintura una pistola, ed armatala l'appoggiai al petto del più riottoso, minacciando di stendere per terra il primo che osasse far ancora un'osservazione. Tacquero tutti, ed io potei più tranquillamente ed in maggior ordine proseguire il cammino.

Un lontano fragore di moschetteria m'indicava che al di là della Cava si era venuto alle mani. Sarebbe stata somma vergogna per me passare il Po in barca, mentre gli altri si battevano al di qua; io doveva cercare di riunirmi a qualunque costo alla mia compagnia per in-

contrare la sorte comune; ora io doveva effettuare la mia ritirata per la Cava, luogo d'assembramento universale.

Passai presso a Torre dei Torti; ma era già occupata dal nemico; mi avvicinai fino a 200 passi dalla Cava. Un soldato entrò nel paese e mi recò la notizia, che i nostri erano stati scacciati e che i Tedeschi attendevano a saccheggiarlo.

Dirigendomi sempre verso il rumore delle fucilate proseguii, e dopo altre tre ore di cammino senza guida, e compianto come pazzo da tutti i fuggenti che m'incontravano, entrai in Mezzana-Corti nel momento che i nostri passavano il ponte per ritirarsi dietro il Po. Cinque minuti dopo ed io trovava il ponte tagliato. Tutti m'avevano dato perduto. Erano 6 ore da che correva in cerca del mio battaglione. Di due altri picchetti men fortunati di me, non si ebbe più notizia.

Com'era avvenuto tutto ciò? Nella maniera più semplice del mondo. Ramorino ci aveva lasciati senza istruzioni, abbandonati ad otto miglia di distanza da ogni possibile aiuto. Unico ordine dicevasi essere: “ Assaliti ritirarsi *anche senza far fuoco* „.

A mezzodì preciso una colonna di 8 mila Austriaci sotto gli ordini del principe Lichtenstein, si era presentata al ponte del Gravellone, guardato da 25 bersaglieri comandati dal tenente Mangiagalli. Benchè in numero sì sproporziona-

tamente minore, essi seppero resistere qualche tempo, perchè gli Austriaci non poteano credere che quei pochi bersaglieri fossero soli in quel posto importantissimo. Un ufficiale nemico venne fatto prigioniero ed alcuni soldati uccisi. Accorse la riserva formata dalla 3ª Compagnia, si distesero tutti in catena ed animati e condotti da Manara che accorreva a cavallo ov'era bisogno, ponendo in troppo pericolo la sua persona, continuando un fuoco regolare, si ritirarono ordinatamente sopra la Cava. La 4ª compagnia accantonata a Sabbione ricevette l'ordine di accorrere alla Cava, e dopo aver atteso indarno i picchetti lontani, incalzando il pericolo ed il bisogno, dovette abbandonarli.

La Cava è un piccolo villaggio posto sopra una altura scoscesa, che domina tutto il paese tra il Ticino ed il Po. È posizione che difesa da una buona artiglieria e da ottomila uomini risoluti com'erano i Lombardi, guardava da ogni sorpresa tutta l'ala destra dell'esercito piemontese, che colla divisione Durando si appoggiava a Mortara. Costretti anche a ripiegarci dopo un lungo combattimento su questa, il nostro cannone avrebbe annunziato all'intiero esercito l'entrata dei Tedeschi in Piemonte, la divisione Durando da Mortara avrebbe potuto accorrere in nostro soccorso, o noi ripiegarci su quella a seconda degli ordini.

E questo era il piano comunicato da Chzarnowsky al generale Ramorino. Passare il Po,

abbruciare il ponte di Mezzana-Corti, difendere fino agli estremi la Cava: non potendo, ritirarsi verso Mortara.

Ramorino al contrario, in luogo di 8 mila uomini ne metteva 200 alla Cava, 800 sparsi sulle sponde del Gravellone e del Ticino, ed il resto in sicuro dietro il Po. I nostri bersaglieri assaliti da una forte colonna avean dovuto piegare fino al ponte. Arrivò un ordine di Ramorino che ingiungeva di *passarlo e poi disfarlo.* Noi dovemmo obbedire, e la notte dalla sponda dove eravamo accampati, noi assistemmo quasi spettatori innocui al passaggio dell'esercito di Radetzky, che difilando silenziosamente fra le tenebre pel ponte del Gravellone, attaccò impensatamente a Mortara la Civisione Durando, i soldati della quale si sgomentarono credendo aver la Divisione Lombarda vilmente abbandonato il suo posto, e forzò il Generale in capo ad accettar battaglia a Novara. Ognuno sa quali orribili conseguenze abbia avuto per l'Italia la inescusabile disobbedienza del Generale Ramorino.

Questi il giorno dopo partì richiamato al Quartier generale a dar conto della sua condotta. Chi fra noi lo diceva richiamato dal Generale in capo, chi partito a ricever ordini, chi fuggito. Il general Fanti comandante la prima brigata prese per *interim* il comando della divisione. Le più strane voci circolavano fra noi. Rimbombava da lungi il cannone di Novara, e noi ci chiedevamo fremendo che cosa facevamo a custodir un

ponte tagliato, quando i nemici eran 30 miglia entro il Piemonte.

Un piccolo corpo nemico era stabilito dirimpetto a noi a Mezzana-Corti. Passava il tempo abbruciando qualche casa e un pezzo di ponte. Ci mandavano racchette e qualche granata, ma senza farci alcun danno. Manara prendeva sollazzo radunando il rapporto degli ufficiali precisamente dirimpetto alle loro batterie. Quel luccicare di spalline e di sciabole dava ai nervi agli Austriaci, che si sfogavano con lanciar una gran quantità delle pacifiche loro racchette che cadevano nel fiume o venivano con tutta calma schivate. Appena invece essi si mostravano, la nostra mitraglia li poneva in fuga. Ebbi allora occasione di ammirare la maestria meravigliosa dei nostri giovani artiglieri. I nostri cannoni appuntati lungo la riva diedero al nemico siffatta molestia che si ritirò altrove, nè lo vedemmo più. Venne allora traghettato il tenente Morosini con alcuni soldati al di là per ispiare se fosse possibile, i movimenti del nemico. Alcune ore dopo quattro forgoni tedeschi, che smarrita la strada, entrarono in Mezzana-Corti, caddero preda dei Bersaglieri.

Noi passammo in riva al Po quattro giorni senza far nulla, accampati nella praterie, vivendo solo di pane e acquavite, sbattuti da una fredda pioggia, che c'intirizziva, e in preda alla più angosciosa incertezza.

La mattina del 25 finalmente, non arrivando

alcuno dei corrieri spediti al quartier generale, Fanti prese sopra di sè di condurci in cerca dell'esercito che non si sapeva dove fosse.

Da Mezzana-Corti noi marciammo rapidamente fino a Voghera (15 miglia), ma i nostri soldati avevano perduto il loro entusiasmo. Noi ci vedevamo sfuggir ancora questa Lombardia tanto desiderata, e che avevamo quasi toccata colla mano.

A Voghera accampammo in un prato, e vi ci fermammo sei ore. Eravamo sdraiati sull'erba. Cadde una neve sì abbondante che ci copriva intieramente. Legna non ve n'era, ed il freddo terribile. A mezzanotte venne l'ordine della partenza, e ci rimettemmo in via per Tortona, dove arrivammo intirizziti, fradici e stanchissimi per fermarvici il 26.

Il giorno dopo entrammo in Alessandria in preda alla più terribile ansietà. Il popolo affollato e silenzioso ci vedeva passare. Alcune voci di *viva i Lombardi*, altre di *morte ai Lombardi* si facevano udire. — Anche quel giorno incerte e tremende voci, ma nulla di sicuro.

La mattina del 28 arrivava colla notizia della sconfitta di Novara l'atto di abdicazione del re Carlo Alberto ed il proclama del novello re che sottoscriveva ad un armistizio avente per patto il discioglimento della Divisione Lombarda. Dire la nostra disperazione è impossibile. Noi eravamo rovinati nelle nostre più vagheggiate speranze, rovinati nell'avvenire. Noi vedevamo già i nostri

poveri soldati erranti senza pane e senza ricovero. Nello stesso dì venne l'ordine di far giurare la truppa pel re Vittorio Emanuele II. I Lombardi non erano mai stati costretti a verun giuramento. Erano tacitamente ingaggiati per tre anni o fino al termine della guerra. Temevano i buoni ed a ragione, che i più esasperati rifiutassero il giuramento, e che si cogliesse il pretesto così di sciogliere subito la Divisione. Fortunatamente alle parole degli ufficiali, che promettevano di non abbandonarli mai, i soldati si arresero.

Era uno spettacolo straziante vedere questi soldati che avevano la morte nel cuore, raccogliersi in piazza d'armi, e al suono festoso delle fanfare prestare un giuramento che non doveva essere mai mantenuto.

Compiutasi quella cerimonia sotto sì tristi auspici, la Divisione partì per essere accantonata fra Tortona e Voghera.

CAPITOLO II

La partenza.

Genova intanto insorgeva. Numerosi emissarii s'aggiravano fra gli ufficiali, accendendoli del desiderio di accorrere a dar forza a quella funesta e vituperevole impresa. Alle menti nostre, riscaldate dalla sventura e dalla ignoranza dei fatti, sorrideva questo pensiero.

Fosse fortuna, fosse avvedutezza o disunione dei Capi, fallì la speranza dei demagoghi di Genova. Il Generale Ramorino era allora sotto processo; Fanti non aveva saputo cattivarsi la confidenza universale; ciascun comandante di corpo dissentiva dall'altro; e le basse ambizioni e le cupidigie cominciavano ad agitare miseramente coloro, nelle cui mani era stato posto l'avvenire di tanta gente. Infinite erano le promesse, le istanze dei delegati Genovesi; grandi gli eccitamenti e la iniqua speranza di veder i Lombardi pagar di sì infame moneta i lor debiti al Piemonte; ma degli ufficiali superiori, alcuni

per saggezza e virtù, i più desiderosi di conservare nel medesimo tempo e le simpatie degli esaltati e le spalline di ufficiali piemontesi, tutti infine vacillavano incapaci d'appigliarsi ad un partito decisivo.

I soldati inquieti s'aggiravano per le contrade, cercando di leggere in volto agli ufficiali il loro destino. Noi provammo allora il conforto dolcissimo di avere saputo meritarci la fiducia dei nostri Bersaglieri; i quali sicuri nella data fede che non gli avremmo abbandonati, rispondevano a chi gl'interrogava: Ci pensino gli ufficiali nostri; noi faremo ciò ch'essi vorranno.

Venne stabilito finalmente che due ufficiali superiori si recherebbero al Ministero della guerra a domandare schiarimenti sull'avvenire che ci era riserbato e che dopo si sarebbe deciso. Il Colonnello Spini addetto allo Stato Maggiore e il Maggiore Manara furono scelti a tal uffizio; ed io destinato ad accompagnarli come ufficiale d'ordinanza. Partirono muniti di commendatizie del General Fanti e d'altri personaggi influenti.

Ad Alessandria il Generale Sonnaz non voleva lasciarci progredir oltre. Acconsentì solo dopo moltissime difficoltà. Il 29 noi eravamo a Torino; Spini e Manara si recarono subito al Ministero.

Il Ministro della guerra accolse con troppa facilità e contentezza il divisamento esposto dai due deputati di abbandonare il Piemonte per correre altre sorti in Toscana o in Romagna.

Venne convenuto allora che la Divisione Lom-

barda non prenderebbe alcuna parte alle ostilità già cominciate fra Genova e il Piemonte. Essa verrebbe avviata a Bobbio, piccola città posta negli Appennini tra Voghera e Chiavari a 30 miglia dal mare. Là si darebbe l'ordine dello scioglimento: ma i diversi Corpi, fingendosi in aperta opposizione con quest'ordine, si recherebbero (muniti di viveri per tre giorni e paga per due quindicine) a Chiavari; donde potrebbero liberamente partire per lo Stato Toscano o pel Romano, secondo il lor piacimento. Il governo di S. M. avrebbe su tutto ciò chiuso un occhio. — Veniva così il Piemonte liberato da una truppa malveduta allora, perchè si temeva non avesse in tempi sì impacciati ad accrescere il disordine ed appoggiare i malcontenti. I Lombardi d'altra parte erano tolti alla posizione, o di dover lasciarsi tranquillamente disarmare o di alimentare indegnamente la guerra civile.

Rimaneva sola difficoltà la strada ardua troppo pei carriaggi e per le artiglierie. Ma il Ministro della guerra tolse ogni incertezza su ciò, assicurando conoscer lui palmo a palmo quelle contrade, ed esservi da Voghera a Chiavari sì agiato cammino che potrebb'egli quando il volesse percorrerlo nella sua carrozza a due cavalli.

Il generale Alessandro La Marmora presente al dibattimento, e per eccessivo buon cuore favorevole a quanto potesse essere dai Lombardi desiderato, scrisse di suo pugno una lettera al Generale Gianotti piemontese, comandante la

seconda brigata, invitandolo a non opporsi a quanto erasi pattuito, ma ad accompagnare la sua truppa fino a Bobbio, per poscia tornarsene, se credesse meglio, assicurando che di tale indulgenza non verrebbe minimamente incolpato. Aggiungeva mostrasse egli tal lettera ai diversi ufficiali Sardi i quali trovavansi nella divisione, onde compiessero quietamente fino all'ultimo il loro dovere.

Il Colonnello Sanfront, distintissimo comandante il reggimento Cavalleggieri, e che si temeva seriamente avverso ad ogni tentativo di evasione, venne per ordine del General Maggiore richiamato precipitosamente a Torino.

Muniti di tali carte ed accompagnati da mille promesse del Ministro, i due delegati erano il 30 mattina di ritorno in Voghera. La sera stessa il battaglione Bersaglieri pernottava a Godiasco; il primo di aprile esso era a Bobbio. I reggimenti di linea e la cavalleria lo seguivano dappresso.

Venivano però lasciati addietro un reggimento dragoni e una batteria da 16 accantonati tra Carignano e Moncalieri, che per essere troppo lontani non potevano seguir la sorte della Divisione, e una batteria di riserva che trovavasi ad Arona sul Lago Maggiore.

Le due altre batterie arrivate a mezza strada tra Godiasco e Varzi non poterono proseguir oltre, perchè la montagna era solo attraversata da sentieri scoscesi. Le abbondantissime pioggie inoltre avevano gonfiato la Stafora ed altri tor-

renti, e rendevano pericoloso ogni tentativo. Non che poter viaggiare per quelle vette in carrozza mal potevano i pedoni valicarle, e dei cavalleggieri molti precipitarono col cavallo e perdettero miseramente la vita.

L'artiglieria pertanto fu costretta a tornare a Voghera. Là gli artiglieri bruscamente si licenziavano, ed i pezzi col parco furono condotti ad Alessandria ove sono tuttora.

Cinque giorni durò il viaggio sotto la neve e le pioggie gelate degli Appennini. Quasi tutti i Commissarii di guerra abbandonarono nel medesimo giorno e celatamente i rispettivi loro Corpi, lasciandoli sprovveduti del denaro promesso. Fra i soldati, particolarmente del reggimento Cavalleggieri, cominciò ad insinuarsi l'indisciplina, e bisogna confessare con rossore che a Bobbio molti turpi disordini furono commessi, e che la Divisione, sì irreprensibile fino allora, non era quasi più riconoscibile. I cavalieri vendevano il cavallo per 10 o 15 lire. Molti uffiziali piemontesi abbandonarono i loro Corpi e tornarono addietro. Molti soldati imitarono quell'esempio e si diedero alla diserzione. Gli altri, esasperati a vedersi abbandonati dai loro ufficiali, perdettero a poco a poco quel rispetto e quella obbedienza senza cui la truppa diventa una masnada di briganti, e molti scandalosi fatti avvennero. Un ufficiale, mentre tentava di allontanarsi, venne ucciso da una pattuglia che gli fece fuoco addosso. Altri vennero feriti ed arrestati per la medesima

cagione e tradotti al quartier generale fra gl'insulti dei soldati. Questi sorvegliavano i loro ufficiali tenendoli quasi in ostaggio.

Il solo battaglione Manara presentava ancora l'aspetto d'un Corpo organizzato. Esso arrivò a Chiavari senza che un solo disordine, senza che una diserzione avessero macchiato la sua fama. Gli ufficiali continuavano a mostrarsi fedeli alla loro parola e solleciti dei soldati, questi disciplinati ed obbedienti. Ma è ben triste cosa quando il semplice soldato si accorge di esser posto come fuori della legge, quando non vede più il suo condottiero circondato da quel fascino che il potere legale conferisce a chi comanda uomini rozzi e primitivi! E ci volle tutta la nostra energia per non perdere l'ultimo conforto che ci rimaneva, quello del buon nome. Due soli ufficiali abbandonarono le nostre file.[1] Essi lasciarono partire i loro compagni per una impresa pericolosa rifiutando concorrervi coll'opera come tutti avean pur diritto di aspettarsi. L'esempio loro non venne seguito da nessun altro.

Il 4 aprile noi entravamo in Chiavari. Il popolo ci accoglieva con caldissimi applausi credendoci avviati per Genova. Appena seppe che noi non marciavamo contro i Piemontesi, ma altrove, ogni entusiasmo cessò, e noi fummo trattati assai freddamente. Strane aberrazioni di

---

[1] Il cap. Dubois e il dott. Frulli che portò con sè i ferri chirurgici del Battaglione (Nota dell'Ed.).

giudizio, di cui voglionsi accagionare la credulità e l'ignoranza assai più che il mal volere.

Noi passammo 16 giorni in Chiavari agitati da varii partiti e sbattuti sempre dalle incertezze più strazianti.

Genova dopo breve resistenza cadeva. Il Generale Alfonso La Marmora governatore mandava significando che, noi saremmo regolarmente provveduti di paghe e viveri fino a nuove disposizioni del governo.

Queste non tardarono ad arrivare, portando il prossimo nostro scioglimento totale; che però non avrebbe avuto luogo, aggiungeva il dispaccio ministeriale, fino a che non fosse giunto da Vienna l'indulto pieno ed intiero, promesso nell'armistizio.

Quest'indulto era pei nostri soldati ben difficile, essendo quasi tutti disertori dell'esercito austriaco.

Il generale Fanti spediva ufficiali in Toscana per vedere che si potesse fare colà. Il maggiore S...[1] del 20°, mentre stava appunto parlando con Guerrazzi dei mezzi di trasportar la Divisione in Toscana, era costretto ad assistere dalla finestra alla vergognosa caduta di quel dispregevole governo ed al pacifico rialzamento delle granducali insegne. I Tedeschi occupavano senza tirar un colpo Massa e Carrara. I nostri disgraziati soldati, chiusi fra il mare e l'Appennino, diven-

---

[1] Nicola Sedaboni (Nota dell'Ed.).

tavano ogni giorno più inquieti. Dieci volte noi tentammo partire di soppiatto per la Toscana; e dieci volte, quando il battaglione cominciava la marcia, un contrordine lo arrestava.

Inique voci, sparse ad arte dai nemici del governo, circolavano fra i soldati, di consegne a Radetzky, di prigionie ed altro, per render vieppiù difficile la condizion nostra.

Manara radunava gli ufficiali per decidere se convenisse restare insieme alla Divisione passivi spettatori del nostro destino, o provvedere con particolari determinazioni ai nostri soldati, che, per essere disertori austriaci, meritavano maggiori riguardi d'ogni altro. Tutti s'appigliarono a questo secondo partito, e si stabilì che si dovesse al più presto pensare alla pronta nostra partenza per lo Stato Romano, dove, da una lettera di Giuseppe Maestri, inviato straordinario della Repubblica a Firenze, ci era assicurato buon accoglimento.

Due ufficiali furono spediti a Genova per noleggiare qualche bastimento; ma non potevano riuscirvi. Manara allora vi si recò in persona, pronto a pagare del suo il trasporto del battaglione.

Senonchè il Generale Alessandro La Marmora, che aveva sempre mostrato molta simpatia a Manara ed ai suoi, volle incaricarsi d'ogni cosa colla sua consueta bontà.

Noleggiò i due battelli a vapore, il *Nuovo Colombo* ed il *Giulio II* al prezzo di fr. 12 *mila* ch'egli stesso si obbligò di pagare. Ci fornì pure di un salvacondotto in cui è detto:

"In modo confidenziale il sottoscritto prega
"i comandanti le navi di guerra a lasciare libe-
"ramente transitare nei due vapori il *Nuovo Co-*
"*lombo* ed il *Giulio II* il battaglione bersaglieri
"Manara, per recarsi in Romagna.

"Essendo la secreta intenzione del Governo
"Sardo che non vengano molestati nel tragitto."

Il tenore di questo salvacondotto è tale, che ci libera affatto dalla taccia di disertori che da molti ci venne avventatamente apposta.

Consigliati ed eccitati dal Ministro della guerra, privi d'ogni guarentigia che assicurasse il nostro avvenire, pregati colle lagrime agli occhi dai nostri soldati che sognavano consegne a Radetzky, bastonature, fucilazioni, muniti con tutta premura da un Generale piemontese di permesso e denari, non ritenuti da nessuna assicurazione, ma anzi scorgendo in tutti massimo desiderio d'essere sbrigati di noi ch'eravamo omai divenuti ospiti pericolosi e discari, che doveva fare Manara, a che appigliarsi gli ufficiali, chiamati dal loro capo a deliberare in caso sì grave? Roma ci veniva mostrata come porto unico di salute colle più larghe promesse, per cui piuttosto sospinti dalle circostanze, che volonterosi vi accorremmo.

E qui mi sia permesso, perorando la causa de' miei commilitoni, muover lamento sulle troppo severe delibe zioni prese dal Governo piemontese a danno dei poveri Bersaglieri Lombardi; giacchè lo escluderli affatto dalla riam-

missione in servizio, dopo la catastrofe di Roma, fu infligger loro un castigo non meritato. In tempi più riposati è da sperare che si vorrà riparare a questo sfregio e al danno di tanti giovani sventurati; e qualora si pensi alle circostanze in cui allora versava il battaglione, alla debolezza colpevole di chi non solo, potendo, non impedì, ma favoreggiò l'allontanamento di esso dagli Stati Sardi, al contegno onorato de' suoi ufficiali che fecero riverire la bandiera italiana e il piemontese uniforme, qualora, io dico, si pensi a tutto ciò, il governo giusto darà opera a mitigar le conseguenze di un passo imprudente, ma scusato da generosi intendimenti.

È inutile qui che io cerchi di ribattere l'assurda accusa mossa da taluni, che Manara avesse promesso al governo di recarsi a Civitavecchia per aiutare i Francesi alla restaurazione papale, e che mancasse poi alla data parola. Se Manara non è più per ribattere tali accuse, esistono grazie a Dio testimoni degni di tutta fede. I Tenenti Generali Czarnowzky ed A. La Marmora e il conte Spini allora Colonnello, furono presenti alla convenzione pattuita, nè mai ebbero a far cenno di sì strana imputazione. D'altronde era allora incerto se noi dovessimo andare in Toscana od a Roma, quindi incerto quali sorti e quali doveri ci attendessero.

Il giorno 22 aprile il General Fanti mandava appositamente ad accantonarci a Porto Fino, dove già ci attendevano i vapori.

È mio dovere confessare che poche ore prima della partenza arrivava un dispaccio dell'Intendente della Spezia, sig. Magenta, nel quale era scritto:

"D'incarico del sig. Generale Alessandro La
" Marmora ho l'onore di significare alla S. V. Illma
" dovere sospendere per due giorni la partenza
" concertata tra una parte della truppa Lombarda,
" attendendo in questo frattempo nuovi ordini.
" Questo ritardo può esser utile alla truppa sud-
" detta ed anche al Governo Sardo, secondo
" quanto mi scrive il sig. Generale."

Nel medesimo tempo presentavasi il marchese V.... mantovano, il quale, annunziandosi spedito da La Marmora, insisteva perchè restassimo, dicendo che *lontàne speranze* esistevano ancora per noi. Tali speranze consistevano in una nuova rottura delle ostilità che annunciavasi imminente.

Gli ufficiali radunati all'uopo decisero, non uno eccettuato, che sovra lontane speranze non conveniva basare un mutamento di progetti che poteva divenir fatale per noi.

D'altronde i soldati erano tanto inquieti che non potevamo farci mallevadori d'una sospensione di partenza.

In seguito a tale deliberazione si procedette immediatamente all'imbarco, e la sera del 23 aprile noi abbandonammo il Piemonte.

Sebbene noi credessimo allora indispensabile alla nostra salvezza quella partenza, e sebbene

ingannati nel giudicare di molti fatti recenti e di molte persone, pure la miglior parte di noi portò nel cuore un sentimento di stima e di riconoscenza che non potrà venir mai cancellato verso quel popolo generoso e leale che per sei mesi ci aveva ricettato con tanta bontà, e in seno a cui avevamo trovato una seconda patria. Iddio volle che le nostre sorti fossero di bel nuovo divise, e che noi poveri esuli, costretti da circostanze di cui non si può incolpare nessuno, dovessimo cercare altrove ciò ch'esso non poteva più offrirci. — Ma noi partimmo col cuore gonfio di tristezza e sicuri che non avremmo trovato altrove tante simpatie e una sì cordiale ospitalità.

CAPITOLO III

Roma.

Qual avvenire ci si preparava entrando nello Stato Romano? Non sapevamo affatto immaginarlo. Della spedizione francese non avevamo ancora notizia sicura e certo nessuno di noi sapeva allora prevedere quel miserando conflitto che poi ha fatto meravigliare i più accorti. I più fra noi avevano pochissima simpatia per quel governo alla cui testa era Mazzini, e motivi tutt'altro che politici ci avevano indotti ad abbandonare il Piemonte. Convinti che in quest'ultimo paese i nostri soldati non potevano rimanere, desiderosi di assicurar loro, almeno pel momento, di che vivere onoratamente, noi li mettevamo al servigio di quella repubblica, libero essendo ai soldati che non amassero tentar la sorte colà, di chiedere prima d'imbarcarsi il congedo, e agli ufficiali di dare, una volta arrivati, la loro dimissione.

Se, giungendo, noi trovavamo accesa la guerra

civile, era nostro fermissimo intendimento di rimanere a qualunque prezzo neutrali. A ciò che la maggioranza del popolo romano avrebbe deciso, i nostri si sarebbero piegati; e uomini che non politici erano ma semplici soldati, non erano tenuti a convinzioni sì profonde che non potessero ugualmente servire una repubblica o una ristorazione italiana. Quanto alla maggior parte degli ufficiali, ripeto, nè l'una nè l'altra avrebbero a cose ordinarie servito, e alcuni di noi s'imbarcavano colla domanda della loro dimissione già scritta. È superfluo che aggiunga per quali circostanze ci fu impossibile pensare a dar effetto a tale divisamento.

La partenza del battaglione Manara assumeva così un carattere assai meno grave di quello che gli uomini di partito le vollero ad ogni costo attribuire. Ridotta la questione ai minimi termini, erano 600 soldati i quali non avendo la facoltà di scegliere, venivan condotti dai loro ufficiali, che non volevan lasciarli, a procacciarsi pane onorato in una terra amica, la quale poteva aver bisogno di loro.

Chiamati alla difesa di una repubblica di cui avemmo a lodare in progresso la militare resistenza, ma i di cui principii politici non erano i nostri, noi non ci piegammo mai a mascherare o disconfessare le nostre opinioni. Manara e una parte di noi mantenemmo sempre, a dispetto di mille dispute e sciocche filippiche, sopra i cinturoni delle nostre spade l'onorata croce di Sa-

voia, affine di chiarir chicchessia, che se noi eravamo primi al pericolo sotto le mura di Roma, a ciò moveaci desiderio di difendere dallo straniero una città italiana e non di farci giannizzeri di una fazione. I Mazziniani, come è giusto, ci gratificavano del titolo di corpo aristocratico, e tal epiteto in bocca di certi eroi da caffè era per lo meno un elogio al nostro carattere.

Noi spendemmo parecchi giorni nel penoso tragitto. I vapori erano uno della forza di 80 cavalli, e aveva 400 uomini a bordo, l'altro della forza di 30 e ne portava 200. Si progrediva pertanto colla più grande lentezza; il mare era grosso e ci costrinse a fermarci a Porto Venere nel golfo di Spezia e a Porto Longone nell'Isola d'Elba. I soldati stivati e senza poter muoversi soffrivano assai. Quando Dio volle, il 26 aprile noi entrammo in porto a Civitavecchia.

Quattordici fregate francesi stavano schierate davanti ad esso. Mentre facevamo ingresso da una delle imboccature, la prima fregàta francese entrava dall'altra. Civitavecchia impaurita a tanto apparato di forze, ed ignara d'altronde dei disegni di quella spedizione, non ardiva nè poteva resistere. I Francesi cominciarono subito la lunga operazione dello sbarco. Un commissario romano si recò a bordo e ci dichiarò presi al servizio di quel governo. Mio fratello venne più volte spedito a terra a domandare al generale Oudinot il permesso di sbarcare. Fu accolto con molta alterigia ed intimatogli di significare a chi lo man-

dava che avessimo immediatamente a tornare addietro. Manara stesso non potè sul principio ottenere nulla. “ Voi siete Lombardi, gli disse aspramente il Generale, che c'entrate dunque negli affari di Roma? — E voi, signor Generale, rispose senza sconcertarsi Manara, siete di Parigi, di Lione o di Bordeaux? „

I nostri soldati, all'udirsi respinti, proruppero in uno stato d'esasperazione indescrivibile. Agitavano furibondamente i fucili, minacciavano di gettarsi a nuoto; ad ogni patto su quei battelli, dove avevano tanto sofferto non volevano più rimanere. — Manara tornò a terra e dopo lunga insistenza ottenne finalmente che il battaglione potesse sbarcare a Porto d'Anzio. Pretendeva Oudinot che Manara promettesse di tenersi lontano da Roma e affatto neutrale fino al giorno 4 maggio. “ Generale, rispose questi, io non sono che un “ maggiore al servizio della repubblica romana; “ subordinato quindi al mio Generale e al Mini- “ stero: a loro e non a me tocca assumere tali “ obbligazioni pei loro dipendenti. Io non posso “ rispondere delle mie operazioni come militare. „

Il preside di Civitavecchia M. Manucci credette di potere, a nome del Ministro della guerra, ottemperare alle condizioni ch'esigeva Oudinot. La sera pertanto noi potemmo proseguire il viaggio per recarcia Porto d'Anzo, dove sbarcammo il 27 mattina. Il 28 proseguimmo per Albano e vi pernottammo, dopo aver fatto 25 miglia attraverso la Campagna Romana, e sotto un sole cocente, che

affaticò molto i soldati ancora malfermi pel viaggio di mare. La notte arrivò un ordine del Generale Giuseppe Avezzana, ministro della guerra e marina, il quale o ignaro della convenzione pattuita dal Preside di Civitavecchia, o non volendo assoggettarvisi c'ingiungeva di recarci con tutta sollecitudine a Roma.

La mattina del 29 aprile noi facevamo il nostro ingresso in quella città. Una folla innumerevole ci attendeva per le contrade e gli applausi furono infiniti. Il nostro battaglione entrava accompagnato dalla fama di corpo onorato e morale, fama accresciuta dalle genti accorse da Porto d'Anzio e da Albano, le quali narravano con entusiasmo quanto gli ufficiali fossero educati e giustamente severi, e quanto i soldati disciplinati ed onesti.

Ai variatissimi ed elaborati evviva che ci venivano indirizzati non rispondevano nulla i nostri Bersaglieri avvezzi a contegno e dignità militare; ciò che scemava un po' l'entusiasmo e faceva cattivo effetto su quel popolo abituato a sentire i Volontari fare ad ogni pretesto sotto le armi la loro professione di fede politica. Prima di entrare in quartiere, il Generale Avezzana passò in rivista il battaglione. Volle licenziarci con una allocuzione e terminò col grido: Viva la repubblica! I soldati rimasero immobili e silenziosi al *presentat arm'*... Viva l'Italia, gridò Manara, avvedendosi dell'impaccio del Generale. Viva! risposero tutti; e le file vennero disciolte.

La prima impressione che destò in alcuni di noi la vista di Roma fu d'ineffabile tristezza. Già esperti dai miserandi nostri casi a giudicar dei sintomi di decadenza d'un governo o d'una città, noi vedemmo con dolore che Roma presentava l'identico aspetto di Milano negli ultimi mesi della sua libertà. La soverchia cura delle cose piccole e d'apparenza, la trascuranza delle grandi, ecco quello che ci sembrava di scorgere. Quella moltitudine di bandiere, di coccarde, di sciarpe; quelle durlindane strascicate per le vie; quei mille uniformi d'ufficiali di cui non uno uguale all'altro, ma tutti propri più di saltimbanchi o di commedianti che di militari; quelle spalline gettate addosso a certi individui che, al solo fissarli in volto, se ne mostravano indegnissimi; fino quel popolo pacificamente plaudente dalle finestre e dai caffè, tutto ci faceva presagire sul principio che noi eravamo arrivati solo per assistere allo scioglimento d'una ridevole commedia.

Avvezzi da qualche tempo a giudicare delle cose di guerra coll'occhio di truppe regolari, tutta quella moltitudine di guerrieri dal cappello acuminato, dal fucile a due canne e dal pugnale alla cintola, non ci rassicurava gran fatto sulla scarsità dei soldati da reggimento.

Ma la sera, quando affaticati dalle lunghe marcie noi ci recavamo al rapporto serale, per poi riposare, la generale battè per la città, e tutto fu in moto per resistere all'avvicinarsi dei Francesi. Chi avesse veduta Roma quella sera non

l'avrebbe più riconosciuta per quella del mattino, e ci ricredemmo, e ben lietamente, del triste concetto in che l'avevamo.

In tutte le contrade vicine a Porta Angelica e dei Cavalleggeri, bivaccavano sotto le armi piccoli ma bellissimi reggimenti di linea, due magnifici battaglioni di carabinieri, quattro o cinque batterie di campagna: in piazza Navona due reggimenti di cavalleria; sulle mura le legioni di Volontarii; la numerosa Guardia Nazionale ai rispettivi quartieri. Allora gli abiti da ciarlatano erano secondo il solito, scomparsi; ognuno che aveva una coccarda, stringeva anche in mano un fucile per tutelarla. Noi passammo la notte in piazza S. Pietro ammirati dello spettacolo, lieti di vederci in mezzo a soldati, ad un popolo fidente e risoluto. Noi comprendemmo come Roma potesse resistere nobilmente, e ringraziammo allora il Cielo, che in mezzo alle vergogne e alle sventure d'Italia ci fosse aperto il campo a mostrare che eravamo immeritevoli del nostro destino.

La mattina del 30 a 11 ore il campanone del Campidoglio e di Monte Citorio diedero il segnale dell'allarme; pochi minuti dopo cominciò a tuonare dalle mura il cannone e la moschetteria nella campagna.

Ognun sa con qual programma siasi il Corpo spedizionario del Mediterraneo presentato in Romagna e in quali modi oscuri esso annunziasse il suo mandato. Proteggere il popolo Romano da-

gli stranieri e dagli anarchisti, ristabilire un governo che fosse conforme ai voti della Nazione ed alla giustizia; ecco con quali vaghe promesse le baionette francesi si avanzavano verso la Capitale del mondo. Il proclama di Oudinot da Civitavecchia non si sa affatto spiegare. La Francia erasi ingannata sullo stato di Roma, e mal sapevano le ambigue parole del suo Generale sostenere una politica che, francamente confessata, le avrebbe certamente fatto meno disonore.

Il Generale Oudinot credeva forse che, al solo presentarsi di poca truppa francese alle porte, dovesse scoppiare in Roma una terribile reazione che obbligasse i *pochi faziosi*, i quali opprimevano il *vero popolo*, a desistere dai loro temerari propositi.

In qualunque modo sia la cosa avvenuta, è doloroso pensare che il Generale Oudinot, e universalmente i Francesi, in ispecie dell'esercito, sieno stati sulle cose di Roma sì tristamente indotti in errore.

A Roma non esisteva certo quell'entusiasmo che il *Monitore Romano* voleva far credere, ma nemmeno un vero principio di reazione, nè un forte partito di seria opposizione. I cittadini erano talmente stanchi di abusi e di rimutamenti politici, che si erano tranquillamente assoggettati al governo repubblicano, sebbene il vero partito repubblicano fosse piccolissimo, rappresentato solo da pochi giovani ardenti e di buona fede, e ingrossato dalla turba dei speculatori che dappertutto sogliono irrompere dove hanno qualche cosa

a sperare nell'inevitabile disordine di uno stato eccezionale.

Il popolo non avea nessun colore politico. Un grande odio pel governo clericale, e molta indifferenza su tutto il resto, mi sembra sieno le sue prerogative più notevoli. Non è del mio assunto farmi difensore del Governo romano. Io son giovane soldato e non uomo politico. D'altronde son pur troppo ora noti quanti disordini succedessero in Roma e nelle provincie dopo la partenza del papa. Ma mi è pur dolce confessare che quando il pericolo supremo della patria riunì tutti i pensieri in un solo, e la paura dei nemici esterni assopì gl'interni odii e le discordie, Roma presentò lo spettacolo di una città ordinata e sufficientemente concorde in uno scopo generoso.

Se l'esaltata fazione Mazziniana era piuttosto tollerata che benevisa, i soldati che difendevano coi fatti la città erano amati ed aiutati. Ogni ferito che passava per le contrade veniva con amorosa compassione circondato dalla folla, applaudito e curato con indicibile sollecitudine. Io stesso ho veduto più volte, quando mancavano le biancherie per gli ospedali, al monotono grido degli infermieri che giravano per le contrade chiedendo: — Un po' di biancheria pei poveri feriti — piovere da ogni finestra lenzuola finissime, bende e pezze di tela. Le botteghe, anche nei giorni più paurosi, stavano aperte; attivissima la circolazione nella città; anche la carta monetata veniva accolta con bastevole facilità.

Ogni uomo di buona fede, il quale come noi fosse entrato in Roma in preda alle più cattive prevenzioni contro quello stato di cose, la mattina del giorno 30 si sarebbe convinto che Roma non voleva assolutamente intervento straniero.

Ai primi colpi di cannone il popolo si recò in folla ed armato verso Porta Cavalleggieri; le donne dalle finestre facevan coraggio agli accorrenti; i saluti, gli evviva, la risoluta allegria erano grandissimi.

La truppa di riserva stava schierata in buon ordine in Piazza S. Pietro e sembrava impaziente di far qualche cosa.

Noi per mantenerci, almeno in partè, fedeli alla data parola facevamo parte di quest'ultima.

I Francesi s'erano avvicinati alle mura spensieratamente ed in piccolo numero. Assaliti impetuosamente dalla Legione Garibaldi sostenuta dai coraggiosi carabinieri, benchè resistessero essi in principio col solito loro coraggio, furon costretti a volgere addietro in disordine, lasciando nelle mani dei Romani 520 prigionieri, molti morti e qualche ferito.

È impossibile descrivere l'entusiasmo di Roma a siffatte notizie. Tutti si preparavano lietamente ad un secondo assalto; ed io sono persuaso, che se Oudinot, invece di cambiar affatto sistema e di avvicinarsi lentamente alle mura coi lavori di approccio, tentava un secondo assalto più vigoroso, sarebbe stato accolto colla più ostinata ed onorevole resistenza.

Nei giorni successivi al 30 si attivarono con grande operosità tutti i mezzi di resistenza. Si terminarono le barricate. Si ripartì la truppa alle varie porte e si stette tranquillamente aspettando.

Noi accampammo per tre notti in Piazza del Popolo, dopo le quali, parendo minacciata Porta Portese, fummo inviati ad occuparne gli avamposti. Ivi avemmo stanza per due giorni senza che nessuna novità venisse a turbare la lieta tranquillità di Roma.

CAPITOLO IV

I Napoletani.

Intanto che tali cose accadevano, l'esercito napoletano forte di presso 20 mila uomini con alla testa il re, era entrato nei confini romani ed erasi avanzato fino ad Albano e Frascati, donde rimaneva immobile spettatore della seria lotta che sembrava imminente fra Roma e la truppa Francese.

Ma parendo che quest'ultima stesse aspettando rinforzi e materiali d'assedio e non minacciasse un prossimo assalto, venne destinato Garibaldi ad uscire di soppiatto per inquietare i Napoletani con un piccolo corpo di truppa leggera.

Ne facevano parte la legione Garibaldi, il battaglione di Bersaglieri, i Finanzieri, la legione Universitaria, due compagnie di Guardia Nazionale mobile, e qualche altro Corpo di Volontari.

Il 4 sera uscimmo nascostamente da Villa Borghese, marciammo fino a Tivoli dove arrivammo la mattina del 5. Accampammo nella

magnifica Villa Adriana, ed i cento fuochi che brillavano fra quelle rovine e nei sotterranei produceano uno spettacolo bizzarro e fantastico.

Ad accrescer forza alla stranezza dei luoghi e delle circostanze concorreva l'originale aspetto del campo di Garibaldi.

Garibaldi e il suo Stato Maggiore sono vestiti in *blouses* scarlatte, cappellini di tutte le foggie, senza distintivi di sorta, e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all'americana, pongono cura di mostrare grande disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari.

Seguìti dalle loro ordinanze (tutta gente venuta d'America) si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente di qua e in là, attivi, avventati, infaticabili.

Quando la truppa si ferma per accamparsi a prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attendere ciascuno in persona, compreso il Generale, ai bisogni del proprio corsiero. Finita quest'operazione, sciolgono in tenda la sella (fatta appositamente) così nè più pensano a sè

Se dai vicini paesi non poterono aver viveri, tre o quattro Colonnelli e Maggiori saltano sul nudo cavallo ed armati di lunghi *lazzos* s'avventano a carriera per la campagna in traccia di pecore o di buoi; quando ne hanno raccolti una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il malcapitato gregge; e ne distribuiscono un dato

numero per compagnia, e poi tutti quanti, ufficiali e soldati, si mettono a scannare, squartare, ed arrostire intorno ad immensi fuochi i quarti di bue, i capretti, i porcellini, senza poi contare le minutaglie dei polli, delle oche, ecc.

Intanto Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdraiato sotto la sua tenda; se invece il nemico è vicino, egli è sempre a cavallo a dar ordini e visitare gli avamposti; spesse volte vestito da contadino, si avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più sovente, seduto su qualche cima dominante, passa le ore col cannocchiale ad interrogare i contorni. Quando la tromba del Generale dà avviso di apprestarsi alla partenza, gli stessi *lazzos* servono a pigliare i cavalli che si erano lasciati liberi nelle praterie. L'ordine di marcia è stabilito fin dal dì precedente, e il Corpo si avvia senza che nessuno mai sappia dove si arriverà il giorno dopo.

D'una semplicità patriarcale e forse un pò spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo di tribù indiana che ad un Generale; ma quando s'avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio ed avvedutezza; ciò che gli manca per esser buon Generale egli sa in parte compensarlo colla sua stupenda attività.

La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 armati, era composta del più disordinato accozzamento d'uomini diversi. Giovinetti di 12 o 14 anni chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal

nome e dalla fama del celebre condottiero di Montevideo, e, in mezzo a questi, molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di quali elementi era formato quel Corpo veramente originale.

Gli ufficiali erano scelti fra i più coraggiosi, e levati di piè pari ai gradi superiori, senza badare ad anzianità, o regola di forme: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano; domani per amor di varietà, ripigliando il moschetto entrava nelle file ed eccolo tornato soldato. Le paghe non mancavano mai e grasse, perchè fornite colla carta che al Triumvirato non costava che la fatica di farla stampare; sproporzionatamente maggiore il numero degli ufficiali a quello dei soldati.

Il Vaguemester o incaricato dei bagagli, era capitano, il provveditore o cuoco della persona del Generale, luogotenente, l'ordinanza sua pure luogotenente; lo Stato Maggiore composto tutto di colonnelli e maggiori. Quella intemperanza in distribuire brevetti, di che gli oppositori incolparono tanto, ed a ragione, il Governo Provvisorio di Lombardia, era ancor più grande nel Governo Romano. La maggior parte però di quegli uffiziali, e in generale tutti quelli della legione Garibaldi, giustificarono le esorbitanti nomine colla condotta più coraggiosa.

L'esempio dell'indisciplina dei Volontarii cominciava fin dal primo giorno della spedizione ad impressionare fatalmente i soldati nostri. Dai

Volontarii ancorchè indisciplinati si può ottener molto colla forza morale e coll'entusiasmo: ma guai se in soldati regolari s'introduce l'insubordinazione! Non si sa più in che maniera guidarli.

A Tivoli le cose erano giunte al punto che tutti gli ufficiali si radunarono spontaneamente, e protestarono al Maggiore Manara, che se il battaglione non veniva tolto dal consorzio dei Corpi Franchi ed unito a truppa regolare, essi avrebbero dato in massa la loro dimissione, volendo essi comandare a soldati e non condurre torme indisciplinate. In seguito alla quale determinazione, a cui subito annuiva e si associava Manara, il tenente Dandolo veniva spedito a Roma per abboccarsi in proposito col ministro Avezzana.

Il quale approvando e commendando la nostra domanda mandava rispondendo: pazientassimo ancora alcuni giorni e saremmo esauditi. Non appena però i soldati s'avvidero del divisamento nostro, che la paura di perdere i loro ufficiali, con cui da tanti mesi convivevano, li rese più docili ed obbedienti, nè più in appresso avemmo a lamentarci gravemente di loro.

Il 7 maggio verso mezzanotte arrivammo sotto un'acqua dirotta a Palestrina. Venne destinato un convento di Agostiniani ad alloggiare il nostro battaglione. I monaci non vollero aprirci. Ci lasciarono più di un'ora battere alla porta, stanchi e bagnati, con vento freddissimo; finalmente i Zappatori dovettero abbatterla, ed entrammo.

Quantunque i soldati fossero, e ben giustamente adirati di un accoglimento così poco ospitale, e quantunque Garibaldi si fosse fatto abbastanza capire ch'egli faceva la guerra del paro ai Napoletani che ai frati ostili al Governo repubblicano, pure, mercè l'esortazioni severe e le cure di Manara e degli ufficiali, i nostri si astennero da tutti quei disordini sì facili a succedere in simili occasioni. Ci coricammo tranquillamente sul pavimento dei corridoi, e cercammo in un breve riposo la forza di affrontare nuove fatiche. Quei frati, tremanti e nello stesso tempo meravigliati di veder *ribelli* così onesti, cercarono di trattarci meglio che poterono, e tutto per allora continuò in modo soddisfacente.

L'8 ci fermammo a Palestrina. Numerose pattuglie furono lanciate in tutti i sensi a scoprire il nemico. L'audacia di alcune di esse, ed una particolarmente di 60 uomini, comandati dall'egregio tenente Bronzetti, ottenne i risultati più favorevoli. Si spinsero fino nei villaggi occupati dai Napoletani, ne posero in fuga i Corpi distaccati, fecero qualche prigioniero, e si comportarono da coraggiosi ed esperti partigiani. Due dei nostri che in quell'occasione, per non voler arrendersi, caddero morti nelle mani dei Napoletani, furono da essi orrendamente mutilati.

Il 9 si ebbe avviso che un forte Corpo si avvicinava a Palestrina. E difatti verso le due pomeridiane dal Monte di San Pietro che domina la città e ch'era occupato dalla seconda nostra

compagnia, si vide avanzarsi in buon ordine per le due strade che si riuniscono alla porta *del Sole*, la colonna nemica. Erano due reggimenti della *fanteria della guardia reale* e una divisione di cavalleria. Vennero mandati innanzi in Tiragliatori due compagnie della legione Garibaldi, una di Guardia Nazionale mobile e la quarta compagnia Bersaglieri.

Questa occupava l'ala sinistra della lunga e fitta catena che veniva spinta giù per la valle, contro il nemico che si avanzava senza tiragliatori. Manara dalla piattaforma della porta dominava a cavallo la bellissima scena, e per mezzo d'un trombettiere trasmetteva i movimenti da eseguirsi. Parea d'essere alla manovra, tanto le cose procedevano tranquillamente e le mosse rispondevano ai segnali di tromba. Quando noi fummo poco discosti, cominciammo un fuoco vivissimo; e fuori della porta serrati in colonna si presentarono gli altri Corpi della spedizione.

Il nemico volle allora distendere in bersaglieri i primi suoi pelottoni; ma si vedevano i soldati rifiutare impauriti d'allontanarsi ordinatamente gli uni dagli altri, ed ora correre in frotta di qua e di là, ora sparpagliarsi alla rinfusa. Noi c'inoltravamo sempre continuando il fuoco; le nostre quadriglie dell'estrema sinistra, col luogotenente Rozat alla testa, girarono un burrone che impediva loro d'avanzare, e corsero arditamente a molestare sul fianco il nemico. Il quale dopo breve oscillare volse precipitosamente

in fuga, senza quasi scaricare il fucile. Alcuni dei più arditi dei miei, slanciatisi di corsa ad inseguirlo, presero fino in mezzo alle file cinque o sei soldati e li condussero prigionieri.

All'ala destra le cose, benchè più lentamente, procedevano nello stesso modo. La prima compagnia Bersaglieri mandata a rafforzare la catena, lasciatisi avvicinare i Napoletani, con una scarica improvvisa e vivissima e poi con un vigoroso attacco alla baionetta, li fugò facilmente, ricacciandoli da tre case ch'essi occupavano, e sostenendo da ultimo col più grande sangue freddo una carica di cavalleria, che costò la vita a molti cavalieri napoletani.

Quasi tre ore durò il combattimento, condotto a buon fine con poco merito nostro, perchè i nemici opposero sì debole resistenza da far meravigliati noi stessi che li battevamo. Se avessimo avuta molta cavalleria per lanciar dietro ai fuggenti, la perdita loro sarebbe stata considerevole. Ma Garibaldi, quando vide ritirarsi precipitosamente il nemico e i nostri inseguirlo sbandati, temette un agguato, e fece suonare la ritirata. Noi contavamo una dozzina di morti e da 20 feriti; tra questi il coraggioso capitano Ferrari, colpito da una baionetta nel piede; la perdita dei Napoletani si può far ammontare ad un centinaio.

Circa venti di quei poveri prigionieri, che strappati alla famiglia (erano quasi tutti della Riserva) aveano dovuto accorrere a combattere

per una causa che non era la loro, furono condotti davanti a Garibaldi. Tremanti ed a mani giunte pregavano si lasciasse loro la vita. Erano belli uomini, ben vestiti; armati pessimamente di pesanti fucili a pietra, col sacco pieno d'imagini di santi e madonne, di reliquie, di amuleti, di cui avevano pur carico il collo e piene le tasche. Confessarono che il re era ad Albano, con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e quattro batterie; altri rinforzi si attendevano da Napoli: essi sotto gli ordini di Zucchi erano stati mandati ad impadronirsi di Palestrina e prender Garibaldi, di cui avevano orrore e paura da non dirsi. Per mostrare poi quale entusiasmo avessero per la causa, a difender la quale erano chiamati, basti il dire che loro intercalare era: *managgia Pio IX.*

Noi accampammo la notte fuori di Palestrina; il giorno dopo uscimmo ad occuparne gli avamposti a due miglia. Le nostre ardite pattuglie si spingevano fin entro la linea nemica, che aveva i suoi estremi picchetti a 4 miglia di distanza. Per non restare oziosi, facemmo manovrare i soldati che da Solero non aveano mai fatto l'esercizio. Ed era bello veder questa gente che presso al nemico s'addestrava al maneggio d'arme e alla scuola di pelottone e di bersagliere, al suono della musica e delle trombette.

Ritornammo la sera in città. Il convento era di bel nuovo serrato. Dovemmo impiegare ancora i zappatori per entrare. I frati erano fuggiti,

dopo aver seco portato le chiavi di tutte le camere. Per avere le coperte ed i locali necessarii si dovette abbattere qualche porta. I soldati allora si sparsero per le camere e cominciarono a frugarvi entro. L'esempio è contagioso: le massime che alcuni dei capi professavano erano perverse, e facili a corrompere gli animi. Il convento in mezz'ora fu manomesso e saccheggiato. Noi fummo appena in tempo di porre sentinelle alla chiesa, alla cantina, alla biblioteca. Il resto fu gettato sossopra. I nostri non potevano appropriarsi nulla, essendo restati solamente i mobili ed altri oggetti voluminosi che non si possono portare nel sacco: ma molti dei borghesi che aveano eccitato i militari a cominciar l'opera nefanda, approfittavano del disordine, e rubavano a man salva. I nostri scorazzavano per il convento, beati di quel disordine, di quel frastuono e di averla una volta fatta ai frati; e chi esciva da una cella con un largo cappello di domenicano in testa, chi con una lunga tunica bianca sopra l'uniforme, chi si pavoneggiava avvolto in un piviale.

Comparvero tutti all'appello con un grosso cero acceso in mano, e quella notte il convento fu illuminato splendidamente. Anche la corrispondenza dei poveri frati non venne rispettata, e ci fu portata dai trionfanti soldati più d'una lettera e qualche memoria che avrebbero fatto arrossire i casti istitutori e fondatori dell'Ordine.

Il 10 ci fermammo a Palestrina, accampando

nei prati. I Napoletani sembrava avessero dimesso l'idea di attaccarci, e stanziavano sui colli di Albano e di Frascati, avvicinandosi a poco a poco a Roma. Garibaldi credette opportuno che noi ritornassimo in città, avvegnachè si temeva un combinato assalto dei Francesi e dei Napoletani, per cui la stessa sera egli si mise in cammino. Passammo in silenzio e in un ordine perfetto a due miglia dal campo nemico per sentieri quasi impraticabili; e senza che alcuno accidente avesse turbata la tranquillità d'una marcia veramente bellissima, noi arrivammo la mattina del 12 a Roma, avendo fatto nella notte 28 miglia senza pur fermarci un minuto. Noi avevamo bisogno urgente di riposo, molto più perchè, credendo di partire per un'esplorazione di qualche ora, non avevamo con noi nè marmitte, nè biancherie, nè sacchi ond'essere più leggeri. Ed era pei nostri soldati indispensabile qualche giorno di caserma per ristabilire la disciplina, assai rovinata dall'esempio dei Volontarii e dalle continue fatiche.

Ma nella notte venne dato l'allarme alla città, e fummo spediti precipitosamente fuori di Porta Angelica ad occupare gli avamposti di Monte Mario. Le nostre pattuglie scambiarono alcune fucilate colle francesi, ma nessun fatto serio ebbe luogo. Noi stavamo in grande sospetto e facendo severissimo servizio.

Venne in quell'epoca posto sotto gli ordini di Manara un secondo battaglione di Bersaglieri, composto della così detta Legione Trentina e

di una compagnia del 22°, le quali dalla Spezia erano riuscite ad imbarcarsi segretamente e raggiungerci a Roma.

Manara era con ciò levato al grado di Colonnello. Il sig. Cesare Bonvicini capitano della seconda compagnia fu nominato Maggiore Comandante il primo battaglione, e capitano alla seconda in sua vece il luogotenente Enrico Dandolo; certo sig. Baroni[1] di Bergamo, già capitano del 22° reggimento, maggiore del secondo battaglione. Molti altri avanzamenti ebbero perciò luogo, essendosi anche, solamente allora, provveduto al vuoto lasciato nei quadri da quei pochi ufficiali che ci avevano abbandonato, e dall'assenza del capitano Soldo e tenente Salvadori, che, impediti da malattia, non poterono mai sventuratamente restituirsi al Corpo.

Noi restammo quattro giorni a Monte Mario, senza che nulla giustificasse l'allarme per cui eravamo stati privi di un giorno di riposo che sarebbe stato il primo da che eravamo arrivati. Sembrava che i Francesi attendessero ordini o rinforzi: mutavano spesso di luogo, eseguivano dei lavori di terra, ma senza gran fretta. Il 15 entrò in Roma il signor Ferdinando Lesseps inviato straordinario francese a trattare colla Repubblica romana sulla vertenza che minacciava ogni giorno più di prolungare le ostilità. Un armistizio venne subito conchiuso per lasciar

[1] Caloandro Baroni (Nota dell'Ed.).

campo alle trattative. Il Generale Roselli, da pochi giorni nominato comandante in capo dell'esercito, non perdette tempo, e rivolse subito il pensiero ai Napoletani.

Il 16 sera uscivano per porta S. Giovanni Laterano 10 mila uomini di fanteria, 1000 di cavalleria e tre batterie.

Il nemico, sia che non contasse sulle sue truppe, sia, come par più probabile, che l'attitudine dei Francesi gli imponesse di sgombrare, si ritirava precipitosamente da Albano a Velletri. Noi accampammo il 18 sera fuori di Valmontone a 6 miglia da Velletri, e la mattina dopo Garibaldi con 2 mila uomini veniva mandato ad esplorarne i contorni.

A due miglia dalla città egli incontrò una forte colonna napoletana, che dopo breve combattimento volse in fuga, e si rinchiuse in Velletri. Quando noi, avvisati dello scontro, accorremmo sul luogo, il fuoco continuava dalle mura; sotto alle quali i Volontarii di Garibaldi e qualche fanteria romana si erano spinti con grande coraggio. L'assalto ordinato alla piazza venne differito all'indomani e, formati intanto le colonne d'attacco, bivaccarono i nostri a tiro di cannone.

Garibaldi ebbe quel dì fuori di combattimento un centinaio dei suoi. La perdita dei Napoletani fu più ragguardevole, nella ritirata fatta fin dentro alle mura, ma una volta a coperto essi sostennero il fuoco accanitamente con forte danno dei nostri. I lancieri di Garibaldi si diportarono

quel giorno con un coraggio che costò loro numerose e dolorosissime perdite.

A due ore dopo mezzanotte io veniva destinato con 40 uomini risoluti a fare una pattuglia di esplorazione, scambiare qualche colpo colle vedette nemiche, e cercar di fare dei prigionieri.

Mi avanzai colle precauzioni dovute, maravigliato di non incontrare un'anima. Da due villani che presi, seppi che Velletri era stata precipitosamente abbandonata nella notte. Giunsi alla porta barricata. La scavalcammo e ci trovammo in città. Essa era veramente deserta. Feci qualche prigioniero fra gli attardati, e da essi e dai cittadini ch'escirono giubilanti dalle case, venni a conoscere i particolari dell'affare.

Appena fatta notte, i Napoletani avevano cominciata la ritirata, ma sì precipitosamente e disordinatamente, che dimenticarono molti dei loro feriti e alcuni prigionieri che trovai ancor chiusi nelle case.

Non fu adunque una vittoria che noi riportammo a Velletri. L'esercito napolitano si sarebbe forse ritirato ugualmente: ma certo il terrore che ormai erasi introdotto in quella truppa, fece sì che la ritirata fosse seguita nel modo più precipitoso e con assai poco onore. Forte di 20 mila uomini e signore di Velletri e delle alture vicine, il nemico avrebbe potuto tenervisi fino che avesse voluto, cagionarci molti danni, ed effettuare poi a suo agio un'onorevole ritirata. Da persona degna di tutta fede, che da Albano

era stata contro ogni diritto trascinata prigione in Velletri, e da alcuni postiglioni che aveano accompagnata la truppa, io ebbi curiosi particolari, che pur è bene tacere, acciò la mala condotta di pochi non torni a disdoro d'una nazione nobile e sventurata. Solo qualche Corpo di cavalleria era ancora animato e proteggeva in buon ordine la ritirata. Due giorni dopo avevano tutti ripassato il confine.

Garibaldi li inseguì, ma non potè mai raggiungerli, e fu costretto a riunirsi ancora alla colonna, metà della quale tornò a Roma, essendo l'altra destinata a liberare la provincia di Frosinone dai Volontarii di Zucchi che la infestavano.

A marcie forzate noi vi arrivammo il 24 sera. Il Battaglione Bersaglieri formava la vanguardia. Zucchi, coi suoi 400 uomini sgomberò il paese al solo annunzio del nostro avvicinarci. Sarebbe difficile ridire l'entusiasmo che noi trovammo in Frosinone. I ranghi vennero rotti dal popolo che irrompeva nelle file ad abbracciare e benedire i soldati. Gli applausi furono infiniti; e noi avemmo anche quella volta a convincerci, che qualunque fosse il governo che liberasse i Romani dal giogo antico, esso sarebbe sempre stato il benvenuto.

Partimmo da Frosinone il 25 per Ripi, dove arrivammo la sera. Ripi è a 8 miglia da Ceprano, paese di confine napoletano. La medesima notte veniva la quarta compagnia spedita in questo villaggio per sorprendervi 150 carabinieri papalini ivi accantonati. Benchè l'operazione fosse

fatta con gran silenzio, e la marcia precipitosa, quando noi arrivammo apprendemmo che i nemici l'aveano abbandonato da 4 ore e si erano ritirati alla Rocca d'Arce a 6 miglia di là, posizione assai forte, dove già trovavasi una ragguardevole guarnigione sotto gli ordini del general Viale.

Il capitano Bartolomeo Rozat, comandante la 4ª compagnia, mandava a chieder rinforzo, e veniva spedito tosto il capitano Dandolo colla seconda, e alla sera l'intero primo battaglione trovavasi in Ceprano. Nelle ricognizioni fatte nella giornata avemmo occasione di scambiar qualche fucilata coi così detti *Volontarii* di Zucchi, gente male in arnese e peggio animata, atta solo al brigantaggio senza alcun sentimento di onormilitare.

All'alba del 26 venne deciso l'attacco di Arce. Il nostro battaglione, rinforzato da alcuni lancieri di Garibaldi, marciò a quella volta. A 4 miglia da Ceprano l'avanguardia nostra, comandata dal tenente Morosini, si scontrò negli avamposti napoletani, che dopo mezz'ora di resistenza voltarono le spalle alla minaccia di un attacco alla baionetta.

Noi li inseguimmo vivamente. Arrivati al piede dell'ardua montagna sulla cui cima siede la Rocca, attendemmo alcuni minuti per raccoglier la catena e formarci in colonna, poi montammo risolutamente. Ma anche quel villaggio era stato precipitosamente abbandonato dal presidio, che per calare più rapidamente dalla china opposta aveva gettati sacchi, coperte e qualche fucile.

Si ricoverò esso in San Germano, città forte posta a 6 miglia sulla sinistra, ove già stavano a presidio due reggimenti Svizzeri col generale Nunziante.

Tutti gli abitanti erano fuggiti e ricoveravano ai monti. Noi trovammo le case chiuse ed abbandonate e non un'anima per tutto il paese. I soldati erano sdegnati di questa diffidenza; ma mercè le calde ammonizioni di Garibaldi, arrivato allora colla sua legione, e particolarmente del P. Ugo Bassi (che conobbi allora quanto fosse fervente di carità e di patriotismo), non fu tocca una busca in quel paese deserto, non abbattuta un'imposta. Sedemmo per terra sulla piazza. Ma gli spauriti abitanti, quando dalle cime vicine videro questo ordine ammirabile, calarono in tutta fretta, corsero ad abbracciarci, aprirono le case e le botteghe, e in pochi istanti il paese tornò alla consueta attività. Ci raccontarono allora quante superstiziose credenze avessero i soldati napoletani sparse fra loro.

A sentirli, noi eravamo tanti folletti inviati dal demonio a divorare i bambini ed abbruciare le case. Il vestire bizzarro di Garibaldi e de' suoi accresceva singolarmente la paurosa ignoranza di quei paesani.

Noi aspettammo la notte per continuare più sicuramente la nostra spedizione sovra San Germano, Ma un corriere giunto da Roma venne nostro malgrado a richiamarci precipitosamente verso quella città. A marcie forzate noi ritornammo

per Frosinone, Anagni e Valmontone. In quest'ultima terra un nominato Ferrazzi della seconda compagnia, colto sul fatto di rubare 28 baiocchi ad una vecchia, venne da un Consiglio di guerra di reggimento condannato a morte, e dopo un'ora passato per le armi: era il terzo furto che dalla nostra venuta in Romagna succedeva fra noi, e la terza sentenza di morte che dal nostro Consiglio di guerra emanava. Con questi terribili esempi il Corpo continuava in quella disciplina ferrea senza cui in tempi sì strani non avremmo potuto durare onorati.

La sera del primo giugno noi rientrammo in Roma fra gli applausi della popolazione commossa, e non potendo più reggerci in piedi per le grandi fatiche sofferte.

Ci confortavano sommamente le voci che correvano per Roma di un definitivo accomodamento colle truppe francesi, che ci avrebbe concesso qualche riposo per poi accorrere in soccorso di Ancona minacciata dagli Austriaci. Queste voci venivano cambiate in certezza dalla Convenzione lo stesso giorno firmata dai Triumviri e dal plenipotenziario francese Ferdinando Lesseps.

Questi, dopo 15 giorni di conferenze, era convenuto col governo romano in alcuni larghissimi patti che consentivano la definitiva sospensione delle ostilità, lasciando al governo francese il diritto di riprenderle dopo 15 giorni di preavviso, o di conchiuder la pace.

Siffatta notizia cagionò in Roma una gioia

indescrivibile. Ci pareva sì duro di dover combattere contro i Francesi, in cui avevamo sempre sperato, ci sembrava di aver tanto sofferto, di esser caduti così in basso d'ogni speranza, che credemmo subito e col più vivo contento a queste liete novelle.

Ma Dio aveva disposto altrimenti. La sua mano non aveva ancor finito di pesare su di noi. Cacciati dal nostro paese, sbattuti dalle vicende più crudeli, anche quest'ultimo canto di terra doveva esserci dischiuso per raccogliere solo le ossa dei nostri più generosi compagni, e poi respingerci ad esulare di nuovo, più miseri e sconsolati di prima!...

CAPITOLO V.

Il 3 giugno.

Il generale Oudinot non volle ratificare la convenzione già firmata e guarentita da Lesseps.

In una sua lettera ai Triumviri, che veniva pubblicata il 2 giugno a sera, egli diceva avere il signor di Lesseps oltrepassato i conferitegli poteri, opporsi le proprie istruzioni a conchiudere tale armistizio; doversi adunque ritenere tolta la momentanea sospension d'armi concessa per le trattative, e libere le truppe di ricominciare le ostilità. “Seulement, pour donnerà nos nationaux„ continuava la lettera, “qui vou-“draient quitter Rome, et sur la demande de “monsieur le Chancellier de l'Ambassade de “France, la possibilité de le faire avec facilité, “je diffère l'attaque de la Place jusqu'à lundi “matin au moins.„

A questo rispondeva Lesseps esser lui solo giudice dell'estensione de' suoi poteri; farsi nuovamente mallevadore della convenzione conchiusa,

ad onta che il generale Oudinot avesse l'ardire di opporvisi; correre a Parigi per farla ratificare.

Alla lettura di questi strani documenti restammo atterriti. I nostri divisamenti andavano di bel nuovo in fumo. Ancora un giorno e i Francesi sarebber tornati all'attacco. Noi ci preparammo in un triste silenzio a questa novella lotta, sperando sempre in Lesseps, nel Governo, e nella Nazione francese.

Il 3 mattina i nostri avamposti a Villa Pamfili e a Villa Corsini fuor di Porta S. Pancrazio, troppo nuovi alle insidie della guerra, riposando sulla parola del Generale francese, stavansi addormentati senza quasi veruna militare cautela, quando vidersi in sull'alba circondati da 2 battaglioni francesi, e dopo una lunga ed accanita resistenza altro non poterono che mettere abbasso le armi. Il nemico seppe insignorirsi così senza spargimento di sangue, ma approfittando d'un vergognoso equivoco, d'una posizione importante da cui potè battere a tutt'agio le mura e la porta. Oudinot aveva promesso di non attaccare la *piazza;* aveva presi intanto gli avamposti che la difendevano. Vedi cavalleresca lealtà del Generale francese!

Alle 6 del mattino il cannone che da più d'un mese taceva, cominciò a tuonare dalle mura. La legione Garibaldi e le compagnie del battaglione Bersaglieri bolognesi, che non erano state fatte prigioni, uscirono ad attaccare vivamente i Francesi che si rafforzavano nelle mal conquistate posizioni. Ma ne comprendevano essi l'im-

portanza, e rinfrescavano lor genti con soccorsi e ricambio di truppa, mentre appuntavano ai fianchi due cannoni, e barricavano le strade adiacenti.

Al primo colpo di cannone la generale avea dato il segnale per la città, e il reggimento nostro era corso alle armi, maravigliato e un po' mal contento in sulle prime di non aver potuto godere del promesso giorno di riposo, che sarebbe stato il terzo da che era in Romagna. Ma il rimbombo dei colpi, il clamore della città e quell'atmosfera inebbriante che si respira nel dì del pericolo, fece ricomparire su tutti i volti la pensosa serenità che precede nei coraggiosi i momenti supremi. In pochi momenti i soldati erano in rango; gli ufficiali passeggiavano sorridendo; i frizzi, le facezie soldatesche correvano per le file; Manara dappertutto a incoraggire, ad animare a render più caldi gli animi infervorati.

Attendemmo due ore ordini sul posto. I colpi rincalzavano, e l'impazienza nostra cresceva. Finalmente si grida il guard-a-voi! Tutti sono al lor posto; e in mezzo al silenzio più imponente i due battaglioni al passo di carica s'avviano verso la lontana porta di S. Pancrazio.

Dovemmo attraversare gran parte della città e quasi sempre di corsa. Il popolo nel vedere questo Corpo che si affrettava lietamente al pericolo, alzava frenetici applausi. Arrivammo a 9 ore alla porta colla musica in testa, serrati in bellissimo ordine, senza che un solo bersagliere avesse mancato all'appello.

Per ben comprendere lo strano combattimento che ebbe luogo in quel dì, riporterò qui il Bollettino del Generale Garibaldi.

" ... Dalla Porta S. Pancrazio parte una strada che conduce direttamente al *Vascello* (a 250 passi), poi la strada si divide. Il ramo principale discende a destra lungo il giardino della Villa Corsini, circondato da alte muraglie, e va e congiungersi colla grande strada di Civitavecchia.

" Un'altra, fiancheggiata da siepi, conduce direttamente alla Villa Corsini, che è a 300 passi dalla Villa Vascello. E il terzo cammino gira a sinistra e si prolunga come la prima strada, lungo l'alta muraglia del giardino di Villa Corsini.

" La Villa Vascello è un grande e massiccio fabbricato a tre piani, circondato da giardino e da mura. Innanzi la Villa (a 50 passi) havvi una piccola casetta dalla quale si può far fuoco contro le finestre della Villa Corsini.

" Sul cammino di sinistra (100 passi) oltre il punto di separazione delle strade vi sono due piccole casette, l'una dietro il giardino stesso della Villa Corsini, l'altra 20 passi più avanti a sinistra della strada.

" La Villa Corsini, posta sulla prominenza del terreno, lo domina tutto all'intorno. Ella è circondata dal giardino ed ha alte mura. La posizione della Villa è assai forte, tanto più che volendola attaccare senza far precedere qualche preparativo di approccio, conviene, passando pel cancello che si trova a piè del giardino, sostenere

il fuoco concentrato, che il nemico difeso e coperto dalle siepi, dai vasi, o dentro la Villa stessa, fa su quel punto al quale le mura del giardino vanno congiungendosi ad angolo acuto.

" Il terreno è dappertutto molto accidentato, e oltre la Villa Corsini, riesce molto favorevole al nemico, dappoichè abbassandosi ed essendo cosparso di boscaglie e attraversato da strade profonde, gli permette di concentrarvi le sue riserve al sicuro dei nostri fuochi, quando il cannone lo obblighi ad abbandonare la casa.

" Il primo attacco intrapreso dalla Legione Italiana fu contro la posizione Corsini e casino Quattro Venti,[1] già abbandonata dai nostri, perchè sorpresi, traditi, e soperchiati dal gran numero dei nemici. L'attacco fu alla baionetta senza un solo tiro. La Legione sostenne per circa tre quarti d'ora il peso dei nemici: ebbe morti i colonnelli Daverio e Masina, il comandante Peralta, e feriti la maggior parte degli uffiziali.

" In quel momento arrivarono i bersaglieri Manara, che spintisi subito di nuovo nel giardino, caricarono vivamente il nemico fin sotto le mura della Villa. Là caddero il capitano Dandolo e molti soldati, e furono feriti molti uffiziali e soldati. Ma da quel momento le case di sinistra erano nostre. Il nemico aveva arrestato la sua

---

[1] Il Bollettino ha sbagliato nei nomi. Villa Corsini si chiama anche Villa Quattro Venti per la sua posizione. A destra pur trovasi la Villa Valentini, che il Bollettino chiama Quattro Venti, e più indietro Villa Panfili.

marcia progressiva, ed il Vascello fortemente occupato vomitava su di lui un fuoco micidiale.

" I bravi nostri artiglieri sconcertarono ben presto il nemico nella Villa Corsini.

" I bersaglieri Manara dai casini di sinistra, la legione Italiana dal Vascello, fecero ritirare dal giardino e dalle siepi i tiragliatori francesi. D'ambe le parti s'impegnò un fuoco vivissimo.

" Non mai il nemico potè, quantunque accresciuto di numero e protetto da due pezzi d'artiglieria far perdere ai nostri le posizioni con tanto valore mantenute.

" L'artiglieria fulminò Villa Corsini a segno che il nemico dovette fuggirsene a gran corsa dopo avervi posto il fuoco.

" Intanto i cannoni del bastione di destra ed i nostri bersaglieri, spinti innanzi al Vascello, facevano sloggiare con molto ardire il nemico che stava nella Villa Valentini ed occupava molte case circonvicine, da cui faceva, ma inutilmente, un grandissimo fuoco.

" A sinistra verso il campo francese vennero pure spedite due compagnie dei bersaglieri Manara, che andarono molto avanti a inquietare il nemico nascosto nelle vigne.

" Tutto il giorno durò il combattimento accanitissimo sempre con vantaggio dei nostri, che poterono anche una seconda volta (Bersaglieri Manara e Legione Italiana) caricare il nemico fin oltre Villa Corsini.

" Verso sera capitarono eziandio alcune com-

pagnie del 3° Reggimento di linea a rafforzare i nostri nella casa detta il Vascello, e la Legione Medici a rilevare i bersaglieri Manara nei casini di sinistra.

" Il cannone ridusse pressochè in cenere con tiri meravigliosamente diretti (debita lode al bravo tenente-colonnello Lodovico Calandrelli) la Villa Corsini e Valentini.

" Il nemico fu battuto su tutti i punti. I nostri, e specialmente i Bersaglieri Manara e Legione Italiana andarono più volte a caricare petto a petto il nemico.

" La prima compagnia dei Bersaglieri Manara spintasi nella Villa Valentini vi fece molti prigionieri francesi.

" La Legione Italiana andò più volte fin sotto la Villa Valentini.

" A sera la Legione Medici caricò entro le vigne a sinistra il nemico molto arditamente. La notte sopravvenne, lasciando nostro il campo di battaglia, il nemico ammirato del nostro valore, ed i nostri desiderosi di riprendere, come fecero, nel mattino seguente, la battaglia così valorosamente combattuta il giorno prima.

" Gli uffiziali tutti, e specialmente dello Stato Maggiore del Generale, della Legione Italiana e dei Bersaglieri Manara, mostrarono immenso coraggio, e si resero degni di ben meritati elogi.

" Nominatamente poi gli ufficiali superiori e subalterni che io voglio distinti, sono questi che vanno ricordati perchè martiri e morti da prodi;

" Colonnello Daverio — Colonnello Masina — Colonnello Pollini — Maggiore Ramorino — Aiutante maggiore Peralta — Tenente Bonnet — Tenente Cavalleri Emanuele — Sottotenente Grassi — Capitano Dandolo dei Bersaglieri Manara — T. Scarani — Capitano David — T. Sarete del 3° reggimento — T. Cazzaniga idem.

" Il Comandante la Divisione.

" G. Garibaldi. "

Garibaldi nel combattimento del giorno 3 si chiarì tanto inesperto Generale di Divisione, quanto nelle scaramuccie e marcie contro i Napoletani s'era mostrato abile ed avveduto Capobanda.

Senza alcun piano ben conosciuto e maturato, egli slanciava or l'una or l'altra compagnia al fuoco, come gli suggeriva il pericolo del momento, senza misurare le forze, senza prevedere la resistenza, infine assolutamente incapace di far manovrare le masse che solo decidono d'un fatto d'arme.

Alle 9 del mattino i Francesi occupavano tutte le ville che circondano e dominano la porta San Pancrazio. La Legione Italiana dopo aver fatti sforzi incredibili e disordinati, dopo aver lasciato sul campo quasi tutti i suoi ufficiali, che più che attendere al loro ministero cedevano agli slanci d'un coraggio eroico e combattevano come soldati, aveva dovuto ritirarsi fin dentro al Vascello cedendo allo sforzo prepotente ed ordinato del nemico che si avanzava giù pel viale.

Arrivavano allora i 600 bersaglieri Lombardi, gente addestrata del paro alle manovre della catena ed alle mosse di linea. Se Garibaldi, formatili in colonna con davanti mezza Compagnia in tiragliatori, li avesse spinti all'attacco di Villa Corsini, la posizione sarebbe stata tolta dopo breve combattimento. Padroni di quella potevamo con forti distaccamenti impadronirci degli adiacenti casini, fortificarvici, e la notte ci avrebbe lasciato oltre l'onore, anche il vantaggio della giornata.

Ma Garibaldi al contrario, fedele al suo metodo, teneva in sulle prime tre Compagnie di riserva entro le mura, la sola 1ª gittava contro il nemico fortissimo di numero e di posizione, mentre mandava il secondo Battaglione a sinistra a scaramucciare inutilmente fra i vigneti, dove nulla potè fare d'importante in tutto quel giorno.

La prima Compagnia, benchè sola, mentre la Legione Italiana cedeva su tutti i punti, corse risolutamente contro al nemico che stava già presso al Vascello, e preceduta da Manara (che fu quel dì sempre alla testa di tutte le truppe che montavano all'attacco, mostrandosi degno della fama acquistata), lo costrinse con una fuga precipitosa a rinchiudersi entro Villa Corsini. Arrivò fin sullo spianato, e se dietro quei coraggiosi si fossero avanzate in massa le altre compagnie, Villa Corsini era nostra. Ma se si considera che la prima, come le altre compagnie, per

le marcie e pei patimenti era ridotta a poco più di 60 uomini, e che di questi 25 erano già a terra, si comprenderà agevolmente che quei pochi, non sostenuti da nessuna forza, dovettero arrestarsi e retrocedere dopo un inutile slancio di disperato coraggio.

E questa è la storia di tutta la giornata. Dopo sbandata e decimata la prima, Garibaldi mandava la seconda sola, poi la quarta nemmen tutta unita, ma 20 a 20 sempre coll'ordine di caricare alla baionetta il nemico fin entro la Villa. Ogni Compagnia fece nobilmente il suo dovere; ma tutte, perchè adoperate isolatamente e successivamente, dovettero perdere quello che aveano guadagnato. E quando la sera il tenente Alessandro Mangiagalli, che in quel giorno come sempre si rese veramente ammirabile pel valore il più strano e il più fortunato, occupò con pochi dei più risoluti di tutte le Compagnie Villa Corsini e Villa Valentini, avendo uccisi sul posto, dopo una disperata difesa, più di 30 Francesi e altrettanti fattine prigioni, corse a domandar rinforzi a Garibaldi, n'ebbe in risposta: “Io non ho più un soldato, guardate se voi ne trovate„.

Che ne aveva egli fatto in nome di Dio di questi soldati? Chi qua, chi là, tutti alla sparpagliata, compiendo fatti eroici ma parziali, che nulla decidevano dell'esito totale del combattimento!... La sera, dodici dei nostri occupavano Villa Valentini; al primo presentarsi del nemico ed all'incalzare della mitraglia, dovettero abban-

donarla, frementi di avere speso inutilmente il sangue ed il coraggio, dove nessun ordine, nessuna riserva sapeva tutelare i Bersaglieri, cui solo ufficio è iniziare e proteggere il combattimento. Tre volte furon prese e riperdute le posizioni. La sera lasciò i Francesi ammirati del nemico che avevano a fronte, ma padroni ancora di quasi tutto ciò che occupavano la mattina.

*
* *

Ma io ho a raccontare fatti e disgrazie particolari, e per questo mi è d'uopo tornare indietro un passo e ripigliar la triste narrazione più in alto.

Poco dopo arrivati alla Porta, mio fratello mi era seduto vicino e dividevamo un pezzo di pane, quando ricevette l'ordine di far uscire la sua compagnia. Si alzò di botto, mi strinse la mano, e, snudata la sciabola, si slanciò alla testa de' suoi.

Arrivata al cancello la compagnia, prese a sinistra per un sentiero attraverso le vigne, di corsa, in buon ordine, senza perder tempo a scaricar il fucile, si avventò fin sullo spianato che circonda Villa Corsini. La grandine delle palle facevasi ad ogni momento più fitta e ad ogni passo la compagnia diveniva più piccola pel gran numero dei colpiti che cadevano in silenzio; gli altri serravano i ranghi e continuavano incoraggiati sempre da mio fratello che innanzi a tutti, colle parole infuocate e col magnanimo esempio, insegnava come si dovesse esporre generosamente la vita.

Tutto a un tratto si vide sbucare da un lato del palazzo una compagnia francese con alla testa un ufficiale, il quale colla sciabola faceva segni amichevoli, e arrivato più d'appresso gridò in italiano: " Siamo amici! „

Mio fratello fece cessare il fuoco che alla vista del nemico era scoppiato vivissimo. Sì forte era in noi tutti la fede nell'onore e nelle simpatie dei Francesi che allora credettero tutti che quell'ufficiale venisse a consegnarsi, non volendo rivolgere le sue armi contro di noi. Quando fu a trenta passi, l'ufficiale si fece da parte, e una tremenda scarica gettò a terra un terzo della compagnia. Mio fratello aveva passato il petto da parte a parte; il giovane sottotenente Mancini ebbe forato una coscia, e due soldati che si affrettarono a sostenerlo, caddero alla lor volta, mentre Mancini aveva trapassato da un' altra parte il braccio. Il tenente Silva veniva ferito in una mano, il sottotenente Colombo riceveva un colpo nella bocca che gli esciva dalla guancia. I superstiti si arretrarono impauriti. Il solo Morosini restò presso al moribondo amico, fatto bersaglio ai colpi che lo lasciavano sempre illeso. Il fuoco, dopo breve intervallo, si impegnò vivissimo, e due soldati spintisi innanzi presero in braccio il moriente capitano, che moveva le labbra in atto di pregare. Nel penoso tragitto ei rendè l'anima a Dio.

Mio fratello non contava ancora 22 anni; gracile della persona, egli aveva un'anima così

bella, un criterio sì sano e una così ammirabile costanza e santità di principii, che a quanti lo conoscevano era oggetto di stima e di affetto vivissimo.

La 4ª compagnia restava intanto ancor di riserva ed io con essa, in preda alle angoscie della inquietezza. Tutti i miei cari erano al fuoco, io solo ancora al coperto.

La miseranda processione dei feriti e dei morti che venivano portati dentro su barelle di tela, cominciava a farsi fitta e dolorosa, perchè erano allora i nostri che ne facevano le spese. Ad ogni ferito che vedevo portarsi da lungi, io tremava che fosse un viso troppo caro per me. Passò prima, ferito nel petto, il mio capitano Rozat, il .quale, mal sapendo moderare l'impeto generoso, aveva lasciato la compagnia per accorrere solo con uno stutzen, di cui sapeva servirsi ammirabilmente. Poi veniva portato Lodovico Mancini, giovane sottotenente della compagnia di mio fratello, che aveva una coscia ed un braccio trapassati. Fra le contorsioni che gli strappava il dolore non seppe che dirmi: " Tuo fratello „... e si arrestò come impaurito. Domandai finalmente ad un bersagliere che conobbi della 2ª: " Che ne è del capitano? „ " È... caduto adesso mortalmente ferito „ mi rispose.

Io non potrei dire quello che provai a queste parole. Era la prima volta che l'idea di una morte così tremenda mi si affacciava netta e sicura alla mente atterrita. Un noncurante fatalismo

ci faceva credere impossibile che uno di noi che ci amavamo tanto, avesse a lasciare gli altri: “ O tutti o nessuno „, ecco l'espressione delle nostre inconcepibili speranze. Ma in quel momento, in che per la vista di tanto sangue, e di tante vite perdute mi si mostrava per la prima volta la guerra a sangue freddo in tutta la sua orribile realtà, l'idea di sopravvivere a chi rendevami cara e lieta la vita, mi fece rabbrividire. Io pensava: Forse mio fratello spira a dieci passi da me; ed io non posso baciarlo prima che muoia! Sarebbe stato male allontanarmi da' miei soldati già commossi a tanti lagrimevoli quadri. Percorreva in su e in giù la fronte della compagnia, mordendo disperatamente la canna d'una pistola per impedire alle lagrime che mi bollivano dentro di sgorgar troppo forti ad accrescere lo sgomento de' miei.

In quel momento d'ineffabile patimento, si avvicinò Garibaldi dicendo: “ Avrei bisogno di 20 uomini risoluti e d'un ufficiale per una difficile impresa. „ Io mi slanciai fuori e mi presentai, lieto di uscire finalmente da quello stato e di correre a soffocar nei pericoli l'angoscia che mi rendeva quasi pazzo.

“ Andate, mi disse Garibaldi, con una ventina dei vostri più bravi a prendere alla baionetta Villa Corsini „. Mio malgrado, io restai attonito. Con 20 uomini correre all'attacco d'un palazzo, che due compagnie nostre, che tutta la Legione Garibaldi non avevano, dopo sforzi inauditi, sa-

puto ancor conquistare! — Pensai che forse così mi ordinava, perchè tacendo da qualche minuto la moschetteria nemica volesse con questo mezzo vedere di ravvivarla o scoprire che accadesse di nuovo.

Questi pensieri mi corsero per la mente dappoi; allora non feci motto, ma designai chi mi doveva accompagnare. “Pochi colpi, e subito alla baionetta„ mi disse Garibaldi. “Stia tranquillo, Generale, gli risposi, mi han forse ucciso il fratello e farò bene„. Ciò detto corsi innanzi.

Il mio amico S.....[1], sottotenente nella stessa 4ª compagnia, vedendomi in uno stato di esaltazione difficile a descrivere e desideroso di divider meco il pericolo, mi raggiunse. Passai dinanzi al Vascello e vi corsi entro per chiedere a Manara un rinforzo, degli avanzi della 1ª compagnia. Non sapeva cosa diavolo fare con soli 20 uomini. Ma non potei vedere il Colonnello, e mi decisi a fare ciò che mi era ordinato.

Si apriva diritto davanti a me il lungo viale deserto che conduce alla Villa; bersaglio per chi voleva salirlo al nemico appiattato nel giardino e dietro le finestre. Lo percorremmo alla corsa non senza lasciarci addietro più d'un caduto. Il piccolo gruppo si diradava. Arrivato fin quasi sotto il vestibolo, mi rivolsi per vedere quanti eravamo. Dodici soldati mi restavano, imperterriti, silenziosi, pronti a qualunque sforzo. Mi guardai

---

[1] Signoroni [*Scipione*] *così l'ediz. del 1860* (Nota dell'Ed.).

intorno: eravamo soli. La mitraglia nostra ci fischiava nella schiena, la pioggia delle palle cadeva spaventosamente dalle socchiuse finestre. Che fare con dodici uomini in un palazzo occupato da qualche centinaio di Francesi? Dovetti piegarmi a ciò che più numerose forze avean già fatto; comandare il fuoco e in ritirata. A mezza strada, io e S..... fummo dalla medesima palla colpiti amendue nella coscia; ritornammo al Vascello in mezza dozzina, malconci, senza che il coraggio veramente strano di quei pochi avesse riuscito a null'altro che a mostrare ai Francesi che anche gl'Italiani sanno battersi temerariamente.

Portato all'ambulanza, domandai di mio fratello. Mi assicurarono tutti esser desso stato ferito leggermente, ma non averlo potuto trasportare da una cascina in cui era stato deposto. Mandai soldati ed infermieri a cercarlo: aspettai più di un'ora; finalmente non potendo più tenermi, mi feci forza ed escii io stesso zoppicando a cercarlo per la campagna e nelle case.

Durò due ore la ricerca infruttuosa; e furono ore di quelle che pesano come un incubo su tutta la vita d'un uomo. Ogni cadavere che vedeva per terra, io mi affrettava palpitante ad osservarlo: passai a pochi passi da quello di mio fratello, ma un amico fu in tempo di celarlo. Io non poteva più sostenermi. Finalmente Manara da un casino allora preso ai Francesi mi fe' cenno di salire. Tutti gli altri si allontanarono perchè non si

sentivan la forza di assistere alla lagrimevole scena. “ Non correre a cercar tuo fratello, mi disse quel povero mio amico stringendomi la mano, non sei più in tempo: ti farò io da fratello „. Io caddi boccone per terra indebolito dalla ferita mal curata, dalle angoscie e dal dolore della notizia.

*
* *

Del 1° battaglione nostro tre sole compagnie presero parte alla fazione, essendo la 3ª di guardia alle mura. Queste tre compagnie ebbero a contare 96 uomini fuori di combattimento, fra cui 9 ufficiali.

In quel giorno i nostri soldati si portarono in un modo così ammirabile che il non farne parola sarebbe imperdonabile ingiustizia.

Mantenuti per 10 ore sotto il fuoco nemico, vedendosi ad ogni momento cadere numerosissimi i compagni e gli ufficiali, essi continuarono a combattere sempre col più freddo coraggio. Si spinsero più di dieci volte ad attaccare il nemico potentissimo per la posizione e pel numero; feriti leggermente, correano all'ambulanza a bendarsi, poi tornavano. Moltissimi in tal modo ebbersi due o più ferite.

Il sergente-furiere Monfrini, giovinetto di 18 anni, aveva da un colpo di baionetta rotta la mano. Pochi minuti dopo ricompariva nelle file. “ Che vieni a far qui? gli domandò Manara. Non servi a nulla, ferito come sei; vattene „ “ Co-

lonnello, rispose il giovane, mi lasci qui; alla peggio servirò a far numero. „ In un attacco ei *faceva numero* diffatti fra i più avanzati, e colpito la seconda volta nella testa, cadde e spirò.

Il tenente Bronzetti, saputo che una sua ordinanza, a cui portava singolare affezione, era caduto morto a Villa Corsini, presi con sè quattro uomini risoluti, si spinse di notte fin negli avamposti nemici e ne levò il cadavere, cui die' pietosa sepoltura.

Il tenente Alessandro Mangiagalli, scagliatosi con pochi soldati in Villa Valentini e rinforzato poi dal bravo capitano Ferrari, ebbe a sostenere la più tremenda resistenza, e a combattere per le camere e sulle scale, ove i fucili non servivano a nulla. Ebbe rotta nel calare un fendente la sciabola e dovette difendersi colla mezza lama rimasta, finchè, uccisi molti nemici e fatti numerosi prigionieri, restò la Villa dei nostri.

Il soldato Dalla Longa milanese, vistosi cadere allato il caporale Fiorani ferito a morte, mentre dall'irrompente numero dei nemici venivano i nostri rincacciati, non volendo lasciar il moribondo amico senza soccorso, se lo prese in ispalla, e mentre lentamente ritraevasi a salvamento, colpito nel petto, cadde morto vicino al compagno.

CAPITOLO VI

L'assedio.

Non è mio intendimento tessere la storia militare dell'assedio e della caduta di Roma. Altri e più sapienti e più in grado di conoscerla di me compierono già quest'importante lavoro.

Io passai 20 giorni quasi continuamente a letto; quando però il nemico minacciava d'un attacco decisivo, e nelle varie sortite che il battaglione nostro ebbe a fare, io veniva avvisato da' miei amici e mi recava alla Porta, d'onde terminata la bisogna mi restituiva a letto a farmi curare.

Il giorno 4 Garibaldi ammaestrato, come egli stesso ebbe a dire, dalla triste esperienza del giorno antecedente, mutò sistema e non volle esporre più così inutilmente le vite preziose di tanti che componevano le truppe migliori. I Francesi non inquietati si occuparono subito di quei lavori di approccio che formano ora l'ammirazione di quanti li visitano, e cominciarono ad appostare le artiglierie che doveano battere in breccia i bastioni 6 e 7 colla annessa cortina.

Il cannone continuò solo nei giorni successivi a tuonare e con notevole danno del nemico il quale non potea nei primi dì rispondere gagliardamente; per molti giorni fu una continua scaramuccia di piccoli corpi, destinati a proteggere i lavori d'ambo le parti, nella quale si ebbe ancor campo di ammirare il coraggio straordinario dei nostri soldati, che seppero più volte in piccoli scontri tener fronte e volgere in fuga la più agguerrita truppa del mondo.

In uno di questi, due compagnie del primo battaglione del reggimento dell'Unione, spintesi troppo innanzi a proteggere i lavoratori, si scontrarono in un grosso Corpo nemico, e vennero subito alle mani con sì grande ardimento, che dopo breve lotta l'ebbero respinto fin oltre le sue barricate, delle quali s'impossessarono. Le munizioni sventuratamente vennero a mancare, ma quei coraggiosi, dato di piglio alle pietre, continuarono la stranissima zuffa.

In quel punto assistemmo dalle mura ad un meraviglioso atto del capitano polacco *Wern*, il quale, slanciatosi sulla barricata e fatto bersaglio ai colpi spessissimi, non per questo si rimoveva di là, ma accennando colla mano alle molte decorazioni che gli ornavano il petto, e fra cui era la croce della Legion d'onore acquistata nelle campagne d'Africa, gridava forsennatamente al nemico vicino: “Lâches! canaille! visez ici! tirez sur la Croix de la Légion d'Honneur!„

Una palla gli colpiva la testa, ed il sangue

che cadeva dalla ferita gli gocciolava sul petto e gli bagnava quella croce; ed egli: "Plus bas! ici! tirez donc!„ Venne trascinato lontano e portato all'ospedale.

Ben vorrei narrare tutti gli atti eroici di quei giovani soldati i quali facevano ammirato lo stesso nemico; ma l'esser io stato lontano in quei giorni dal combattimento mi fa meno atto a questo lavoro. E poi, perchè appunto si facevano, non v'era chi li narrasse; sendo che le gradassate sono prerogativa dei dappoco e dei vili, non mai dei gagliardi. Certo che in quel mese di pugna la legione Garibaldi, quella di Medici, composta tutta di giovani agiati ed educati, i Bersaglieri Lombardi ed i Bolognesi di Mellara posti sempre innanzi al fuoco, senza riposo, senza soccorsi, sostennero quasi essi soli l'urto prepotente ed ordinato dell'inimico. Ogni giorno ne cadeva buon numero, e molte dolorose perdite avemmo noi pure a deplorare, fra le quali dolorosissima quella del capitano Bartolomeo Rozat di Ginevra, che ferito sul petto il giorno 3, tornato il giorno 9 al suo posto, mentre la compagnia proteggeva dalle mura una sortita, salito in piedi sul parapetto, si mise a far fuoco con una carabina. Una palla gli portava via il cappello ed egli continuava imperterrito fin che un'altra entratagli nell'occhio destro lo gettava esanime a terra.

Tutti quei giorni fu guerra più di cannoni che di moschetti. I Francesi continuavano con

lentezza, ma al sicuro, i lavori d'approccio. Al loro sapientissimo Genio noi non potevamo opporre che pochi ingegneri civili e un battaglione di Zappatori ignorantissimo e male animato. Tentò Garibaldi in sulle prime di provvedere alla difesa con qualche sortita, ma queste per lo più andavano a vuoto per la vigilanza dei Francesi e l'inesperienza dei Volontarii che cominciavano le grida e le fucilate troppo da lontano. nè sapevano come si faccia a condurre siffatte imprese di guerra. Perlochè non si seppe trarre giovamento dal più utile mezzo di resistenza che abbia una città assediata, cioè disturbando i lavori e sgomentando con ardite scorrerie l'inimico. L'ardore ed il coraggio non venivano però meno nei soldati, e ad accrescerlo anzi contribuivano potentemente la fiducia in Lesseps e le voci che si andavano spargendo che la pugna avrebbe ben poco durato, e che ogni giorno per noi guadagnato equivaleva ad una vittoria.

Intanto passavano i giorni. I Francesi rincalzavano i lavori; ogni giorno nuove batterie aprivano il loro fuoco contro i bastioni 6 e 7, ed aprirono infine due breccie a questi due bastioni a sinistra della porta S. Pancrazio. Queste vennero da noi fortificate alla meglio e presidiate da forte truppa. Noi ci avvedevamo tutti, che presa una volta qualche breccia e coronatala, non v'era più da sperare che nelle novelle di Francia. Il nostro valore, inferiore per la disciplina al francese, sarebbe allora divenuto inutile.

Nella notte del 21 stava a guardia del bastione 6 il secondo battaglione del reggimento l'Unione. Tutto era tranquillo. Il tenente colonnello Rossi, a cui incombeva quella sera la ronda maggiore, trovava colà ogni cosa in ordine, i soldati al loro posto, il silenzio profondo. Continuava la ronda fino alla vicina porta Portese. Nel ritornare presso alla breccia si sente arrestare dal *qui vive?* della sentinella. Come i Romani pure usano in fazione: *l'alt! qui vive*, egli rispose, scambiò la parola d'ordine e fece per proseguire: quando si vide arrestato e dichiarato prigioniero. Che cosa era mai avvenuto? Nello spazio di mezz'ora i Francesi avevano occupato la breccia, non come cosa nemica ma come si muta in una piazza la guardia. Non fu scambiato un colpo di fucile, non isparsa una goccia di sangue. Le sentinelle s'erano date alla fuga; i picchetti addormentati s'erano trovati desti dal nemico che scuotendoli in silenzio loro ingiungeva di ritirarsi precipitosamente in salvo; e ben si può immaginare che maravigliati, atterriti, non se lo fecero dire due volte. Il più inesplicabile mistero avviluppa quel fatto; si sospettò un tradimento. Le sentinelle interrogate risposero che i Francesi eran sôrti di sotterra, e avean loro imposto di fuggire. Questa concorde asserzione non fece che impacciare vieppiù i giudici. Si vociferò da ultimo che i Francesi eran venuti in cognizione d'una porticina segreta che per mezzo d'un corridoio sotterraneo dal piede esterno delle mura addu-

ceva in città. Per questa via essi eran surti d'improvviso nel cuor della notte in mezzo alle spaventate sentinelle che vedendosi d'ogni parte avviluppate cedettero senza resistenza. Nella stessa notte il bastione n. 7 e la cortina che l'unisce col 6 caddero dopo energica resistenza in mano ai Francesi.

Fu terribile il senso che fece in città questa notizia. I Francesi dominavano di là il nostro campo, e quando vi avessero potuto mettere cannoni, noi eravam rovinati. Essi cominciarono subito a fortificarsi.

Intanto fra i Generali romani eran diversi i pareri. Roselli voleva che si montasse subito all'attacco, e si cercasse di riprendere alla baionetta la perduta posizione. Garibaldi, più consapevole dello sgomento che erasi quella mattina introdotto perfino nei migliori che già dubitavano di tradimento e vedevano finita ogni cosa, si opponeva con calore.

Furono spese in vani dibattimenti le ore più preziose. Venne la sera. I Francesi avevano già coronata la breccia, e l'impresa diventò impossibile.

Da quel punto noi tutti vedemmo perduta a fortuna di Roma. Benchè tenute con ogni cura nascoste, le notizie di Francia cominciavano a circolare fra noi; e i più cominciavano a dimandarsi: — Perchè andiamo ancora combattendo? L'onor delle armi era salvo; ed ogni piazza può arrendersi con onore quando la breccia è in

mano al nemico, e non avvi alcuna speranza di esterno aiuto. Se noi da un mese continuavamo a difenderci contro il Corpo spedizionario, non era perchè fossimo sì presontuosi da credere che Roma potesse resistere a tutta Francia; ma solamente perchè scorgendo sì stranamente falsato lo scopo della spedizione, noi speravamo con una vigorosa resistenza di far chiaro qual fosse lo spirito della popolazione, e ricondurre il Governo francese a più giuste e benevole intenzioni.

Ma quando l'Assemblea confermò al generale Oudinot le istruzioni che gli ingiungevano di entrare in Roma a qualunque costo, ed a Lesseps fu intimato di giustificare la propria condotta, quando ogni speranza cadde col fatto del 21, e i soldati cominciarono a guardarsi in viso chiedendo a che giuoco giuocavano, e Garibaldi stesso declinò la propria responsabilità; perchè il governo, o per meglio dire Mazzini, volle continuare la lotta disperata? Perchè facevansi circolare il 22 sera falsi bullettini portanti strepitosi mutamenti nel Governo francese?

Io ho fra le mani una lettera che Mazzini scriveva a Manara il 22, e che Manara stesso dietro mia domanda allora mi diede. Io voglio qui metterla per intiero, per far chiaro, che anch'egli sapeva, e meglio d'ogni altro, come stavano le cose, e che se volle persistere nella difesa lo fece per non so qual sentimento, di cui avrà a render conto terribile a Dio e a quegli

uomini che rimpiangono tante vite inutilmente gettate. — Eccola:

22 giugno, ore 6 $^1/_2$ pom.

Cittadino Colonnello.

Odo la determinazione del generale Garibaldi di non realizzare l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa decisione e la credo funestissima al paese.

Bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia.

Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa nol concedeva, bisognava mantenere l'accordo fatto con Roselli, alle 5$^1/_2$ della mattina: assalire allora.

E dacchè s'era commesso l'errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come s'era nuovamente promesso. Domattina l'attacco riescirà impossibile: l'artiglieria nemica sarà collocata.

Il sistema è adunque interamente cangiato, permettetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non si fa difesa senza assalto.

Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi sospendere e cadere in un gesuitismo di spiegazioni che ammazza l'entusiasmo.

Questo dopo pranzo il popolo s'era fanatizzato; 2000 popolani erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, numericamente sufficienti a prender il Casino, e quanto si esige. Un'altra immensa moltitudine veniva in seconda linea.

Deluso una seconda volta il popolo, si convincerà che abbiamo paura, e avrà paura esso pure. La parte avversa se ne prevarrà Un municipio o altro verrà fuori alla prima seria minaccia e rifaremo Milano.

Voi non avete *ora* lavoranti nè materiale. Quaranta giorni di lavoro hanno esaurito la vitalità operosa del popolo.

Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè farina.

Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi e assalga egli; avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate; v'accorreremo tutti. Più tardi non avremo nemmen quella.

Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti!

Badate: ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello Stato Maggiore.

A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il nome mio a capitolazioni che io prevedo infallibili.

Ma che importa di me? Importa di Roma e dell'Italia.

Vostro

Gius. Mazzini.

Mostrate pure questa lettera al Generale.

Mazzini il 22 giugno considera Roma come caduta, deplora tanto valore e tanto eroismo perduti, prevede capitolazioni infallibili. Se egli era convinto di ciò, perchè fe' durare ancora otto giorni l'inutile carnificina? Perchè queste sue savie paure non lo indussero a chiarire al popolo il vero stato delle cose?

Cominciò da quel giorno uno stadio per noi tristissimo di sconfortanti pericoli e d'inutile coraggio. Manara e i buoni si rinfervoravano

coll'entusiasmo di chi cerca acciecarsi per non veder dove deve finire, e molti si facevano pensosi; i soldati erano disanimati benchè ancora risoluti ad obbedire. Tutti prevedevano un prossimo tristissimo fine alle comuni speranze; ma l'onor militare c'impediva d'essere i primi a mostrar prudenza, quando chi era incaricato della somma delle cose faceva ad ogni momento pompa d'eroismo e non parlava che di seppellirsi sotto le rovine della città minacciata.

Il nemico giungeva la mattina del 24 ad armare quattro cannoni sulla cortina che unisce i bastioni 6 e 7, ma questi dall'incessante e maraviglioso colpire della nostra batteria di S. Pietro in Montorio furono costretti a tacersi, e vennero rimessi per dar tempo al genio di fare lavori che più resistessero.

Intanto stavasi da noi fortificando alla meglio una seconda linea formata dall'antico ricinto Aureliano, che stendesi in semicerchio, duecento passi circa in dentro dei bastioni. Si riordinavano le batterie, si tentava, mercè buone disposizioni introdotte nel turno di servizio da Manara (molto fortunatamente nominato, dopo la morte del colonnello Daverio, capo di Stato Maggiore) a risparmiare i Corpi scelti da troppe continue fatiche, e si prolungava così di giorno in giorno quella difesa che ci lasciava meravigliati la sera di non essere ancora assaliti e circondati, ma che ci facea prevedere prossimo ed inevitabile un attacco che la nostra posizione e lo spirito

de' nostri poveri soldati rendevano per noi indubitatamente terribile.

La brava legione Medici occupava ancora il Vascello e (cosa mirabile) i casini circostanti di cui alcuni erano a pochi passi dalla breccia occupata. Da questi era vivissimo lo scambiarsi delle fucilate col nemico, e gli assalti e le disperate difese. Era spettacolo maraviglioso il vedere quei giovani volontari, avvezzi fino allora a pacifici studii ed agli agi delle loro famiglie, resistere giorno per giorno senza speranza di soccorso a quei valorosi Francesi che mostravansi ben degni della loro fama. Alcuni giovani milanesi avendo troppo ardito spingersi nel casino Barberini che sta precisamente di fianco alla breccia, furono da molti nemici, celati nelle cantine, assaliti e circondati, e quasi nessuno ebbe scampo. Caddero dopo la più ostinata resistenza, e il pittore Induno riceveva 25 colpi di baionetta. Alcuni coraggiosi, corsi per levarne il cadavere, lo trovarono ancora vivo, e curato all'ospedale pervenne a ristabilirsi pienamente. Il Vascello rovinava il giorno 26 sotto l'incalzare delle cannonate nemiche, e nella sua caduta seppelliva sotto una ventina d'infelici; ma non per questo il valorosissimo Medici cedeva quella contrastata ed importante posizione, che anzi fattosi baluardo delle macerie continuava a tenere in rispetto gli imbaldanziti Francesi e a difendere co' suoi pochi la porta ed i bastioni.

Il 27 mattina dodici pezzi venivano allogati

sulla breccia. Fu spaventoso allora il piover della mitraglia e delle bombe. Villa Savorelli, quartier generale di Garibaldi, che si era fino allora preso sollazzo a mostrarsi sulla più alta torretta senza riparo di sorta, rovinava dalle fondamenta; San Pietro in Montorio, Palazzo Corsini e tutte le case adiacenti venivano pure miseramente bersagliate.

Il popolo di Trastevere si mostrò in quella circostanza pieno di risolutezza e di coraggio. Il Governo aveva messo a disposizione dei danneggiati i palazzi cardinaleschi; e le famiglie che non avevano più tetto, ricoveravano nelle ricche sale. Le altre restavano tranquille e fidenti nei minacciati casolari. Non un lamento, non un grido, non uno che domandasse la resa. Solamente quando si sparse la voce in città, che Garibaldi aveva abbandonato il suo posto per una contesa avuta col Generale in capo, e ricoverava in città, fu immenso il clamore che lo richiamava alle mura. Manara corse a scongiurarlo, e quell'intrepido soldato ritornò alla porta fra gli applausi di tutta la popolazione.

In quel pericolo incalzante quasi tutti i feriti leggermente ritornarono ai loro Corpi; ed io vidi in quei solenni momenti atti degni di un esito più felice. La 7ª nostra compagnia destinata ad innalzare ripari là dove più fulminava l'artiglieria nemica, fatta bersaglio a colpi terribili, continuava tranquilla nel lavoro e lo compiva, resa mezza pei caduti, ma non perduta d'animo. Molti

caddero nel togliere la terra che dai muri rovinati avrebbe fatto facile l'ascesa; moltissimi altri nel voler strappar la miccia alle bombe. Queste facevano grande strage fra noi e gran danno e terrore nella città, dove cadevano frequenti e rovinose. Le batterie romane erano soffocate quasi dal tempestare dei proiettili nemici; agli artiglieri caduti si sostituirono soldati di linea; e continuarono esse, finchè un pezzo restava in piedi, il loro fuoco, oggetto d'ammirazione a tutto il campo nemico. Il quartier generale aveva ricoverato a Villa-Spada, e là si andava attivando colla più grande sollecitudine ogni possibile mezzo di difesa.

In poche ore il nemico aveva aperto molte breccie al recinto Aureliano e al bastione n. 8, che fino a quel punto aveva paralizzato gli effetti della presa delle altre due breccie; non era eccezione un pezzo di muro caduto ed una fossa colmata, ma bensì quei ripari che ancora resistevano all'urto delle artiglierie. Il servizio era divenuto faticosissimo, ed avvenne che più d'una delle nostre compagnie restò di fazione ad un posto che richiedeva metà degli uomini in sentinella per 72 ore, e altri due giorni e tre notti continue. I nostri ufficiali raddoppiavano di zelo e di coraggio; non una in quei difficili momenti mancò un minuto solo al proprio dovere.

Il capitano Ferrari, il capitano Bronzetti, il luogotenente Mangiagalli, facevano nel mede-

simo tempo da soldati e da ufficiali superiori. Comandavano i posti più pericolosi, dirigevano i lavori e le arrischiate spedizioni, pronti sempre alle fatiche e all'ardimento.

Il secondo in ispecie veniva incaricato del comando di quattro compagnie e della difficile difesa di un casino posto sul bastione n. 8, la quale si compieva col più grande senno e coraggio, finchè per gli eroici stenti sofferti cadeva gravemente ammalato, cosa che non lo impediva di prendere una parte brillante al combattimento del giorno 30. Manara era ammirabile per assennatezza, per valore e per istancabile previdenza. Pareva che ognuno volesse in quei giorni estremi illustrare colle proprie azioni la gloriosa caduta di Roma e mostrarsi superiore agli infelici destini di quella sventurata e nobile terra.....

CAPITOLO VII

Il 30 giugno.

Era la sera del 29 giugno. Dopo qualche ora di riposo, passata al palazzo Corsini, il battaglione venne raccolto, e tornò alla Porta San Pancrazio. Cadeva la pioggia a torrenti. I soldati aspettarono lungamente a cielo scoperto la loro destinazione. Due compagnie restarono di riserva a Villa Spada, la seconda andò ad occupare la breccia del bastione n. 8. In preda a una tristezza mortale io accompagnai il mio povero amico Emilio Morosini fino al suo posto. La notte scendeva buia e tempestosa; noi affondavamo nella terra rimossa dai recenti lavori; il luccicare dei lampi abbagliandoci impediva di scorgere la luminosa parabola delle bombe e di sfuggirle: costretti ad ogni momento a gettarsi bocconi nel fango per evitare gli scoppii di quei proiettili, i soldati avanzavano lentamente in preda al più sconfortante sgomento. Favoriti dalle tenebre e dalla confusione di quella marcia, i più s'erano sbandati per ritornarsene. Arrivati

alla breccia non restavano abbastanza uomini per rilevare le sentinelle. La bufera imperversava, la pioggia c'intirizziva, l'oscurità diveniva assai fitta. I poveri bersaglieri sepolti fino alle ginocchia nel fango, atterriti dal frequente e fatale cadere delle bombe, si recavano ai posti pericolosi loro assegnati in un silenzioso scoraggiamento. Era uno spettacolo che faceva male a vedere. — Oh Iddio perdoni a coloro che furono cagione di tanta inutile strage! Ed essi invero hanno tanto più bisogno del perdono di Dio, in quanto che, convinti di già della impossibilità d'ogni ulteriore difesa, anche per attestazione dei più intrepidi militari, si ostinarono contro coscienza nella continuazione di essa, e solo per poter dire: *noi non cedemmo,* non ebbero ribrezzo di aumentare inutilmente il numero delle vittime. Eppure il volgo batte le mani e chiama gloria dell'Italia chi fuor di pericolo, in seggio tranquillo, e munito di salvacondotti, non arrischiava al più che di affrontare il consueto agiatissimo esilio, mentre o ha già dimenticato, o fra poco dimenticherà, fino i nomi dei generosi che posposer la vita al loro dovere!

Verso le 11 ore, chiamandomi il mio dovere presso Manara, io abbandonai Morosini dopo averlo baciato caldamente e pregato di conservarsi meglio che potesse all'amore della famiglia ed alla stima di tutti gli amici. — Continuò tutta notte frequentissimo il cannoneggiare, e ad ora ad ora la fucilata agli avamposti.

Verso le due ore dopo mezzanotte, protetti dalle spesse tenebre e dalla negligenza di alcuni posti vennero le varie breccie sforzate e i nemici irruppero nella nostra linea. Destati dallo spaventoso frastuono di quell'improvviso assalto in un attimo fummo tutti in piedi, gridato l'allarmi e battuta la generale. Ma la notte era oscurissima, il cielo ancora tempestoso; i colpi di moschetto, le grida si andavano avvicinando, la confusione era tremenda.

Io vidi Garibaldi spingersi innanzi colla spada sguainata, e cantando un inno popolare dietro lui raggrupparsi pochi coraggiosi, mentre gli altri, in cui già si era introdotto il terror panico, si arrestarono spaventati, supponendo ad ogni tratto d'essere circondati e tagliati a pezzi. In pochi minuti i Francesi avevano rovesciato ogni ostacolo e s'erano inoltrati fino alla barricata di gabbioni che stava al cancello a pochi passi da Villa Spada. A quella vista i nostri presero animo, cominciò la fucilata, e la barricata fu or presa ora perduta, mentre le grida, i colpi, le cannonate, lo scoppio delle bombe e il rovinare dei ripari e dei tetti, empivano l'aere del più spaventoso fracasso che mai mente atterrita possa immaginare.

Il posto di Morosini fu dei primi ad essere circondato. Appena intese le strane grida, quell'ammirabile giovine si era slanciato solo, onde osservare che cosa ci fosse di nuovo, quando ad

un tratto si vide attorniato ed assalito sì d'improvviso che ogni soccorso tornava inutile. Egli colla sciabola e colle pistole si difese per alcuni minuti mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un colpo di baionetta, egli cadde e il nemico passò oltre. Quei pochi bersaglieri dopo un'ostinata resistenza, presi ai fianchi, alle spalle, circondati, decimati, gettarono le armi. Quattro di essi però erano già accorsi a raccogliere il caduto Morosini che da tutti i suoi era grandemente amato, e postolo su una barella, favoriti dalla confusione s'avviarono correndo verso Villa Spada. Ma questa era già circondata; s'imbatterono quindi nei Francesi che gridarono da lungi: *Qui vive?* — *Prisonniers* — rispose Morosini con voce fioca. Ma i nemici temendo forse d'una frode s'avventarono colla baionetta calata. Raccontò alcuno dei bersaglieri i quali portavano Morosini, che trovandosi circondati e minacciati nella vita dal nemico inferocito dalla pugna, aveano deposto la barella e tentato di salvarsi, e che allora, mirabile a dirsi, fu veduto quel povero giovinetto alzarsi, ritto sulla barella insanguinata, e posta mano alla spada che gli giaceva a lato, continuare già morente a difendere la propria vita, finchè colpito una seconda volta nel ventre ei cadde di nuovo. Commossi a tanto e sì sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e portarono all'ambulanza di trincea.

Molteplici e variatissime narrazioni vennero

fatte sulla morte di lui. Questo solo potei raccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia, e strappando le lagrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia. Il mattino del primo luglio spirò serenamente senza soffrire. — Oh! mi sia qui concessa una parola su quell'impareggiabile giovinetto, oggetto di tenerezza, di ammirazione e di stupore a quanti l'hanno conosciuto, e che ha gettato tante anime nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciott'anni, egli era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione per la sua angelica e simpatica bontà. Più fanciullo di tutti noi, era quasi nostro Mentore, e noi lo chiamavamo l'angelo nostro custode; tanta era l'illibatezza virginale della sua condotta, e la severità inalterabile dei principii suoi, ch'egli cercava con una forza, di cui spesso difettano le anime più elette, di mantenere incontaminata negli amici suoi. Era commovente il vederlo sotto il fuoco nemico, ritto sempre ove più incalzava pericolo, mantenersi tranquillo recitando sommessamente le sue preghiere e comandando ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano.

Egli è morto! Ma il suo nome, la sua memoria vivranno eternamente nell'anima addolorata, non solo de' genitori, delle sorelle, dei congiunti ed amici, ma di tutti coloro che avendolo appena conosciuto, il proclamavano esempio e modello di angelica soavità, di coraggio, d'ingegno e di virtù!

Dopo la presa delle varie breccie si combattè su tutti i punti. I Francesi occupavano tutti i bastioni, le nostre strade, le barricate; avevano preso molti nostri cannoni, la maggior parte dei quali però era stata dagli artiglieri inchiodata. Furono visti molti di quei cannonieri avviticchiarsi morenti al loro cannone, e più d'un pezzo non venne preso che dopo averne ucciso tutti i difensori.

Spuntava il giorno, e colla luce tornava l'animo ai nostri, i quali si raccoglievano e cercavano di spingersi coll'usato ardire sull'inimico irrompente. Ma ogni ordine era rotto, e ad ogni momento i Francesi ingrossavano; i bersaglieri nostri si riunirono a Villa Savorelli, quei di Garibaldi nella strada e fra le vigne; fu suonato l'assalto, tutti si lanciarono con un ultimo impeto di coraggio, e il nemico, davanti a quel disperato sforzo d'una gente già vinta, dovette arretrarsi su tutti i punti. Il cannone tuonava continuamente. Le nostre batterie rovinate, senza artiglieri (erano quasi tutti stati colpiti sui loro pezzi) non sapevano rispondere; fra i nostri soldati numerosissimi i caduti, e la più parte mortalmente feriti.

Villa Spada era circondata: noi eravamo stati costretti di rinchiuderci entro, barricare la porta e difenderci dalle finestre. Le palle di cannone cadevano frequenti devastando e uccidendo; entravano dalle sgangherate finestre le palle dei *Chasseurs de Vincennes* e ben di rado fallivano

la meta. È terribile il combattere entro una casa, dove ogni parete può rimandare di rimbalzo una palla, dove, se non colpisce il cannone, le pietre che rovinano possono schiacciare, dove l'aere s'impregna di fumo, di polvere, i gemiti dei feriti si fanno udire più forti, il pavimento insanguinato sdrucciola sotto i piedi, e l'intiera casa vacilla sotto l'urto crescente delle cannonate...

Già da due ore durava questa difesa. Manara si aggirava continuamente per le camere, onde rianimare colla presenza e colle parole i combattenti. Io lo seguiva coll'animo angosciato, non avendo alcuna notizia di Morosini. Una palla di rimbalzo mi ferì il braccio destro. — Perdio! sclamò Manara che mi stava presso; hai sempre da esser tu il ferito? io non devo portar via nulla da Roma?

Pochi momenti dopo egli stava guardando col cannocchiale dalla finestra alcuni Francesi che stavano appostando un cannone, quando un colpo di carabina lo passò da parte a parte. Fece tre passi, poi cadde boccone senza che io col braccio che mi rimaneva sano, potessi sostenerlo. "Son morto, mi disse cadendo, ti raccomando i miei figli. „ — Accorse il medico; io lo interrogava ansiosamente collo sguardo, e nel vederlo impallidire perdetti ogni speranza. Fu posto sopra d'una barella, e per una finestra rovinata, cogliendo un momento di quiete, ci gettammo nella campagna. Manara, lasciando cadere una

delle sue mani nelle mie, mi andava ripetendo: “Non abbandonarmi, resta con me.„ Ed io lo seguii col cuore straziato; io aveva compiuto fino all'ultimo il mio dovere di soldato, ora mi rimaneva a compiere il doloroso uffizio di amico.

Dopo molto aggirarci arrivammo all'ambulanza di S. Maria della Scala, dove già stava raccolto un centinaio dei feriti più gravemente che non potevano essere trasportati più oltre. Appena giunto, Manara mi disse di mandar a chiamare il dottore Agostino Bertani suo amico milanese. Intanto tutti i medici s'affaccendavano intorno a lui; ma egli continuava dicendo: “Lasciatemi morire in pace; non mi muovete.„ Dietro l'assicurazione dei medici che egli aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e: “Pensa al Signore, gli dissi. — Oh ci penso! e molto! mi rispose. Allora feci cenno ad un cappuccino che si avvicinò, e che, dopo accolti i segni di contrizione del morente, gli imparti l'assoluzione. Manara volle eziandio esser confortato dal Viatico, ed io mi studiava di prepararlo meglio che potessi al gran passaggio; una soave dolcezza m'entrava nell'animo in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente affrontare la morte. Dopo essersi comunicato non parlò per qualche tempo. Mi raccomandò poscia di nuovo i suoi figliuoli. “Allevali tu, mi disse, nell'amore della religione e della patria.„ Mi pregò di portare in Lombardia il suo corpo insieme con quello di mio fratello. Scorgendomi piangere

mi domandò: “Ti rincresce che io muoia?„ — E vedendo che io non rispondeva perchè soffocato da singhiozzi, aggiunse sommessamente, ma colla più santa rassegnazione: “Anche a me dispiace...„

Chiamò vicino a sè il soldato che fu sua ordinanza, e gli chiese perdono se *l'aveva alcune volte fatto impazzire*. Poi mi richiese notizie di Morosini, mostrando desiderio di averlo presso di sè. Io sapeva già da vaghe voci ch'egli era prigioniero, e me n'era tutto racconsolato immaginandolo fuori di pericolo. Non glielo dissi però, perchè troppo egli lo amava, e poteva spaventarsene. Poco prima che morisse si levò un anello che si aveva carissimo, e me lo mise in dito egli stesso, poi attirandomi verso di lui: “Saluterò tuo fratello per te, n'è vero?„

Quando arrivò Bertani, Manara non parlava quasi più. Solamente nel sentirsi ancora rimuovere per essere medicato, si alzò un poco colle mani giunte sclamando: “Oh Bertani, lasciami morir presto! Soffro troppo„.

Questo fu l'unico lamento che gli sfuggì di bocca.

Quando sopravvennero le convulsioni dell'agonia e cominciò a scuotersi e ad aggrapparsi a chi gli stava d'attorno, io mi sentii venir meno e fui portato lontano, perchè i miei singhiozzi potevano accrescere patimento al moribondo. Allorchè rinvenni e tornai al letto, lo trovai già immobile e freddo. Il cuore gli batteva ancora

con lentezza. A poco a poco ogni calore di vita cessò, e l'anima di quel giovane eroe volò in cielo a raggiungere gli amici caduti prima di lui e con lui!... Erano quindici mesi che noi dividevamo i pericoli, le gioie, le speranze; senza segreti fra noi, senza gelosie, animati da una simpatia che aveva finito a mutarsi in affetto fraterno, io perdeva in Manara più che un amico. Oh! quanto ho sofferto nello stringermi fra le braccia quella spoglia fredda, e sì bella ancora nella sua pallidezza. Solo valeva a darmi qualche conforto il pensiero che almeno Morosini, come tutti credevamo, era salvo!

Il combattimento continuava intanto accanito. I nostri guidati da Garibaldi fecero un'ultima carica alla baionetta e respinsero i Francesi fin oltre la seconda linea. Quel supremo impeto esaurì del tutto le forze dei bravi soldati. Si sparse la voce che il Municipio aveva mandato al campo a capitolare, e le fucilate a poco a poco cessarono. Venne la notte silenziosa e tristissima. Quasi tutti i nostri posti erano abbandonati; moltissimi i morti e i feriti, ammirabile il coraggio dei rimasti, ma perduta, com'era da prevedersi, colla giornata la città. I Francesi occupavano tutti i bastioni, il Vascello, e si spingevano fino a S. Pietro in Montorio.

La giornata del 30, benchè sì miseranda per i suoi effetti, fu gloriosa per le armi italiane. Ma troppe preziose vite andarono spente in quell'inutile combattimento.

I tre giorni che precedettero l'entrata dei

Francesi in Roma, presentarono il lagrimevole aspetto solito a prendersi da una città la vigilia d'una resa. L'Assemblea Costituente decretava il 1° luglio di *desistere da una difesa divenuta impossibile;* il Triumvirato si dimetteva, ed un altro ne veniva eletto in sua vece. I ministri mandavano le loro dimissioni. Il Municipio incaricavasi delle trattative. L'Assemblea continuava in permanenza e protestava che solo la forza avrebbe valso a discioglierla. Decretava intanto benemerito della patria il Triumvirato, cittadini Romani tutti coloro che avevano portato le armi in difesa della repubblica, autorizzava il Ministero delle finanze a sovvenire i più bisognosi. Il popolo era inquieto, tumultuante: in molti luoghi si fortificavano ed innalzavano barricate, si riordinava la truppa.

Le voci più strane e spaventose correvano per la città. Dal campo nulla di certo; si temeva un novello attacco. Il generale Oudinot voleva in mano tutti quei Francesi che avevano combattuto contro i loro compatriotti; il Governo romano non voleva infamarsi col render coloro ai quali aveva dato impiego, protezione e cittadinanza. Intanto le trattative andavano in lungo e l'ansiosa irrequietezza cresceva.

La mattina del 1° luglio io veniva avvisato da un soldato fuggito dalla breccia, che Morosini quando cadde prigioniero era già gravemente ferito. Benchè straziato io pure dalla mia leggiera ma incomoda ferita, corsi al Trium-

virato, poi al ministero ed al Municipio, per domandare un permesso di escire di città. Dopo tre ore di corse infruttuose, giunsi ad averlo e mi recai al campo francese, senza salvacondotto di sorta. Arrestato agli avamposti seppi così spiegare la mia ansietà, che quell'ufficiale commosso permisemi di penetrare nel campo. Fui condotto ad un'ambulanza. Domandai al primo medico a cui mi abbattei d'un giovanetto ufficiale lombardo ferito sulla breccia. Mi venne risposto: È morto!. Era il terzo ed ultimo amico che mi rimaneva, quello per cui tremava di più, essendo la sua morte non solo dolorosissima per sè stessa, ma terribile sventura ad una famiglia che lo adorava e di cui era unico figlio. Io pensai alla madre, ai congiunti, a me restato solo nel mondo. Nè poteva piangere, circondato com'era da una folla di soldati che andavano squadrandomi con quella curiosità che è solita fra nemici. Domandai mi si concedesse almeno il cadavere per portarlo alla famiglia. Risposemi il medico esser desso stato portato al cimitero lontano quasi due ore. Mandò subito, dietro mia preghiera, a contrordinare il seppellimento. Intanto io stetti aspettando in preda all'angoscia più viva e costretto a disputare di politica con quegli ufficiali i quali mostravansi perfettamente all'oscuro d'ogni cosa che ci concernesse. Mi domandarono perchè non avessimo voluto accettare la convenzione di Lesseps, e poi che avevamo fatto dopo la vittoria su noi riportata dai Napoletani.

Era già più di un'ora che io stava attendendo, quando entrò un Capitano Aiutante Maggiore. Questi si meravigliò grandemente nel vedere un ufficiale nemico nel campo senza salvocondotto, condannò agli arresti l'ufficiale che mi aveva ricevuto, e mi rimandò oltre la linea degli avamposti senza voler intender nulla. Dovetti tornarmene in città a portare agli amici ansiosi la tristissima notizia. Scrissi al Capo di Stato Maggiore francese, domandando l'autorizzazione di entrare nel campo per levarne il corpo del defunto mio amico. La ebbi la mattina del giorno 2. Mentre mi avviava m'imbattei nel funerale di Manara. Era uno spettacolo che lacerava l'anima. Venivano primi i due battaglioni da 900 uomini ridotti a 400 senza uffiziali, tristi, scoraggiati, estenuati. Io vedeva passarmi innanzi dieci o dodici soldati, ultimo avanzo della compagnia di mio fratello, senza capitano, senza tenenti, tutti miei amici, morti all'ospedale o prigioni. Una musica romana seguiva i soldati, poi la bara coperta della tunica insanguinata, poi un centinaio di feriti che si erano a stento trascinati fuori del letto per salutare l'ultima volta il povero loro Colonnello. L'aspetto di quella città conquistata che prima di ricevere i vincitori, assisteva tristamente alle esequie d'uno de' suoi difensori più nobili; il pensiero di quel giovane valoroso, padre di tre figliuoletti, morto a 24 anni nell'ultimo giorno della difesa, quando gli sorridevano ancora le speranze più belle, accompagnato ora alla tomba

dai suoi compagni, vedovati per la sua morte d'ogni sostegno; que' feriti, quei fiori gettati lungo tutta la via, e il pensiero sconfortante delle pubbliche sventure che aggiungevasi a render più grave quello delle private; ogni cosa concorreva a straziare crudelmente l'anima già tanto abbattuta. Portato a S. Lorenzo in Lucina, furonvi celebrate sontuose esequie, ed il P. Ugo Bassi recitò sul feretro l'orazione funebre. Era uno di quegli spettacoli che restano impressi per tutta la vita, e che fanno rabbrividire.

Non ancora riavuto da quella scossa, io dovetti tornare al campo, delirante quasi per l'angoscia che m'opprimeva. Agli avamposti mi bendarono gli occhi, poi mi fecero camminare sotto un sole cocente per più di due ore. Arrivato mi trovai presso a una fossa. — Morosimi era già seppellito. Dovetti assistere alla disumazione, seguire coll'occhio ogni colpo di zappa che mi rimbombava nel cuore, poi vedere quell'angelica figura lorda di sangue e di terra venir levate dalla fossa, e posta sulla bara precedermi fino in città. Oh fu quello l'ultimo e il più tremendo raffinamento di dolore a cui Dio m'aveva riserbato. Con esso io aveva adempiuto fino all'ultimo il mio dovere, e nel delirio dell'affanno mi domandai bestemmiando che cosa era restato a fare quaggiù.

Mentre tali cose accadevano, cresceva in città l'incertezza e la confusione. Turbe di popolani si aggiravano per le vie chiedendo con grida

sinistre si continuasse la guerra: la maggior parte in un disdegnoso silenzio si preparava a sobbarcarsi all'antico giogo. Ma non una barricata fu abbattuta, non un posto di guardia nazionale sguernito, non un magistrato abbandonò il suo posto. — Le deputazioni al campo si succedevano, e non si concludeva nulla. Finalmente con atto magnanimo furono spalancate le porte della città, consegnate le truppe in quartiere, e a quell'esercito che veniva annunziandosi liberatore, rispose l'Assemblea, che cedendo alla forza Roma non resisteva più; compiessero i Francesi il loro triste mandato.

La stessa mattina Garibaldi, adunata in piazza S. Pietro la truppa ed i volontari, invitò chi non volesse deporre le armi a seguitarlo. Annunziava ch'ei correva a gettarsi sulle montagne, non promettendo nulla, eccetto fame, sete, pericoli e combattimenti.

Quattro mila uomini si riunirono a lui, e fra lo stupore di tutti gli assennati che non comprendevano affatto che cosa intendesse fare Garibaldi con un pugno di soldati disanimati contro quattro eserciti, egli uscì dalla porta S. Giovanni Laterano, avviandosi per alla volta di Tivoli. Nessuno ignora la fine dell'avventata sua spedizione, non ultimo miserando episodio di un'istoria ancor più miseranda.

Il giorno 3 Luglio alle ore 4 pomeridiane l'esercito francese faceva il suo ingresso nella città soggiogata. Tutte le vie erano deserte, chiuse

le imposte e le porte, un tetro silenzio regnava dappertutto. In affacciarsi a Piazza del Popolo, i reggimenti francesi che s'attendevano forse alle acclamazioni ed alle feste del popolo *ritornato a libertà*, s'arrestarono stupefatti all'aspetto di quella città, sì minacciosa ancora nel suo silenzio. Fu dato ordine che si mettessero i cappellozzi sui fucili, e, preceduti da forte vanguardia, al passo di carica entrarono 12 mila uomini. — Nel medesimo momento la costituzione della repubblica romana veniva con gran pompa pubblicata dal Campidoglio, in presenza di tutta l'Assemblea e di gran folla di popolo.

Ma l'Assemblea che fece pompa di spartana fierezza nel rifiutare le trattative, e ad imitazione degli antichi Senatori, volle aspettare ne' suoi seggi la decisione delle sorti della patria caduta, avrebbe fatto meglio a non dimenticare quali doveri la stringessero verso i suoi difensori, ai quali non veniva così concessa veruna garanzia, e che restavano senza alcuna malleveria alla discrezione del vincitore. E particolari riguardi meritavano i superstiti Lombardi, a cui tutta Italia restava chiusa, e che domandavano ansiosamente che mai sarebbe avvenuto di loro.

Manara solito a tutelarne i diritti con caldissima sollecitudine, non era più; gli altri a cui incumbeva dopo lui il nobile incarico, o mal pratici, o male animati, provvedevano più agl'interessi privati che ai pubblici. — Una somma ragguardevole venne dal Governo destinata a sov-

venzione degli ufficiali e soldati; un'altra doveva trovarsi nella cassa del reggimento; l'una e l'altra nella massima parte scomparvero lasciando così quei miserrimi esuli privi d'ogni soccorso. Alcuni nomi vennero additati alle imprecazioni di quei derelitti: io non vo' qui ripeterli, perchè non ho diritto d'infamare nessuno, se non con certezza d'essere giusto; ma ho speranza che un giorno verranno gettati alla vendetta della legge e al vitupero universale.

Si andava da ultimo sperando in una lettera che dicevasi scritta da Oudinot a Manara, con assai buone promesse sulla sorte comune. Quella lettera andò allora perduta, e solamente ora potei averla. Mi fo premura di trascriverla qui, essendo essa un documento assai onorevole al defunto mio amico, e valendo a mostrare qual nobile interesse prendeva il marchese d'Azeglio a chi onoratamente combatteva per una causa che non è certo la sua. Essa è scritta tutta di pugno del Generale.

Monsieur,

Mr. le Marquis d'Azeglio, qui parait vous porter le plus vif interêt, appelle mon attention sur vous et la situation que pourraient vous avoir faite les événements de la guerre. Je ne ferais, monsieur, que me conformer aux instincts bien connus de la nation française, en accueillant avec égards un brave soldat, quelques soient d'ailleurs les circonstances qui l'ont mis en présence de notre armée. Je suis donc tout disposé à pren-

dre en très-sérieuse considération la recommandation de Mr. d'Azeglio.

Il peut se faire que l'éloignement de votre patrie ait diminué vos ressources pécuniaires. Si cela était, vous pourriez me faire connaître vos besoins; je m'empresserai de les satisfaire, et je m'applaudirai de vous être agréable.

Recevez, monsieur, l'assurance de ma considération particulière.

Le Général en Chef
OUDINOT DE REGGIO.

Quartier Général, le 2 juillet 1849.

Il giorno 4 venne il Corpo dei Bersaglieri disciolto insieme agli altri. Quei miseri esuli scacciati da Roma, condannati a viver di carità per le vie di Civitavecchia, furono dalla disperazione costretti ad arruolarsi per l'Africa, o a riconsegnarsi agli Austriaci, meglio amando il bastone che la fame ed il disonore.

Così finirono i Bersaglieri lombardi, raro esempio di disciplina, di coraggio e di sventura: benedetti sempre dalle popolazioni ch'ebbero contatto con loro, rispettati dai nemici nella pugna e dopo, lasciati dopo tanti pericoli e tante fatiche nel più nefando abbandono, furono uditi più volte i superstiti invidiare la sorte dei tanti, che con una morte onorata sul campo avevano saputo sfuggire a quell'accanimento della fortuna, che li sparse raminghi e miserabili sulla faccia del mondo.

Dopo aver compiuto tutti i tristi doveri di soldato e di amico, io abbandonai solo e piangendo quella città in cui due mesi prima eravamo tutti entrati fra gli evviva e le speranze più belle.

Rifiutato a Genova, sbarcato a Marsiglia, io rividi finalmente il mio povero paese e le famiglie de' miei compagni morti.

Solo mi sostiene, nella sconsolata vita che mi avanza, la ferma fiducia che Iddio non vorrà inutilmente gettato tanto sangue e rovinate tante esistenze e che le preghiere di quei martiri che sono lassù, ridoneranno una volta a questa Italia nostra sventurata, senno, dignità e concordia, condizioni indispensabili ad ottenere un meno infausto avvenire .....

INDICE

Dedica della presente edizione. . . . . Pag. I
Prefazione dell'editore . . . . . » III
Dedica dell'edizione originale . . . . . » 1
Prefazione di Emilio Dandolo . . . . . » 3

Prima Campagna.

CAPITOLO I. — Le cinque giornate . . . . pag. 11
» II. — I Volontarii . . . . . » 23
» III. — Castelnuovo . . . . . » 39
» IV. — Il Tirolo . . . . . » 51
» V. — Organizzamento . . . . . » 61
» VI. — Monte Suelo . . . . . » 73
» VII. — Un episodio di Volontarii . » 87
» VIII. — Ritirata . . . . . » 93
» IX. — Armistizio . . . . . » 111

Seconda Campagna.

CAPITOLO I. — La Cava . . . . . pag. 121
» II. — La partenza . . . . . » 135
» III. — Roma . . . . . » 147
» IV. — I Napoletani . . . . . » 159
» V. — Il 3 giugno. . . . . » 179
» VI. — L'assedio . . . . . » 197
» VII. — Il 30 giugno . . . . . » 211

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII. - N. 7)

I Volontari
ed
i Bersaglieri Lombardi

ANNOTAZIONI STORICHE
DI
EMILIO DANDOLO
ripubblicate a cura della Contessa LUISA CASATI NEGRONI

. . . . . Ah sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto!
FOSCOLO.

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1917

8. B. Spaventa - *La politica dei gesuiti nel secolo XVI e nel XIX.* Polemica con la *Civiltà Cattolica* (1854-55) a cura di Giovanni Gentile L. 3,50
9. S. La. Sorsa - *Gli avvenimenti del 1848 in terra d'Otranto.* Narrazione Storico-Critica. . . . . L. 4,—
10. E. Rota - *L'Austria in Lombardia* . . . . . L. 3,—
11. G. Sforza - *Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della Divisione Lombarda* . . . . . L. 3,—
12. M. Mazziotti - *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* (Episodi dal 1849 al 1860) . . . . . L. 4,—

SETTIMA SERIE

1. F. Petruccelli - *La Rivoluzione di Napoli nel 1848,* nuova edizione a cura di F. Torraca . . . . . L. 2,50
2. G. Mazzini - *La Giovane Italia,* nuova edizione a cura di M. Menghini, vol. IV . . . . . L. 2,40
3. G. Romano Catania - *Del Risorgimento d'Italia.* Studi e ricordi. . . L. 3,—
4. L. Marchetti. - *Il Trentino nel Risorgimento,* Vol. I : Dai primordi all'inizio del 1859 . . . . . L. 3,50
5. L. Marchetti. - *Il Trentino nel Risorgimento,* Vol. II : Dal 1859 in poi. . L. 3,—
6. S. Nicastro - *Dal quarantotto al sessanta.* Contributo alla Storia Sociale, economica e politica della Sicilia, nel secolo XIX . . . L. 4,50
7. P. Harro Harring - *Memorie sulla " Giovane Italia ,, e sugli ultimi avvenimenti di Savoja,* annotate e pubblicate da Mario Menghini . L. 3,50
8. E. Solmi - *Mazzini e Gioberti* con prefazione di Arrigo Solmi . . . L. 5,—
9. E. Passamonti. - *Il giornalismo Giobertiano in Torino, nel 1847-1848* . L. 4,50
10. G. Mazzini. - *La Giovane Italia,* a cura di M. Menghini, vol. V. . . . L. 2,50
11. *Gli Ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815), nati nello Stato Pontificio.* Elenco compilato da documenti a cura dell'Archivio di Stato di Roma, con prefazione di Ernesto Ovidi. . . . . L. 1,50
12. Messedaglia L. — *La giovinezza di un dittatore:* Luigi C lo Farini, medico, con introduzione di Luigi Rava e docum inediti. . . . L. 6,—

OTTAVA SERIE

1. Olmo F. — *La rivoluzione francese nelle relazioni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma,* 1792-96 . . . . . L. 2,—
2. M. Degli Alberti — *Alcuni episodi della guerra nel Veneto,* ossia diario del generale Alberto Della Marmora, dal 26 marzo al 20 ottobre 1848 . . L. 3,50
3. R. Ciasca — *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48* . . . . . L. 5,50
4. Della Torre R. — *La Evoluzione del sentimento nazionale in Toscana,* dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860 . . . . . L. 5,—
5. Mazziotti M. — *Ricordi di Famiglia* (1780-1860) . . . . . L. 2,50
6. Sforza G. — *Il Dittatore di Modena Biagio Nardi* e il suo nepote Anacarsi. L. 5,—

Elenco dei documenti e oggetti esposti nella Mostra del Risorgimento. Roma 1911 compilato a cura di V. Buonanno . . . . . L. 2,—

QUARTA SERIE

1. G. Mazzini - *La Giovane Italia*, a cura di M. Menghini. Vol. III. . L. 2,50
2. *Memorie sulle società segrete dell' Italia Meridionale*. Trad. dall' inglese di A. M. Cavallotti. . . . . L. 3,—
3. Stanislao de Chiara - *I martiri cosentini del 1844*. . . . . L. 2,—
4. Valentino Labate - *Un decennio di Carboneria in Sicilia* (1821-1831). Narrazione . . . . . L. 3,—
5. E. Michel - *F. D. Guerrazzi e le cospiraz. politiche in Toscana* (1830-1835). L. 2,—
6. E. Loevinson - *G. Garibaldi e la sua Legione nello Stato romano*. (Parte seconda) . . . . . L. 2,50
7. Giuseppe Mazzini - *Lettere ad Aurelio Saffi* a cura di G. Mazzatinti. L. 3,—
8. *G. B. Fauché e la Spedizione dei mille*. Memorie documentate a cura di Pietro Fauché . . . . . L 1,—
9. M. Mazziotti - *La rivolta nel Cilento nel 1828*, narrata su documenti inediti . . . . . L. 2,80
10. F. Apostoli - *Le lettere Sirmiensi* riprodotte e illustrate da A. D'Ancona, colla vita dell'autore scritta da G Bigoni . . . . . L. 4,50
11. P. Prunas - *L'Antologia di G. P. Vieusseux*. Storia di una Rivista Italiana . . . . . L. 4,—
12. C. Pisacane - *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, ripubblicata per cura di Luigi Majno . . . . . L. 3,50

QUINTA SERIE

1. Zerboni di Sposetti - *La relazione sulla occupazione austriaca del Piemonte* (1821-23). Traduzione, prefazione e note di A. Rovini . . . . L. 2,—
2. E. Loevinson - *G. Garibaldi e la sua Legione nello Stato romano* (Parte terza) . . . . . L. 3,25
3. M. L. Rosati - *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este*. Documenti inediti . . . . . L. 1,25
4. Carlo De Angelis - *Memorie* (1828-1860). a cura di M. Mazziotti . . L. 1,50
5. A. Luzio - *Nuovi documenti sul processo Confalonieri* . . . . . L. 2,30
6. Ludovico Sauli D' Igliano - *Reminiscenze della propria vita*, a cura di G. Ottolenghi. Vol. I (1796-1821) . . . . . L. 5,—
7. G. B. Torta - *I moti Piemontesi dal 1821 al 1823* . . . . . L. 3,—
8. Gino Bandini - *Giornali e scritti politici della Carboneria Romagnola* (1819-182)) . . . . . L. 2,50
9. Giovanni Sforza - *La rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena* - Studi e documenti. . . . . L. 4,—
10. M. Mazziotti - *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848* (vol. I) L. 2,50
11. M. Mazziotti - *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848* (vol. II) L. 1,50
12. Ludovico Sauli D' Igliano - *Reminiscenze della propria vita*, a cura di Giuseppe Ottolenghi. Vol. II. (1821-1856) . . . . . L. 3,25

SESTA SERIE

1. G. Tambara - *La Lirica Politica nel Risorgimento italiano* (1815-1860). L. 5,—
2. V. Labate *Un decennio di Carboneria in Sicilia* (1821-1831) (documenti) L. 3,50
3. F. Lemmi - *La restaurazione in Italia nel 1814 nel diario del* Barone von Hügel . . . . . L. 1,50
4. D. Spadoni - *Una trama e un tentativo rivoluzionario nello Stato romano nel 1820-21* . . . . . L. 3,—
5. A. Pierantoni - *I Carbonari dello Stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto* (*1821-1825*). Volume I. Documenti inediti . . . . . L. 5,—
6. Id. volume II . . . . . L. 4,—
7. O. Dito - *La campagna Murattiana della Indipendenza d'Italia*, secondo i rapporti del Ministro di Polizia Napoletana ed altri documenti officiali . . . . . L. 1,50

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

diretta da T. CASINI e V. FIORINI

Volumi pubblicati:

PRIMA SERIE

1. V. FIORINI - *Gli Atti del Congresso Cispadano* (27 dic. 1796 - 9 genn. 1797). L. 2,—
2. G. CARDUCCI - *Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena.* Notizie di A. PANIZZI . . . . . L. 2,—
3. T. CASINI - *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814.* Relazioni storiche di L. ARMAROLI e C. VERRI . . . . . L. 2,—
4. G. SFORZA - *Garibaldi in Toscana nel 1848.* . . . . . L. 1,—
5-6. T. CASINI - *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano* (P. UCCELLINI). L. 3,—
7. D. ZANICHELLI - *Lo Statuto di Carlo Alberto* . . . . . L. 2,—
8. P. S. MANCINI - *Relazioni sui fatti del 15 maggio 1848* . . . . . L. 2,—
9. A. LUZIO - *Le Cinque giornate nelle narrazioni austriache* . . . . . L. 2,—
10. R. BELLUZZI - *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849* (esaurito) . L. 2,50
11. L. RAVA - *D. A. Farini e la sua "Memoria storica" sulla Romagna dal 1796 al 1828* . . . . . L. 2,—
12. V. FIORINI - *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821* . L. 2,—

SECONDA SERIE

1. G. MAZZATINTI - *Diario di un Ministro della Repubblica Romana* (GIOVITA LAZZARINI) . . . . . L. 2,—
2. L. RAVA - *Il maestro di un Dittatore* (DOMENICO FARINI, 1777-1834). Saggio storico biografico . . . . . L. 2,—
3. G. BIADEGO - *Le dominazioni austriache e il sentimento pubblico a Verona nel 1848* . . . . . L. 2,—
4. P. V. FERRARI - *Villa Glori — Ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di campo di Giovanni Cairoli* . . . . . L. 2,—
5-6. E. VITERBO - *Terenzio Mamiani. Lettere dall'esilio.* Vol. I (1831-45). L. 3,—
7-8. id. id. id. Vol. II (1846-49). L. 3,—
9. A. PIERANTONI - *Il brigantaggio borbon.-papale e la questione dell'*Aunis. L. 2,—
10. V. FONTANAROSA - *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821* (Memorie e documenti) . . . . . L. 1,50
11. A. GORI - *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848.* . L. 2,—
12. A. SORBELLI - *La congiura Mattioli* . . . . . L. 2,—

TERZA SERIE

1-2. A. LUZIO - *A. Salvotti e i processi del ventuno.* . . . . . L. 3,—
3. G. SCARAMELLA - *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821* . . . . . L. 1,—
4-5. E. LOEVINSON - *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato romano.* (Parte prima) . . . . . L. 3,—
6. G. MAZZINI - *La Giovine Italia,* a cura di M. MENGHINI. Vol. I. . . L. 2,—
7-8. G. LETI - *Fermo e il Cardinale Filippo De Angelis* . . . . . L. 3,—
9-10. G. MONDAINI - *I moti politici del '48 e la sètta dell' "Unità Italiana" in Basilicata* . . . . . L. 4,—
11-12. G. MAZZINI - *La Giovine Italia,* a cura di M. MENGHINI. Vol. II. . L. 2,—